

Provincia di Livorno
Comune di Rio nell'Elba

GENOVESE

LA VIA DEL FERRO TRA STORIA ED ATTUALITÀ

SEMINARIO



MARE MEDITERRANEO

C. di Corfù

Caprasia

MARE DI JOSCO

Rio nell'Elba
2/3 Giugno 1989
Chiesina della Pietà



Comuni interessati al Seminario:
Piombino, Campiglia Marittima,
Suvereto, Portoferraio,
Rio Marina, Rio nell'Elba

**ATTI DEL
CONVEGNO**

PROVINCIA DI LIVORNO

Atti del Seminario

**LA VIA DEL FERRO
TRA STORIA ED ATTUALITA'**

**Rio nell'Elba
2/3 giugno 1989**

**A CURA DELL'UFFICIO STAMPA E
PUBBLICHE RELAZIONI DELLA
PROVINCIA DI LIVORNO
1990**

Saluto

I saluti, gli auguri di buon lavoro e gli apprezzamenti che ha già fatti il Sindaco di Rio nell'Elba mi esimono dal rifare l'elenco dei convenuti, col rischio di trascurare qualcuno che con la propria presenza ed il proprio contributo ai lavori del Seminario sicuramente apporterà un importante patrimonio di conoscenza, di esperienza in una materia che è fra le più importanti nella vita della nostra Provincia; importante dal punto di vista storico, economico, ambientale, dal punto di vista del rapporto con il territorio, la sua configurazione urbanistica, l'impatto che ha sulla natura dello stesso. Il titolo del Seminario: *La via del ferro fra storia e attualità* dà benissimo il senso della discussione che si svolgerà in questi due giorni, ed è ripreso dal titolo di un documentario che molti anni fa Roberto Rossellini girò su questo territorio, una delle prime produzioni della Rai che è ormai nelle cineteche, e che ricordava l'itinerario di una fase della storia del nostro popolo. E' infatti da queste miniere, dalle miniere del versante orientale dell'Elba che nasce la "via del ferro"; dai primi forni a Suvereto, a Campiglia, dalle prime officine moderne a Portoferraio, poi a Piombino e a Follonica, nasce la prima produzione industriale di questo nostro paese.

Questa produzione industriale legata al ferro e all'acciaio ha lasciato profonde tracce sul nostro territorio, sia attraverso gli insediamenti (mi-

niere che pur abbandonate necessitano di essere salvaguardate), sia attraverso testimonianze di archeologia industriale, poiché sul territorio restano strutture di attività produttive con radici molto lontane nel tempo: a Baratti la sabbia presenta ancora tracce di fusioni che riconducono all'età etrusca; insediamenti già portati alla luce ed altri ancora in corso di recupero a Suvereto e S. Lorenzo, S. Silvestro, Campiglia, rivelano tracce di lavori nel periodo medievale, fino ad arrivare agli insediamenti della fine dell'ottocento - inizi novecento. Il primo forno moderno, infatti, viene attivato a Piombino negli stabilimenti della Magona. Tutto ciò testimonia una presenza lontana nel tempo, che ha comunque una sua continuità e giunge fino ad oggi.

E' stata per un lungo periodo — salvo l'alternarsi dei casi della storia — una vicenda fatta di sviluppo e di crescita, e qualche volta anche di uno sviluppo accelerato, non del tutto controllato, che ha lasciato tracce non sempre assimilabili ad un governo adeguato delle risorse esistenti. C'è sicuramente un divario fra le potenzialità ambientali di questo territorio, le sue caratteristiche, la qualità della natura e dell'ambiente e gli effetti che certi insediamenti industriali hanno prodotto. Forse era qualcosa di inevitabile, in un momento in cui la spinta allo sviluppo dell'industria si alimentava di una vir-

tú propria che piegava altre necessità di ordine piú generale alle necessità dell'industria medesima.

Oggi non è piú cosí: lo sviluppo dell'industria siderurgica, che per lungo tempo è salito anche a punte vertiginose, si è fermato per necessità di ristrutturazione, di riorganizzazione delle attività dal punto di vista dell'utilizzo di tecnologie sempre piú moderne e complesse; si è fermato anche perché in qualche caso ha perso quel valore di competitività economica che è sempre legato ad un'attività produttiva. Abbiamo delle miniere che non sono piú in coltivazione, abbiamo impianti industriali alcuni dei quali addirittura scomparsi dalla geografia delle attività economiche esercitate attualmente sul nostro territorio (mi riferisco alle fonderie di Portoferraio e di Follonica che non esistono piú).

Si vive in una fase in cui questo rapporto fra industria, miniere, territorio, ambiente, economia diventa un rapporto di necessità di un'alta capacità di governo, e questa non può trovare il necessario supporto che nella conoscenza della sua storia, del suo territorio, e in una capacità di prevedere il futuro. Un futuro legato all'uso e all'utilizzo delle risorse disponibili, senza che questo significhi necessariamente distruzione, nemmeno distruzione dei reperti archeologici, non solo dell'ambiente; deve significare valorizzazione di ciò che siamo stati nel tempo, di ciò che vogliamo essere nel futuro.

Per questo motivo, nella realtà di questa parte isolana della provincia di Livorno, si dovrà cogliere l'occasione di fare il punto, partendo da esperienze, lavori, studi, che costituiscono un back-ground notevole per chi opera nel gover-

no delle nostre città e del nostro territorio.

Abbiamo l'opportunità, il piacere, di avere insieme a noi storici, urbanisti, amministratori. La partecipazione dell'Assessore Carosi e dell'Assessore Bucciarelli testimonia, l'interesse della Regione, che desideriamo esca vivificato da questo Seminario in nome di quel sinergismo fra Regioni, Province, Comuni, necessario ad elevare a potenza interventi di cui abbiamo bisogno. Abbiamo con noi tecnici che si sono specificamente impegnati in attività di elaborazione che abbiamo promosso come Enti locali — penso all'Ingegnere Garavini che tanto ha lavorato attorno al parco minerario dell'Elba — e mi auguro, ma è una certezza, che dal contributo intrecciato di tutte queste presenze scaturiscano ulteriori sollecitazioni, elementi di chiarezza e sicurezza sull'azione di governo che noi intendiamo intraprendere.

Concludo con un'ulteriore valutazione riguardante un apprezzamento che ovviamente non poteva far da sé il Sindaco di Rio nell'Elba, ma che io voglio rivolgere proprio a lui e all'Amministrazione di questo piccolo Comune, dal momento che ci è stato molto gradito partecipare all'organizzazione del Seminario in questa sede. Dobbiamo riconoscere all'Amministrazione ed al suo Sindaco, di avere cercato nella propria attività quotidiana proprio quegli elementi cui facevo riferimento prima, non limitandosi alla gestione ordinaria — pur sempre impegnativa, specialmente oggi per un Comune con le difficoltà che sono note anche dal punto di vista finanziario — ma cercando di lavorare su un terreno impropriamente non ritenuto di competenza degli Enti locali. Dico "impropriamente"

perché è pur sempre il terreno della Cultura, ed è quindi di competenza degli Enti locali, di qualsiasi organizzazione, di qualsiasi momento associativo. Ringrazio nuovamente il Comune per questa opportunità che ci ha dato, felice che l'Amministrazione Provinciale e Regionale ab-

biano potuto coglierla e dare luogo così ad un dibattito che sicuramente sarà utile al Comune di Rio nell'Elba, all'Isola d'Elba nel suo complesso, all'Amministrazione Provinciale di Livorno, che alla storia del ferro deve molte ragioni della propria esistenza.

FRANCO FRANCHINI, Sindaco Comune Rio nell'Elba

Saluto

Ringrazio innanzitutto l'Amministrazione Provinciale, l'Assessore alla Cultura Giancarlo Sacripanti, che insieme con il Comune di Rio nell'Elba hanno voluto e curato l'allestimento di questo incontro. Un saluto caloroso lo rivolgo alla Regione Toscana nella figura degli Assessori Carosi e Bucciarelli, che con la loro presenza hanno dimostrato l'interesse della Regione non solo verso i problemi della cultura nell'ambito della realtà elbana ma anche verso i legami di questa col continente, ed in particolare verso le

problematiche della realtà del ferro, anche come nuova occasione di sviluppo.

Un benvenuto anche ai colleghi Amministratori, alle Autorità Civili e Militari, ai rappresentanti delle categorie, e naturalmente a tutti i partecipanti a questo seminario. Un augurio particolare lo rivolgo agli studiosi, ai relatori, ed a tutti quanti vorranno intervenire in questi due giorni di lavori per arricchire le nostre conoscenze.

Ed è a costoro che mi rivolgo, per appron-

dire una vicenda storica originale, che ha un legame stretto, vitale con le miniere di ferro, fucine di fermenti politici e di ideali sociali, che hanno determinato la condizione umana, umanistica, territoriale ed economica di questa parte dell'isola d'Elba.

Tanta ricchezza di fermenti, di diversità non sfuggirà certamente allo studio degli esperti, anzi sarà l'elemento determinante per scoprire nuovi valori e stabilire un più forte e marcato legame fra la storia di questa realtà e i momenti attuali.

Ciò è tanto più necessario quanto più si ha la consapevolezza che oggi sembra sparire una cultura mineraria ed avanzare una cultura turistica, che rischia di cancellare la nostra identità sostituendola con una nuova, priva di tradizione e di storia.

Credo che salvaguardare e valorizzare il patrimonio culturale, oltre che economico, legato alla presenza delle miniere di ferro nei centri urbani, e dei percorsi intorno ai quali si è sviluppata questa attività millenaria voglia anche dire avviare uno sviluppo che non stravolga la nostra identità, ma la valorizzi e la assuma come elemento determinante. Si tratta in sostanza di rifuggire da semplicistiche omologazioni che possono far apparire per esempio il sole e il mare come gli unici elementi capaci di accrescere il turismo ed insieme ad esso lo sviluppo di questo versante.

Forse è la strada più facile, ma alla lunga anche la più dannosa e la meno certa. Credo che sia il caso di dirlo: non eravamo nati per il turismo, o quanto meno per un certo tipo di turismo che troppo frettolosamente annulla, cancella,

trasforma i modi di vita cultura e tradizioni. Spesso muta radicalmente realtà urbane, ambiente, condizioni sociali che per lungo tempo hanno rappresentato una realtà economica e culturale di grande valore. Siamo invece per un tipo diverso di sviluppo che oltre al fondamentale rispetto della nostra identità, della cultura dell'ambiente, delle nostre tradizioni, possa incentivare un turismo di qualità più elevata, e con esso migliorare la qualità della vita degli Elbani.

Credo che le relazioni che saranno svolte nel corso di questo Seminario rappresenteranno un sicuro contributo per ricavare e mettere in luce le nostre tradizioni intese come valori da salvaguardare e utilizzare in modo oculato. In tal senso questo Seminario si offre come un'esperienza affascinante, capace di dare buoni e sicuri risultati.

Relazione introduttiva

Mi preme innanzitutto sottolineare che siamo pervenuti a questo appuntamento dopo un ampio confronto che ha investito, in tempi diversi e con finalità ed obiettivi non sempre omogenei, un preciso spaccato nel nostro territorio.

Gli stessi interventi previsti nel programma sono la prova evidente che a questo incontro confluiscono esperienze, idee, percorsi che nello svolgersi degli anni hanno animato il dibattito della nostra Provincia. Qualcuno potrebbe osservare che sulla via del ferro e sulla archeologia industriale si è ormai già detto tutto. Se è vero che in fase di studio analitico e programmatico molto si è fatto, è altrettanto vero che a livello attuativo, non certo per responsabilità degli enti locali interessati, perché altrove sono da ricercare i ritardi e i freni istituzionali, è necessario a questo punto passare alla fase progettuale. Non ci vogliamo dunque proporre in questa sede per un'esercitazione verbale o per una vacua e scontata denuncia.

Nel novembre del 1984 Paolo Benesperi, Sindaco di Piombino, apriva il Convegno "I beni culturali in una zona di crisi siderurgica" interrogandosi su quale sarebbe stato il destino delle nuove generazioni nella città di Piombino e quali ipotesi si potevano formulare per l'immediato futuro nell'ambito occupazionale.

In merito allo stesso convegno Ivan Tognari-

ni sulla Rivista Finsider rifletteva a quanto la crisi siderurgica mondiale ricadeva sul destino di una città investendola non solo sul piano squisitamente economico ma anche su quello socio - culturale - ambientale nel senso più ampio della parola.

Queste riflessioni anche se utilizzate in maniera allusiva segnano il punto di partenza del mio intervento con la precipua volontà di sottolineare l'interazione che esiste fra economia e cultura cogliendo il rapporto che unisce le trasformazioni economiche con la storia di un territorio.

Credo che sarebbe opportuno ripensare a questo punto la "funzione cultura" non tanto per ricercare conforto in una definizione nell'ambito della matematica quanto per evincere la dinamicità stessa nel concetto di cultura vista essenzialmente come elemento di spinta all'interno dei processi produttivi. Patrimonio storico, ambiente, meccanismi di aspetto territoriale, nuove forme di produzione devono corrispondere contestualmente ad una progettualità di pianificazione e programmazione territoriale. La prima operazione che si è dovuta effettuare è proprio quella di riuscire a calibrare nella giusta misura gli elementi diversi confluenti in uno stesso intorno culturale, perché è la proporzionalità che deve essere privilegiata, l'equilibrio

non le scelte romantiche, che per loro stessa natura si presentano come infeconde. Ai fini dell'economia della mia riflessione procedo con un esempio: l'archeologia industriale, fine a se stessa, come pura e semplice ripresa della memoria storica si presenterebbe nella stessa misura in cui si prospetta un museo senza pubblico, destinato a non lasciare alcun segnale. La dinamicità si coglie se accanto ad una presenza dell'uomo storicamente segnata si riesce a comprendere il presente e si prospetta l'immediato futuro.

E' praticabile una proposta del genere oppure è pura utopia? Se il valore d'uso di un territorio è reinventato in chiave di lettura attuale e non archeologica il risultato si ottiene, è solo questione di metodo.

Fermo restando che i problemi relativi ad uno spazio geografico sono sempre il risultato di un mutamento complessivo che si è diversamente articolato nel corso degli anni e che in ogni caso l'uso degli strumenti di pianificazione esige una direzione politica efficace e con questa bisogna fare i conti, la pianificazione non può essere puro tecnicismo, ma soprattutto dunque una scelta di carattere politico.

E' in questo senso che la funzione cultura intende la dinamica come integrazione territoriale, utilizzando in pari misura il nuovo sapere tecnico - scientifico e le realtà esistenti.

E' forse indubbio che dobbiamo procedere ad una rivoluzione copernicana non considerando l'economia come un fattore estraneo o fenomeno di implicazione esterna alla dinamica culturale, ma come elemento prioritario di una spontaneità interna esistente in un tessuto so-

ciale. Se questo è pensato in qualche modo essere un punto fermo, e mi riferisco in particolare all'economia intesa come "spontaneità" di un territorio, lo stimolo all'attività progettuale deve essere ripensato con tutte le fruizioni possibili, nelle diverse variabili e non solo in chiave occupazionale.

In questo senso torno a riprendere quanto Ivan Tognarini scriveva nell'articolo precedentemente citato e riporto testualmente: "ci si chiede allora se tutto ciò che l'industrializzazione (o la presunta "modernizzazione") nel suo impatto talora violento con l'ambiente con le strutture edilizie dell'antico centro storico urbano, con i monumenti, perfino con gli aspetti fondamentali del costume, delle civiltà locali aveva condannato alla distruzione, o al degrado e all'abbandono, non possa essere in qualche modo recuperato. Ci si chiede allora se tutti quei valori culturali, monumentali, ambientali che una industrializzazione senza cultura industriale aveva fatto apparire come ingombrante sopravvivenza di un passato la cui sparizione nulla avrebbe tolto ad un presente proiettato verso un luminoso progresso, inteso nella sua eccezione più triviale, non siano ormai dei beni da riconquistare tenacemente come risorse fondamentali dell'oggi ancor più del domani, e come parte integrante di quella memoria storica senza la quale una società non può vivere o non può comunque chiamarsi civile".

Ci deve essere dunque una ripresa verso tutte quelle variabili che troppo spesso sono state considerate sottosistemi o sottoculture; come ho già avuto modo di dire a Suvereto nel convegno sui Centri storici minori del dicembre del 1987:

le piccole comunità esplicitano esaurientemente la dinamica dei cambiamenti, in quanto contestualmente fanno emergere l'insieme delle nuove relazioni sociali, primarie ed informali pur mantenendo legami emozionali e la personalizzazione dei rapporti e relazione diretta.

Questo conferma che all'alienazione, intesa nel senso più ampio della parola, debba essere contrapposta la spontaneità come categoria naturale di un ecosistema. Quanto questo ecosistema è stato mantenuto nel corso degli anni in riferimento a uno spaccato di territorio che in chiave storico - allusiva abbiamo voluto chiamare la via del ferro?

Credo che molto emergerà nelle relazioni e nelle comunicazioni in programma nel nostro seminario, pertanto mi limito a prendere in esame alcuni dati statistici che in qualche modo possono arricchire la nostra riflessione. Inizio dal Comune di Campiglia che da una popolazione di 8880 abitanti nel 1951 è passato a 12527 nel 1988 con un'indice di crescita sino intorno agli 80 con un livello pressoché costante sino al 1988, anche se il saldo totale fra nati, morti, nuovi iscritti e cancellati tra i residenti in questi ultimi 2 anni vede un - 47. Diverso è l'andamento del Comune di Piombino che da 32467 nel 1951 passa ad un massimo di 40485 nel 1974 a 37901 nel 1988 con un saldo totale negli ultimi due anni di - 357. In questo contesto urbano l'indice è andato diminuendo. I dati di Suvereto sono molto vicini a quelli di Campiglia: da 4086 nel 1951, dopo una leggera ripresa nei primi anni '80 si è scesi a 3069 nel 1988 con un saldo totale di - 27 sempre negli ultimi due anni.

La realtà insulare presenta indici particolari

che probabilmente devono tenere di conto di componenti che potremmo chiamare "anomale" in particolare per quanto si riferisce a Portoferraio dove un'immigrazione occupazionale turistica e di servizi incide sul totale della popolazione; infatti da 10393 abitanti nel 1951, si passa a 11686 nel 1988 con un saldo totale negli ultimi anni di + 99, ma con un incremento progressivo dal 1970 in poi.

La stessa cosa non possiamo dire in eguale misura per gli altri due comuni presi in esame, anche se alcuni dati meriterebbero un'analisi più approfondita. Rio nell'Elba passa da 1601 abitanti nel 1951 a 960 nel 1988 ma con un saldo totale in crescita di + 33 negli ultimi due anni e con una inversione di tendenza dal 1982 in poi, dove si raggiunge il minimo storico di 823 abitanti. Rio Marina presenta un quadro ancora diverso perché da 3533 abitanti nel 1951 si scende a 2047 nel 1988: il saldo totale nel 1982 è di + 202 e di - 49 negli ultimi due anni.

Se poi guardiamo i valori assoluti relativi alla popolazione attiva e non attiva (questi dati non sono comunque sempre aggiornati) solo Campiglia e Suvereto hanno indici positivi, mentre le punte massime in negativo si raggiungono a Rio Marina.

L'ultima variabile esaminata è la popolazione attiva per ramo di attività economica dove si evince che tutti i comuni diminuiscono nel settore agricolo - industriale (con qualche differenza), crescono nel terziario. Non è certo una novità. In ogni caso i risultati riportati sono sicuramente schematici ed in alcuni casi approssimativi per eccesso o difetto, ma in ogni modo segnalano indici di tendenza. Mi riferisco ad in-

dici di tendenza e ad una interpretazione schematica perché i dati presi in esame riguardano:

— andamento occupati in aziende con più di 35 dipendenti;

— iscritti al collocamento (quindi disoccupazione esplicita)

— avviamenti al lavoro e licenziamenti.

Sono sicuramente parametri tendenziali a cui manca un adeguato quadro di riferimento analitico territoriale: la connessione fra le leggi di prepensionamento e trattamenti di disoccupazione è certo un elemento ancora da verificare analiticamente. Siamo di fronte a realtà che evidenziano mutamenti sul tessuto prioritario e che implicano flussi di variazione propri di situazioni che non hanno ancora stabilizzato il loro specifico humus socio - economico. E' in questo contesto che emerge con forza l'iniziativa politica, che anche come Amministrazione Provinciale abbiamo perseguito, un dato presente in tutti i nostri atti: salvaguardia e mantenimento dell'esistente innestando di pari passo tutti i processi di rinnovamento necessari per un'immediato incremento delle risorse produttive.

Ebbene questo fine si persegue cogliendo la dinamicità culturale presente anche in un piccolo centro. Ripensiamo ad un territorio nella consapevolezza di quei flussi diretti ed indiretti che si possono innestare nel rapporto uomo - lavoro: un binomio secondo per definizione.

Si pensi per esempio ad un particolare tipo di turismo, che dal momento che non rientra nella tematica delle grandi città d'arte può uscire dal fenomeno di consumo, dall'usa e getta giornaliero, ma assumere un significato, come presenza dell'uomo nella storia del lavoro. In centri

dove il turismo non deve essere la sola risorsa trainante ma eventualmente risorsa indotta, non si può pensare ad altro che ad un riutilizzo di una realtà architettonico - urbanistica storicamente segnata dalla presenza dell'uomo. E' probabilmente questa presenza dell'uomo che deve essere recuperata considerando che le stesse nuove generazioni si muovono in questo verso, nel superamento dell'appiattimento che il mondo industriale ha fatto, trasformando tutto in industria, in permanente berlusconizzazione, business o gioco di immagini. Le nuove tensioni generazionali hanno invece affermato diversi valori collettivi dalla difesa ecologica al naturismo, alla conversione e creazione di parchi naturali. Valori che esplicano l'esigenza di ricostruire una vivibilità perduta.

Si apre uno spazio di intervento dove la fantasia e la creatività aprono alla fertilità dell'inventiva creando nello stesso tempo nuove possibilità culturali e occupazionali. Per anni ci siamo attrezzati per attirare come puro valore di scambio il turismo, ora dobbiamo proporre la pianificazione dell'ambiente come difesa della memoria collettiva, quindi come valore d'uso di un territorio, dove il turista si trasforma in ospite di una comunità. L'ospite deve riconoscersi nei luoghi di cui fruisce, riuscendo a leggere un territorio, la sua storia, non rimanendo quindi estraneo, né tantomeno passivamente soggetto ad immagini di facciata.

Nella ricerca di una nuova credibilità troppo spesso si assiste ad una falsa riscoperta dell'ambiente inteso più come espressione di moda o come ennesimo prodotto affaristico, che come valore ideologicamente acquisito per quella

spontanea dinamica culturale, a cui alludevo precedentemente.

Ebbene, su questo punto bisogna costruire una nuova proposta. Ancora povera è la conoscenza collettiva su come si legge un territorio dal punto di vista architettonico, urbanistico, paesaggistico o per quello che è la presenza umana; il rispetto dell'ambiente è solo slogan, l'acquisizione dell'ambiente come valore culturale invece deve essere un patrimonio di tutti. Vedere sciamare le scolaresche sulle vestigia della nostra storia in maniera distratta non gratifica nessuno e tantomeno soddisfa i nostri ospiti, troppo spesso di una gita scolastica educativa non rimane nulla. Per questo sarebbe opportuno ripensare ad un territorio in conseguenza di necessità emergenti che se da una parte dobbiamo pensare ad ospiti informati dall'altra dobbiamo creare le condizioni per informarli. Alla figura del falso e costruito animatore turistico - culturale è necessario contrapporre professionalità diverse che sappiano esplicitare quanto siamo riusciti in questi anni a raccogliere nella ricchezza propositiva dei nostri comuni.

Dobbiamo avere la consapevolezza che anche nella nostra Provincia c'è una Toscana da scoprire e per molti versi da capire. Dalla presenza medioevale al soggiorno napoleonico elbano, alle memorie architettoniche dell'800, alla archeologia industriale della "via del ferro".

E' una operazione complessa quella che proponiamo, che investe ristrutturazione, regolamentazione e progettazione di piani di intervento; ma che, in ogni caso ci autorizzano ad aprire un confronto ed una battaglia politica.

E dal momento che gli Enti locali hanno sem-

pre meno margine di azione e non possono ulteriormente incidere sulla spesa corrente, la battaglia pubblica diviene prioritaria. D'altra parte lo stato accentratore e burocratico ha evidenziato in troppe occasioni la propria incapacità gestionale sui problemi del territorio, complessivamente intesi. È necessario rivendicare da parte degli Enti locali, le Regioni in primis, di poter esercitare, con trasferimento di risorse adeguate, poteri diretti. Progettazioni e piani di intervento consortili e comprensoriali devono essere un punto fermo delle autonomie locali se si vuole realmente delineare una nuova filosofia del territorio. Non si può certo affermare che gli Enti locali della nostra Provincia non abbiano avuto nel merito una adeguata sensibilità, sarebbe sufficiente ricordare in questa sede il Convegno del giugno 1974 "Ricerca ed utilizzazione delle risorse minerarie nella provincia di Livorno" tenutosi a Rio Marina e "Qualità ed utilizzazione dei minerali elbani", convegno del dicembre 1978 svoltosi presso la Provincia, all'ultimo contributo "Il parco dei minerali dell'Isola d'Elba" che non ho sottolineato nella mia relazione considerando il fatto che tra gli estensori del progetto vi è l'ing. Garavini relatore a questo nostro seminario. C'è dunque da rilevare solo che alle scelte strategiche locali non ha corrisposto un intervento statale. Perché quanto gli Enti locali si erano proposti di attuare ed era nelle loro possibili risorse è stato fatto; basti pensare che nel Convegno del 1974 si auspicava fra l'altro un miglioramento complessivo della vita sociale e civile del territorio nell'ambito della politica per l'istruzione, la salute, la casa, i trasporti; e tutto questo non è più solo un

auspicio.

Il tasso complessivo di scolarizzazione è andato fortemente aumentando sia nella scuola dell'obbligo che nella scuola media inferiore; in tutta l'area ha inciso fortemente una crescita della scolarizzazione femminile sono cresciuti in qualità il livello dei servizi scolastici. Si è passati inoltre da una scelta puramente conservativa ad un'azione di recupero, restauro e salvaguardia dei beni architettonici con estrema concretezza sia al livello metodologico che progettuale.

Quanto predisposto dall'art. 15 della legge finanziaria del 1986 faceva ben sperare per una nuova sensibilità dimostrata nei confronti della conservazione dei beni culturali che al livello di proposta è rimasta anche negli anni 1987 - 1988, ma con l'ennesimo pasticciaccio all'italiana: si sono sovrapposti gli spazi di intervento riservati al Ministero dei Beni culturali con altre voci anomale di bilancio di altri Ministeri. Si è sotto-

lineato da più parti che i Lavori Pubblici invadono e si sovrappongono ai beni Culturali ed Ambientali. Rimane pertanto difficile orientarsi in una non chiarezza istituzionale.

E' da una valutazione complessiva che investe settori e campi diversi relativi alla problematica di un territorio che abbiamo voluto proporre questo Seminario di lavoro; in questo intervento ho voluto sottolineare solo alcuni aspetti in modo allusivo e, credo che il mio compito fosse d'altra parte, quello di introdurre una riflessione, non di esaurirla.

In diverse occasioni è comunque emersa un'idea - forza propositiva: quella di pensare e reinventare il nostro territorio come un ecosistema provinciale, cioè autentica integrazione territoriale dove un contesto sociale si esprime riaffermando il rapporto moderno - antico, vie di comunicazione - viabilità, uomo - lavoro. Per leggere un luogo è indubbiamente necessario innanzitutto conoscere i caratteri con cui è scritto.

Le strutture produttive del ferro negli insediamenti medievali della Toscana

Il quadro delle tecnologie produttive del ferro anteriori all'epoca moderna rimangono in Italia un settore ampiamente da esplorare soprattutto in un quadro di ricerca archeologica. Le fonti scritte, infatti, ancorché da compulsare sistematicamente, non possono comunque offrirci materiali sufficientemente espliciti per ricostruire la vicenda della metallurgia.

Soltanto in anni recentissimi si sono potute leggere archeologicamente alcune strutture produttive e comunque limitate all'epoca postclassica. Si pensi che in ambito classico, dove la ricerca sul terreno ha una tradizione di ampio respiro, i dati acquisiti sono sostanzialmente pari a zero. La struttura produttiva recentemente pubblicata da Tylecote e localizzata sul litorale di Baratti non è frutto di uno scavo ma della lettura di una sezione evidenziata nella linea di costa dall'erosione marittima, sebbene faccia parte di un complesso produttivo di una ricchezza estrema e ancora sostanzialmente intatto.

Da qualche anno in Toscana è iniziato un lavoro sistematico per tentare di leggere nella sua complessità il problema dell'origine dell'insediamento medievale e del suo sviluppo in relazione alle risorse ambientali ed economiche. L'indagine concentrata nell'area delle colline metallifere e nella zona della costa antistante l'Isola d'Elba sta offrendo elementi straordinaria-

mente interessanti sia al fine di ricostruire le diverse forme dell'organizzazione della produzione mineraria sia di quella metallurgica.

Si diceva che ancora estremamente limitate sono le conoscenze relative alla metallurgia del ferro etrusca nell'area costiera. Si hanno notizie infatti concernenti la presenza di scorie ferrose nei livelli che precedono l'impianto delle "fortezze d'altura" ellenistiche dell'Elba e di Scarlino, mentre l'impianto industriale di grandi dimensioni che si conosce attivo fra Baratti e Populonia dal VI al IV sec. a.C. costituisce un sito certamente specializzato che rimane comunque isolato nelle nostre attuali conoscenze sul periodo ed ancora da cominciare a studiare.

Qualcosa di più sappiamo per l'epoca romana quando ancora persiste il ruolo di primaria importanza sia dell'Elba che di Populonia, dove l'attività metallurgica in un contesto che vede il sistema delle ville come l'elemento organizzativo fondamentale. Sulle coste elbane la presenza di ampie aree con abbondante materiale ceramico ed edilizio distribuito in un ampio arco di tempo suggerisce l'esistenza di siti specializzati e di strutture fusorie funzionanti stabilmente rifornite via mare di combustibile e che affidavano il prodotto semilavorato al mercato transmarino.

Analoghe situazioni sono attestate sulla co-

sta follonichese, di Populonia e nelle aree intorno a Cecina che offrivano ugualmente una serie di ripari naturali alle navi cariche di minerali provenienti dall'Elba. Oltre alle dune litoranee della zona del Puntone, che costituivano l'area industriale piú ampia del golfo di Follonica e di Prato Ranieri, anche le rive interne del lago di Scarlino e dell'Alma risultano massicciamente investite dalla siderurgia romana, come del resto l'area di Baratti, dove la villa romana di Poggio del Molino si trova nei pressi di un'imponente struttura siderurgica nelle aree pedecollinari della bassa val di Cornia o ancora nel tratto di costa compreso fra San Vincenzo e Cecina. In queste zone si registra quindi una complessa organizzazione dei centri metallurgici con strutture stabili collegate agli approdi e, come all'Elba, l'attività di riduzione si svolse intensamente fra il II e il I sec. a.C. e in alcuni casi anche fino alle soglie del V sec. d.C..

Mentre per tutto il comprensorio tacciono le fonti storiche e si registra un assoluto vuoto di dati archeologici per l'alto Medioevo, è solo dopo il Mille che si nota una ripresa dell'attività metallurgica.

Per quanto concerne quel lungo periodo compreso fra la tarda antichità e il "Romanico", al momento possediamo soltanto alcuni labili indizi che forse ci possono essere di qualche utilità per orientare le ricerche, elaborare strategie di intervento archeologico e poter costruire alcune ipotesi.

L'indagine archeologica ha, fino a questo momento, pochi elementi a disposizione: soltanto nell'Italia settentrionale, e piú precisamente a Misobolo nel Canavesano è stata scavata una

struttura per la riduzione del ferro collocabile in un orizzonte cronologico compreso fra il VI e l'VIII sec.. La struttura di trasformazione, scavata scientificamente da Cima, ha le caratteristiche del basso fuoco a pozzetto la cui utilizzazione doveva essere intermittente e stagionale, per assecondare i bisogni limitati e marginali di una comunità rurale distante circa una ventina di chilometri dall'area di estrazione del minerale.

Strutture di questo genere sono state recentemente rinvenute anche nell'area urbana di Roma dove nei contesti alto medievali della Cripta di Balbo si sono evidenziate strutture metallurgiche destinate ad assecondare necessità estremamente ridotte.

Alla diffusione parcellizzata e alla dispersione delle strutture produttive del ferro in siti urbani e nell'insediamento sparso rurale fa riscontro quanto si sta evincendo nei siti nucleati d'altura in diverse parti della penisola. In particolare, tracce di lavorazione del ferro sono state rinvenute nelle fasi di X - XI secolo all'interno del Castello di Montereale Valcellina, segnando così la prima fase della rioccupazione medievale del sito. Ancora, nell'area del castello di Montarrenti la base di un basso fuoco in una grande quantità di scorie di ferro sono state rinvenute in rapporto con le prime fasi di impianto del villaggio con capanne di legno riferibili al X secolo circa. In questo caso l'attività metallurgica sembra ancora una volta destinata ad assecondare i soli bisogni della comunità di villaggio.

Le scorie di lavorazione sono ancora in fase di studio e non sappiamo ancora se, come è pro-

babile, ci troviamo di fronte alla lavorazione della limonite affiorante nella zona o piuttosto alla lavorazione di piccoli quantitativi di minerale di ematite proveniente dal massetano o dall'Elba. Tale attività non continua nelle fasi più tarde di XI e XIII secolo, lasciando ipotizzare che l'allargamento del mercato abbia spinto all'abbandono di un'attività marginale non economica, trovando vantaggio all'approvvigionamento di materiali in ferro provenienti dai centri specializzati che si andranno a formare soltanto a partire dal primo XI secolo.

In sostanza la dispersione della lavorazione siderurgica in epoca alto medievale appare un dato estremamente probabile e certamente acquisibile anche nel cuore dell'area estrattiva di cui ci stiamo occupando in relazione alle prime fasi che rimangono ancora inesplorate.

Un'altra ipotesi di ricerca è possibile fare sulla base di altre indicazioni che sembrano provenire dall'Italia settentrionale e dall'arco alpino più in generale. Qui infatti la letteratura e l'archeologia hanno dimostrato un ruolo importante nei nuclei monastici nella lavorazione del metallo, come è attestato dall'accettazione di prestazioni non soltanto in attrezzi ma anche in minerale da parte del monastero di Santa Giulia di Brescia, dove recenti indagini archeologiche hanno dimostrato la presenza di bassi fuochi di notevoli dimensioni. Ancora, a Monastero, il celebre convento oggetto di scavi archeologici da parte di Senahuser emergono dati che spingono a ritenere possibile un'attività metallurgica legata alla produzione di ferro di una certa consistenza. Sarà pertanto interessante sapere se ad esempio alcuni impianti monastici del-

l'area popoloniese hanno costituito per il periodo compreso fra il VI e il secolo XI luoghi specializzati nella produzione siderurgica, come è probabile, anche se i documenti dei secoli centrali del medioevo fanno riferimento al monastero di San Quirico come ad un ente che fonda la sua economia su basi fondiarie. Nell'alto medioevo, ad eccezione delle aree monastiche, dove il lavoro metallurgico non era legato probabilmente a conoscenze empiriche, la metallurgia del ferro pare un fenomeno diffuso.

Diversa è invece la situazione a cavallo del X/XI secolo, quando emerge la coesistenza di diverse organizzazioni della produzione dei metalli:

— una legata al sistema signorile, che vede cioè nell'iniziativa di chi detiene potere, strutturare intorno alle aree di estrazione siti incastellati con specifica attività mineraria e metallurgica;

— un'altra legata all'iniziativa monastica;

— un'altra ancora da riconnettere all'iniziativa cittadina (peraltro non aliena da costituire mercato anche per l'attività signorile e monastica).

Tutte queste forme di iniziative presuppongono organizzazioni socioeconomiche e processi tecnologici differenziati.

Per quanto concerne le attività metallurgiche direttamente collegate alle consorterie signorili, il quadro che possiamo delineare è estremamente ricco grazie allo studio avanzato nel caso di Rocca San Silvestro, dove l'attività mineraria ed estrattiva legata alla produzione di rame, piombo e argento sta dando risultati di estremo interesse, e dove l'attività siderurgica ha uno

spazio fondamentale ma non primario. Resti di aree industriali sono stati rinvenuti in numerosi centri incastellati sia nel territorio di Roccastrada che nel massetano e nel follonichese. A Castel Maus, nei monti dell'Alma, è stata individuata all'esterno della cinta muraria una concentrazione piuttosto vasta di scorie di ferro, pezzi di forno e minerale frantumato (ematite elbana). Evidenze analoghe sono documentate al castello di monte Pozzali, a Cugnano, e alle Rocchette non lontano da Massa Marittima. E' interessante notare per questi tre centri incastellati il ruolo svolto dai signori, i conti Pannocchieschi, una consorzeria la cui ascesa sembra essere strettamente legata all'organizzazione di aree minerarie e metallurgiche, in modo non dissimile da quanto appare al momento più evidente per i della Gherardesca e i della Rocca le cui fortune politiche si intrecciano organicamente con l'espansione di Pisa e specificamente in quella che vede un ruolo fondamentale in aree minerarie come la Sardegna occidentale. Dove il modello signorile di sfruttamento minerario e metallurgico sperimentato nelle colline del Campigliese assume, dopo una pausa che parte dall'epoca romana, a partire dal XIII secolo, una ben diversa dimensione "industriale" al servizio di un mercato mediterraneo controllato dalla città di Pisa.

All'interno della Toscana è poi ancora da delineare su basi archeologiche un diverso tipo di produzione metallurgica, documentato dalle fonti archivistiche nella montagna Amiatina per il basso medioevo. Qui la produzione del ferro, congiunta probabilmente anche allo sfruttamento minerario di filoni di rame, veniva realizzata at-

traverso strutture — bassifuochi — che utilizzavano la forza idraulica dei corsi d'acqua locali. A Seggiano ed a Arcidosso nel XIV secolo, a Piancastagnaio e a Badia nel '400, è attestata l'esistenza di fabbri e "fabbriche" possedute da privati o dal Comune.

A San Silvestro, presso Campiglia Marittima, dove per la prima volta si sono scavate sistematicamente le strutture metallurgiche legate alla produzione di rame, piombo e argento, la produzione del ferro, utile probabilmente alla sola fabbricazione degli strumenti per l'escavazione e l'attività agricola locale, avveniva attraverso due bassi fuochi localizzati in due spazi ben definiti. Il primo basso fuoco, a catasta, era collocato all'interno di un'area di cava e un secondo, prima a pozzetto e poi a base circolare piana, nell'area delle carbonaie, cioè a ridosso della cinta muraria. In tutti e due i casi ci troviamo in luoghi topograficamente ben definiti dell'insediamento fortificato: si tratta infatti di aree di diretta dipendenza signorile.

Nell'area 9000 il forno era costituito da una suola in argilla concotta al di sopra di un vespaio di pietra delimitata a nord da un muretto, che riparava dal fuoco i mantici manuali di cui restano gli alloggi. Il lato orientale era invece aperto con il caricamento del minerale polverizzato e del combustibile; un secondo punto di fuoco era addossato alla parete rocciosa: davanti ad esso si trovava una fossa emisferica che probabilmente conteneva l'acqua per la tempera. Il disuso di questa struttura "alla catalana" è da collocarsi fra la fine dell'XI e i primi decenni del XII.

L'impianto fusorio scavato nell'area 9700, im-

postato anch'esso al di sopra di un vespaio irregolare, si articola in due fasi di utilizzo. Nella prima esso consta di una piattaforma di calce con recinzioni a secco, al centro della quale si apre un pozzetto subcircolare collegato all'imboccatura di una canaletta e a una grossa pietra squadrata; si tratta del punto di fuoco e dei probabili resti del meccanismo di un mantice azionato manualmente, collegati a una coppella circolare scavata nella roccia in cui si svolgeva la martellatura dei blumi. In un momento successivo il forno viene ricostruito; in questa fase, al centro di un suolo di argilla refrattaria, si apre una base circolare piana (9751), mentre una stretta trincea è forse relativa all'imbocco del mantice (9763). All'interno del vano adiacente si nota un accatastamento di carbone (9738) e di scorie forse da riciclare, relativi all'ultimo

uso della struttura. Nel complesso le due fasi di utilizzo di tale impianto sono da collocare nel XII secolo e nei primi anni del successivo.

In sostanza, il quadro che emerge per l'intero arco del medioevo toscano ci delinea una situazione nella quale alla dispersione dei "labili" centri di fabbrica che possiamo credibilmente proporre fra il VI e il X secolo, fa riscontro una ripresa dei centri metallurgici specializzati (Campiglia, Massa e il massetano) dove la siderurgia ha un ruolo definito ma non egemone, mentre tale specializzazione viene assunta da centri quali Pisa, i centri cittadini, i centri cistercensi, con attività intorno all'isola d'Elba e soprattutto con forti migrazioni stagionali di manodopera itinerante; sarà soltanto con gli impianti medicei che si avranno nuovamente strutture stabili.

Il ferro elbano e gli insediamenti fortificati dell'Isola tra il V e il II sec. a.C.

La posizione dell'Elba, e i suoi scali naturali, avrebbero comunque dato all'isola una notevole importanza, nell'antichità, all'interno del circuito delle rotte commerciali; ma ciò che la porta ad una fama leggendaria è la sua ricchezza di minerali di ferro: famosa fu certamente, ricca forse mai.

Ma le fonti ci parlano soprattutto del ferro, anche se gli autori antichi danno notizia anche della estrazione del rame, che sembra legata soprattutto al periodo preclassico del ferro e della sua inesauribilità, che fa dire a Servio che "il metallo sembra rigenerarsi e riprodursi negli stessi luoghi di estrazione". Questa fama perdura, supportata probabilmente da un'attività modesta, quando perfino Populonia, tramite secolare del commercio del ferro, è ormai abbandonata e deserta.

Il nome, o meglio i nomi dell'Elba (Aithalia "la fuliginosa", Rufa "la Rossa) alludono ai fumi dei forni e al calore della terra ricca di ossidi di ferro.

Le fonti antiche non ci informano però a sufficienza sulla circolazione del metallo, e soprattutto non ci dicono mai chi sono coloro che si avvicendano nel godere dei benefici determinati dal possesso e dalla distribuzione del ferro: con tutti i suoi limiti, la risposta a questo interrogativo può essere data, o proposta, solo dalla ricerca

archeologica. O meglio, dalle informazioni sull'Elba desunte dalla ricerca, e in particolare dallo scavo archeologico, collocate nel quadro storico degli avvenimenti che meglio conosciamo dalle fonti, almeno nelle grandi linee.

E' quindi necessaria una breve premessa per indicare quali sono le "grandi potenze" che, con alterne vicende, si spartiscono o si contendono il dominio di questa parte del Mediterraneo. Ricordando inoltre che il ferro, fondamentale per gli strumenti delle attività di pace, diventa protagonista in guerra e che, in quest'area, dominare l'Elba significa possedere il ferro.

Individuiamo ora le quattro grandi potenze commerciali e seguiamone poi le vicende: sono ovviamente gli Etruschi, i Fenicio - punici (della costa Nord - africana), i Focei di Marsiglia, e i Siracusani (Focei e Siracusani rappresentano l'elemento greco e siciliota).

Non tutti però sono alla ribalta nello stesso tempo né hanno la stessa capacità di modificare il quadro commerciale tirrenico.

Per un lungo periodo gli Etruschi e i Fenicio - punici hanno ottimi rapporti e la loro attività, fino a tutto il VI sec. a.C. è estremamente florida.

Il ferro viene, presumibilmente, distribuito e commerciato, senza contrasti, dagli Etruschi: è uno degli elementi che costituiscono la base economica di una civiltà i cui splendori sono ben

noti.

C'è in questo periodo, se è possibile distinguere all'interno dell'Etruria un'emergenza di potere, una maggiore importanza di Caere col suo grande porto di Pyrgi.

Dell'Elba, in questa fase, sappiamo pochissimo: quel poco conferma che culturalmente è ben collegata all'Etruria, ma il materiale noto è scarsissimo e soprattutto privo di contesti organici di scavo.

Già durante il VI secolo però, si affaccia una terza potenza: i Foeci, fuggiti dalla madrepatria (città greca costiera dell'Asia minore) fondano Marsiglia, circa nel 600 a.C., e si dedicano al commercio: dopo poco fondano Alaria in Corsica, ed arrivano ad uno scontro con gli Etruschi (battaglia di Alaria, 540 a.C.) di esito incerto (ambedue le parti sostengono di aver vinto, ma questo accade all'indomani di molte battaglie); la realtà archeologica in Corsica fa però chiaramente capire che si arriva ad una elastica spartizione di poteri, che non vede certo gli Etruschi come perdenti.

I Foeci continuano ad avere i loro fondaci nel Tirreno settentrionale (uno di essi, con buona certezza è Pisa), ma gli Etruschi si trovano, col V sec. a.C., ad affrontare altri nemici.

Si può notare che, in seguito, gli avvenimenti che riguardano la Corsica coinvolgono anche l'Elba, e che diversi dati archeologici collegano l'Elba, la Capraia e Pisa: in questo caso però l'Elba (e Capraia) entrano in campo anche per l'altro aspetto che abbiamo ricordato; quello di punto di approdo e di rifornimento all'interno di rotte commerciali che saranno poi ancor meglio evidenziate dai ritrovamenti subacquei di età ro-

mana, specialmente nel periodo imperiale.

Torniamo alle vicende poco felici degli Etruschi (e dei Fenicio - punici) nei primi decenni del V secolo: i Siracusani, grande potenza emergente, sconfiggono i Cartaginesi a Himera nel 480 a.C. e gli etruschi a Cuma nel 474. Queste sconfitte segnano una battuta d'arresto che darà origine ad una recessione, lenta ma irreversibile, della potenza etrusca.

Si chiudono i porti dell'Etruria meridionale, scompare quasi l'importazione di alcuni prodotti di lusso (la ceramica attica in particolare).

Intanto Siracusa tenta l'espansione verso Nord, e certo non può ignorare quella grande risorsa che è il ferro elbano. Due spedizioni (una all'Elba, una all'Elba e in Corsica) del 453 a.C., sembrano avere buon esito per i Siracusani e vedremo che questo ha notevoli conseguenze per l'isola d'Elba.

Una terza spedizione, nel 384 a.C., è meglio nota perché è quella che porta alla distruzione piratesca di Pyrgi (il porto di Caere) e che pone il caposaldo in Corsica; le fonti in questo caso, non parlano dell'Elba.

Esiste però, una curiosa e significativa notizia: un mercante siracusano viene esiliato per aver comprato 30 talenti di ferro (rivendendolo per 100). Un calcolo, anche prudente, della capacità di acquisto rivela una enorme quantità di ferro e una transazione di affari di grande portata. Una tale quantità può provenire solo dal nostro distretto minerario in particolare dall'Elba e il mercante, evidentemente, è riuscito per una volta ad assicurarsene il monopolio; il tiranno di Siracusa Dionigi non ha però gradito l'iniziativa (soprattutto perché sta preparando la guerra ai

cartaginesi) e il mercante finisce in esilio: sulla sorte dei 100 talenti la storia tace.

Mentre si svolgono queste vicende e l'Etruria costiera rivela un quadro archeologico sempre piú modesto, c'è una città, Populonia, che gode invece di un singolare splendore: si dota di mura imponenti, tra V e IV secolo, riceve ancora ceramica attica e bronzi, è insomma straordinariamente prospera.

E' legittima l'ipotesi che Populonia, naturale e tradizionale tramite del ferro elbano, abbia accettato (diciamolo in termini attuali) la "protezione siciliana" e goda dei privilegi della prelazione esercitata dai siracusani sul ferro elbano.

Questa prosperità aumenta nella seconda metà del IV secolo, quando Populonia è ben inserita nel circuito commerciale dei porti del Tirreno del Nord. Però una potenza non ancora nominata, Roma, sta conquistando territori sempre piú vasti.

Già con l'inizio del III secolo Populonia comincia a gravitare nella sfera di influenza romana, e, con la fine del III secolo sarà completata la conquista dell'Etruria settentrionale.

Conosciamo una spedizione dei Romani in Corsica, del 259 e, come abbiamo ricordato, le spedizioni in Corsica coinvolgono spesso l'Elba.

Ma, soprattutto, sappiamo che Roma si trova (com'era accaduto a Dionigi) in guerra con Cartagine, e quindi ha bisogno di ferro elbano.

Populonia continua ad essere prospera: passa, si può supporre, dalla "protezione" siciliana a quella romana. Sappiamo, da Diodoro, di una frenetica e disordinata attività di lavorazione del ferro, proprio nel III sec. a.C. . Nel 203 viene fornito il ferro a Scipione l'Africano e il por-

to viene usato per operazioni navali; un contingente elbano partecipa alla guerra, orgoglioso di usare le armi forgiate del proprio ferro (Silio italice). Le tre guerre puniche durano, con brevi intervalli, dal 264 al 146 a.C. (254 - 241 / 219 - 201 / 151 - 146). Su questo periodo, vedremo quali sono le emergenze archeologiche riscontrabili all'Elba.

Nel II - I secolo sull'attività estrattiva abbiamo poche notizie; Plinio sembra alludere ad una certa attività nel I sec. che sarà in gran parte affiancata da quella dei giacimenti in Sardegna e in Spagna; anche per questo periodo la ricognizione riesce ad integrare la mancanza di fonti.

Ora, abbiamo visto che le fonti scritte, per quanto riguarda l'Elba, sono particolarmente taciute.

Passiamo alle fonti archeologiche; quello che si sapeva, prima degli ultimi scavi è presto detto: poco e quel poco era privo di contesi affidabili.

Integrano assai bene le notizie esposte e forniscono alcune tessere mancanti nel mosaico della storia ufficiale.

Vediamo da una parte il dato storico, dall'altra i dati archeologici, che in questi anni di rinvenimenti, e di studio su materiali e strutture, hanno a poco a poco fornito un quadro complesso ed articolato della storia dell'Elba, fra il V e II sec. a.C.

Nel 453 ci sono le prime spedizioni siracusane; abbiamo già parlato del ruolo di Populonia nei riguardi dell'Elba; gode di un privilegio e lo diffonde cominciando a creare nell'isola un sistema di fortificazioni.

Una rete di alture, fortificate come piccoli ca-

stelli, in vista dei principali punti di approdo (rada di Portoferraio, rada di Procchio, di Marina di Campo, ec.) è stata individuata attraverso la ricognizione e lo scavo di 2 siti: le prime strutture e i primi materiali a Castiglione di S. Martino sono databili poco dopo il 453, e sembra probabile una frequentazione anche a M. Castello; negli ultimi decenni del V secolo e agli inizi del IV Castiglione S. Martino è una piccola città fortificata con grandi edifici in legno all'interno; nonostante questa apparente modestia di strutture, l'arredo mobile rivela un mondo vivacissimo: ceramica da mensa attica, anfore vinarie etrusche, greco - orientali, massaliote.

Nei primi decenni del IV secolo sembra di avvertire un certo calo di tono, che riprende assai bene intorno alla metà del IV secolo; sono documentati riassetto di strutture, c'è una notevole raffinatezza di ceramica da mensa e di uso vario che rivela contatti con il mondo meridionale; l'abbondanza di anfore è impressionante; il periodo tra la fine del IV e i primi decenni del III secolo sembra particolarmente fiorente. L'alimentazione è ricca e variata.

Ma tutti questi materiali sono sigillati sotto uno strato di distruzione, e di distruzione violenta, durante la quale sia Castiglione S. Martino che Marina di Castello sono stati incendiati.

Il materiale permette di datare la distruzione,

con una certa elasticità, tra il 280 e 260 a.C. .

Per ora non sembra che a Marina di Castello ci sia una vita ulteriore. Ma Castiglione S. Martino, che guarda la rada di Portoferraio, la più importante, rinasce con strutture più solide in pietra e mattone crudo, e continua la sua vita ancora a lungo.

E' proprio l'arco cronologico di questa seconda fase di vita ad essere particolarmente significativo: la seconda fase va dal 280 / 60 al 130 / 140 a.C. . Dopodiché, il sito viene abbandonato. La coincidenza perfetta col periodo delle guerre puniche, proprio quando Populonia "passa" ai Romani, è estremamente significativa. Non è improbabile che la distruzione della prima fase sia da mettere in relazione con la spedizione in Corsica del 239 (ma può anche essere avvenuta un po' prima), e che abbia fornito un energico argomento di convinzione nei riguardi di Populonia.

C'è una ristrutturazione generale delle fortezze: alcune, come Marina di Castello, forse muoiono; altre, come Castiglione S. Martino vengono ricostruite, altre sorgono ex novo; la ricognizione ha individuato una rete complessa, che va oltre l'isola e difende, insieme all'Elba tutto il distretto minerario, compreso il Campigliese e il Massetano.

La conservazione e valorizzazione delle risorse locali come condizione per lo sviluppo dell'Arcipelago Toscano

Credo che sia particolarmente importante — ed è già stato sottolineato — la volontà di coniugare per lo sviluppo di un territorio elementi diversi, in una filosofia della integrazione degli interventi e nella consapevolezza che si deve ricercare soluzione a problemi estremamente complessi non con pretese di direzione unica ma attraverso un'analisi dei vari elementi che compongono il territorio, che compongono l'economia, che costituiscono le risorse umane di un territorio in una visione integrata. E' la visione e la cultura della Comunità Europea che attraverso degli strumenti comunitari tende proprio alla valorizzazione di questo modello di comportamento e di intervento.

Integrazione fra i fattori di intervento che si realizza individuando nelle infrastrutture, nel territorio, nell'ambiente, nella cultura, nel turismo, nell'agricoltura elementi finalizzati a conseguire finalità complessive; integrazione fra risorse, per evitare dispersioni inutili in un periodo di gravi difficoltà finanziarie pubbliche. E in attesa che i bilanci pubblici si risanino (ed è operazione auspicata ma molto complessa) intanto è molto più immaginabile un risparmio di risorse ed una canalizzazione e razionalizzazione di quello che esiste. Integrazione quindi dei fattori ma anche integrazione delle risorse: anche questa è tipica cultura comunitaria. Il messaggio di metodo

che ci proviene dai nostri rapporti con la Comunità Europea è proprio questo. Lo abbiamo sperimentato nei piani integrati mediterranei, lo stiamo sperimentando in quel progetto che è frutto della collaborazione della Comunità montana dell'Elba e di Capraia, delle Amministrazioni Locali, della Provincia di Livorno e della Regione Toscana, che con nome un po' strano si chiama PNIC (Progetto Nazionale di Interesse Comunitario).

E' un progetto che abbiamo elaborato, e che la Comunità Europea ha approvato, e che, dal dicembre dell'88, in maniera formale (in maniera reale speriamo nei prossimi giorni), porterà nell'Isola d'Elba e nelle altre isole dell'Arcipelago un finanziamento comunitario di 95 miliardi, al quale dovranno aggiungersi altrettanti finanziamenti di competenza degli Enti locali, della Regione e dello Stato Italiano: 200 miliardi circa, quindi, disponibili per un grande progetto relativo al riequilibrio complessivo dell'Isola d'Elba e delle altre isole dell'arcipelago. In questa logica l'Elba assume un aspetto del tutto singolare perché è evidente che il molto che è stato fatto all'Elba ha bisogno di essere completato in un quadro organico ed armonico, recuperando alcuni filoni forse non sufficientemente valutati in una prima fase espansiva, che ha portato ad una modificazione della realtà economica elbana ed

ha rivolto verso l'attività turistica anche settori che avevano altre connotazioni specifiche.

In questo senso dobbiamo fare riferimento alla pregnanza del ruolo della cultura, intesa sia come valore specifico relativamente alla salvaguardia e al recupero dei beni culturali, ma anche come nuova attenzione per i valori culturali intesi come elemento economico dello sviluppo di un territorio. L'Assessore Sacripanti ricordava prima il progetto per il parco minerario e mineralogico come momento anch'esso di una cultura che è certo la cultura del ferro, ma è anche la cultura della storia di quest'isola. Il Presidente, forse ovviamente indotto dalla presenza di Francovich, ricordava Campiglia Marittima. Ma tutto quello che è il percorso, la via, la storia del ferro dall'Elba fino alla Grecia credo sia fenomeno da riscoprire, da rivisitare, ma anche al quale offrire risorse. Io credo che il nostro compito, cioè quello di tutte le Amministrazioni Pubbliche, debba essere finalizzato a questo: consentire la possibilità di realizzazione di certi obiettivi. Questi obiettivi si raggiungono a volte anche con interventi apparentemente secondari, come poter provvedere alle esigenze delle amministrazioni locali con i fondi europei e regionali di sviluppo, che sono una delle fonti di finanziamento delle attività nell'Isola d'Elba.

Certo, non è solo questo. Il Progetto Nazionale di Interesse Comunitario ha risorse ben più cospicue, i circa 200 miliardi a cui facevo riferimento prima non sono che una dimostrazione della capacità di attività degli Enti locali di produrre iniziative anche anticipatorie sugli strumenti definitivi, e testimoniano la presa di coscienza della necessità di tutelare alcuni fat-

tori che stanno alla base dello sviluppo. Noi abbiamo puntato soprattutto sul territorio e l'ambiente, sulle infrastrutture, e stiamo puntando con crescente convinzione alla valorizzazione dei beni culturali. All'interno del progetto c'è una riflessione sui centri storici; e credo che esistano delle forti possibilità per intervenire concretamente in questa direzione: si tratta di integrare le risorse e di effettuare delle scelte convinte: Ma per raggiungere lo scopo con successo è senz'altro necessario canalizzare tutti i finanziamenti sempre e soltanto all'interno del progetto, perché non esistono risorse per attivare i 95 miliardi comunitari se non riusciamo a mettere insieme tutti gli interventi e tutte le capacità degli amministratori locali. Abbiamo già raggiunto, attraverso gli sforzi congiunti di tutti gli amministratori locali, un notevole risultato ad ottenere dalla Comunità Europea che il nostro progetto decorra dal 27 aprile del 1987, per cui tutte le risorse spese da allora ad oggi vanno a costituire la "quota - parte" italiana di attivazione del contributo comunitario, e credo che questo possa rappresentare la prima importante strada per iniziare l'accesso agli apporti comunitari. Devo ammettere che malgrado la iniziale diffidenza con cui questo progetto di intervento sull'arcipelago per ricollocare all'interno di uno schema programmatico ed organico tutti gli interventi di tutela dell'Isola era partito, ha costruito intorno a sé una serie di nuovi interessi e di nuove culture, dà l'impressione ora di essersi avviato in una strada estremamente positiva. Certo, permangono problemi importantissimi come quelli relativi ai collegamenti con la terraferma, ma prima ancora occorre premettere una

riflessione che non riguarda solo l'Isola ma investe tutta la Toscana, ed è quella del tipo di sviluppo economico ed occupazionale: la Toscana ha registrato una accentuazione del terziario a seguito della crisi industriale e della ristrutturazione delle imprese, dovuta anche all'ammodernamento tecnologico, che in Toscana ha portato all'espulsione di migliaia di lavoratori dalle fabbriche. Si è riusciti a salvare il tasso di occupazione, che pure è molto preoccupante, solo grazie al turismo, al commercio, al terziario in genere. E' un terziario che però non possiamo a pieno titolo definire "avanzato", nonostante possa registrare interessanti capacità di attivazione. Ed è a queste che dobbiamo guardare: il terziario turistico fondato sulla cultura è sicuramente uno degli elementi di terziario più stimolante, e che, essendo grande ricchezza di questa terra, vorremmo cercare di valorizzare al massimo.

In questo contesto e con la nostra presenza io spero che la Regione sia riuscita a comunicare la sua volontà molto determinata di concorrere al "riequilibrio degli squilibri", confermarvi che sappiamo bene quali sono i pesi che l'insularità comporta, quali sono i costi medi di amministrazione dei servizi nei singoli comuni, come la densità della popolazione rispetto al territorio nei termini costi diseguali per i Comuni delle isole rispetto ad altre realtà. Sono elementi

ben conosciuti e ben presenti nell'attenzione del Consiglio Regionale, che vorremmo riuscire a trasferire in proposte e in progetti rispetto ai quali quello di cui ho parlato prima presenta caratteri di originalità e singolarità, per far presente che in questo momento di riscoperta della cultura europea sotto l'onda del momento elettorale, esiste invece una solida tradizione toscana, valorizzata in modo specifico da territori come le isole che con la Comunità Europea hanno un'antica consuetudine, che colloca sicuramente la Regione in una dimensione di attenzione per questi strumenti che potranno essere valorizzati ulteriormente. E se il riscoprire come uno dei temi del convegno che il ferro è uno degli elementi che lega da sempre in un rapporto storico la Toscana all'Europa, ebbene, anche la progettualità, la capacità di prevedere, di intervenire in questi settori è un forte elemento di legame fra quest'isola, la Toscana, e l'Europa.

In questa progettualità e in questa volontà di coordinamento, di raccordo e di integrazione di strumenti e di interventi ci troviamo immersi pienamente. L'occasione che hanno offerto il Comune di Rio dell'Elba e la Provincia di Livorno per questa riflessione pubblica, nella quale si parla di problemi culturali, con una forte attenzione ai problemi dell'oggi, è sicuramente un ulteriore elemento positivo da ascrivere ai molti meriti dell'iniziativa.

DOTT. GIANFRANCO VANAGOLLI, Membro del Consiglio direttivo del Centro Nazionale di studi napoleonici e di storia dell'Elba

Fonti per la storia delle miniere e delle comunità minerarie elbane i Rapporti manoscritti del capitano di gita A. Pietri.

I *Rapporti manoscritti*, conservati presso l'Archivio della Direzione delle miniere, a Rio Marina, sono costituiti da tre volumi ben rilegati, in discreto stato di conservazione, composti complessivamente da 431 fogli di grande formato (cm. 21 x 30), numerati, riempiti ciascuno su ogni facciata.

In fondo a ciascun volume è un indice analitico diligentemente compilato.

La scrittura è calligrafica, attribuibile ad un'unica mano.

Nel terzo volume essa diviene a tratti irregolare e meno facilmente intelligibile.

Dei fogli, è mancante il primo, nel quale verosimilmente figuravano il nome dell'autore e il titolo.

Il titolo precedentemente citato, che continuerò ad usare per comodità, probabilmente non è quello originale: risale forse al 1938, ossia l'anno in cui Gastone Garbaglia utilizzò il manoscritto per un suo noto saggio¹, ma non può escludersi che esso sia anteriore e che corrisponda ad una qualche vecchia indicazione d'inventario o di catalogo.

Recenti ricerche mi hanno permesso soltanto di appurare che in un inventario, non datato, il documento appare sotto l'indicazione di *Apunti manoscritti sulle miniere - 1851-1899*.

Quanto all'autore, che si tratti di un Pietri "ca-

pitano di gita", lo dice il Garbaglia; ma è asserzione da verificare.

I *Rapporti* costituiscono un inedito. Il Garbaglia vi attinse, ma non ritenne di doverli pubblicare; io stesso vi ho attinto, sebbene episodicamente, per due diversi lavori, pubblicati uno nel 1984² e l'altro nel 1987³, ma astenendomi dal riportarne parti significative.

Sotto il profilo contenutistico, i *Rapporti* sono un insieme di descrizioni, note, osservazioni, relative all'esercizio delle miniere elbane lungo tutta la seconda metà del secolo scorso, nonché di avvenimenti di pubblico interesse — o ritenuti tali dall'autore — verificatisi prevalentemente a Rio Marina nello stesso periodo.

Questa, che è una constatazione, non spiega però il senso, il significato del documento, a cogliere il quale, peraltro, non aiutano i titoli riportati. Essi, anzi, appaiono forvianti, poiché all'interno dell'oggetto del nostro studio nulla o quasi nulla ha l'indeterminatezza e l'estemporaneità dell'appunto e non una pagina ha forma di rapporto, se con questo termine si intende il resoconto relativo a fatti o persone che ha di norma carattere ufficiale ed è proprio di realtà gerarchicamente strutturate.

Si tratta, insomma, di un lavoro nato in base ad un disegno preordinato, non organico ad esigenze aziendali, che può definirsi come il risul-

tato della gratuita fatica di un esponente della *Koinè* culturale locale, con la vocazione ad essere il cronista della propria comunità di destino; quella comunità dei cavatori del ferro, quasi una nostra "repubblica dei metallieri", i cui valori, per tanto tempo vivi e fino a ieri vivi, chiusa la sorgente da cui traevano forza e vigore, ci appaiono già oggi lontani, già difficili da ricondursi alla memoria.

Personalmente credo che dai *Rapporti*, laddove si intenda recuperare un'immagine realistica ed immediatamente fruibile delle opere e dei giorni di generazioni educate alla miniera e dalla miniera, non sia possibile prescindere. E' un'immagine a tutto tondo, aggiungo, perché il documento è capace di soddisfare, sebbene non nella stessa misura, una pluralità di interessi.

Esso costituisce una fonte importante innanzitutto per lo studioso di archeologia industriale. Vi sono ripercorse le tappe dell'evoluzione degli impianti, dalle laverie ai pontili, specialmente nel trentennio in cui le miniere furono gestite dalla Amministrazione Cointeressata⁴. Si dirà che tali tappe sono note, ma qui esse vengono rese con una puntualità e con una adesione alle cose che difficilmente altrove è dato riscontrare.

Tecnico di empirica, ma solida preparazione, l'autore dei *Rapporti* ricostruisce passo per passo la storia dei singoli impianti:

"L'Amministrazione Cointeressata — scrive a proposito del primo progetto Haupt — entrando al possesso delle Reali Miniere, ebbe in animo dare un grande sviluppo all'industria del ferro e nel tempo stesso migliorare le condizioni delle popolazioni riesi e portare al Governo e all'a-

zienda sociale molti vantaggi.

Per riuscire in tale desiderio erano necessari nuovi lavori (...).

La Cointeressata, non avendo alla testa delle miniere un uomo dell'arte per proporre il da farsi, si rivolse al Governo affinché (mandasse) sul posto persona intelligente e capace per studiare e proporre quali lavori occorressero, onde ottenere con questi una produzione che corrispondesse ai bisogni e i mezzi di trasporto e di imbarco del minerale con sollecitudine.

Il Regio Governo affidò questo incarico all'Ingegnere Signor Teodoro Haupt, il quale (governo) lo mandò all'isola dell'Elba affinché (si intendesse) con il signor (...) Ulrich, Ispettore delle miniere (...).

Dopo aver l'Haupt e l'Ulrich studiato e battagliato il da farsi, conclusero fare una laveria per lavare i minuti che sono nelle gettate del minerale; fare dei piani inclinati per il trasporto delle gettate e del minerale sugli Spiazzi ed alla laveria.

(Nell') aprile 1854 fu subito messo mano al lavoro dei tagli per il piano inclinato.

Questi tagli avevano principio al Sud delle officine della Polveriera e terminavano sotto la gettata della Rotonda (...).

Dopo però vari giorni di lavoro convenne smettere lavorare a questi tagli, perché il movimento e il gonfiamento del terreno impedivano andare avanti, poiché il vuoto che si era fatto nel giorno veniva riempito nella notte per mezzo del movimento del terreno"⁵.

Fallito questo progetto, se ne concepì un altro, più complesso, che prevedeva la costruzione di un bottaccio e di un sistema di gorili, pozzi

e gallerie, nonché di un cavalcavia con strade ferrate alla Marina:⁶

(Ma) i pozzi e le gallerie non servirono né ad aumentare la produzione, né l'imbarcazione del minerale (...). Infatti i vagoni (...) si dovevano caricare di minerale ai Pozzi Fondi, attraversare la galleria Fondi, quella della Polveriera, scendere dal Pozzo Ornello, passare la galleria della laveria e, se nel vagone era terra, scaricarlo nella laveria, se minerale andare a Marina con strada ferrata per depositarlo sugli Spiazzi.

Era impossibile che nel fare tutta questa manovra con un minerale povero quale è il ferro, avesse avuto convenienza adottare questo sistema l'Amministrazione, per cui, dopo avere speso circa un milione di lire in questi lavori, fu tutto sospeso (...).⁷

Quanto alla laveria vera e propria, essa:

“(...) fu messa sull'argine del fosso del Riale ad Ovest dell'imboccatura del fosso del Pietamone (...).

La parte superficiale era tutta gettata della miniera.

Furono aperti i fondamenti e dalla parte del fosso la gettata seguì per un pezzo.

Dalla parte d'Ovest fu trovato, presto, vergine del Pietamone, vale a dire terra argillosa, di un colore giallognolo con qualche blocco di minerale oligisto a guisa di ghiaia arrotondata; altrettanto fu dalla parte di Nord e di Est.

Finiti i fondamenti, furono da ogni parte battuti nel fondo paloni di pino, ma molto più lunghi furono piantati dalla parte del fosso di Riale, per maggiore stabilità del muramento.

Appena terminato di battere i paloni nei fondamenti, fu dato principio al muramento e non

si cessò fino a che non si vide finito lo stabile (...).⁸

Un “rotone”, sul quale finiva l'acqua di un gorile, metteva in movimento il meccanismo della laveria, composto da “casce, tamburlani e tavole a percussione”:

La laveria fu montata con cinque casce, quattro delle quali in bilico e una fissa. La cassa fissa stava sotto l'imbuto della terra.

Le altre quattro casce stavano in bilico due per parte e sotto la cassa fissa per ricevere da questa la terra per lavarsi.

Queste quattro casce mobili ricevevano una scossa per mezzo dell'albero del rotone che le faceva muovere; ma ci voleva più assai che le scosse del rotone per lavare le terre di minerale di ferro: questo sistema sarà forse affidabile a terre di piombo e argento, non a quello delle gettate di ferro.

Sotto le casce vi erano due tamburlani fatti di filo di ferro che giravano per mezzo di una cinghia attaccata all'albero del rotone.

Vi erano pure due tavole a percussione, le quali ricevevano una scossa da un dente attaccato all'albero del rotone mentre girava.

Queste tavole lavoravano la puletta, gettandogli sopra la terra fangosa che veniva dal lavaggio, ma era così poca la puletta che si otteneva da questa lavatura che convenne poco dopo smettere. E ciò fu nel 1856 e '57.

I tamburlani e le tavole a percussione, conoscendo che non erano adatti a questo lavoro, ebbero poca vita.

Poco dopo furono levate le casce mobili e furono sostituite al loro posto casce fisse, dentro le quali si metteva la terra e ci si faceva casca-

re l'acqua.

I lavoranti, con arnesi adatti, muovevano e svoltolavano la terra dentro le casse e a forza di braccia si poteva ottenere alla meglio un poco di ferrino (...).⁹

Modifiche furono apportate all'impianto fra il 1857 e il 1858 e si giunse a ricavare:

“(...) alla meglio un poco di puletta (sempre, però, fangosa), che fu però appellata per derisione LA MAGNIFICA (...)”.¹⁰

Vale la pena soffermarsi per un momento su questa conclusione, perché è significativa di quanto ho detto precedentemente a proposito del “genere” dei *Rapporti*. Il derisorio attribuito di “magnifica” non può nascere sulla bocca delle maestranze: è, dunque, fedelmente registrata, la voce della comunità.

Nè a tale voce si fa ricorso solo qui, come vedremo.

Il meccanismo Haupt, che fu un insuccesso, venne eliminato nel luglio 1859. Esso ebbe, comunque, secondo l'avviso del Nostro, una sua utilità:

“Qualora il Sig. Haupt abbia commesso degli errori nel progetto dei suoi lavori e abbia fatto spendere molti denari inutilmente alla Cointeressata, pur nonostante, coll'aver introdotto colla sua laveria o bene o male il sistema delle lavature delle gettate, si può asserire che ha riparato al danno fatto e che ha salvato dalla rovina l'Amministrazione, poiché è incontrastabile che, se non fosse stata la lavatura delle gettate, l'Amministrazione col solo andante non si sarebbe potuta reggere e sarebbe inevitabilmente fallita”.¹¹

Ciò che suona come un generoso riconosci-

mento all'opera di un pioniere, quale in fondo fu Teodoro Haupt.

Al di là di quelle relative alle laverie, fino ai cosiddetti “*Patouillets*”, ed agli impianti in genere, sono centinaia le pagine dedicate alle trasformazioni introdotte nelle miniere ad opera soprattutto di Vincenzo Mellini (il “Muratori dell'Elba”, come lo definì felicemente Pietro Vigo, in omaggio alla sua attività di storico e di cultore di cose locali in genere), che delle miniere fu per molti anni direttore. Ma per ragioni di spazio non posso farvi riferimento in questa sede, e solo spero di aver reso l'idea di quanto in esse è possibile reperire per un approfondimento delle tematiche specifiche.

Accennerò, invece, ad alcuni punti che nei *Rapporti*, se conservano interesse per l'archeologo industriale, possono fornire utili informazioni anche allo studioso di storia dell'urbanistica.

Essi evidenziano le connessioni fisiche tra la miniera e il centro abitato di Rio Marina e forniscono lumi su alcuni aspetti importanti della vicenda urbanistica dell'agglomerato sorto sull'antica “Piaggia delle vene”, una vicenda — è fin superfluo ricordarlo — sulla quale le ragioni dell'industria hanno pesato in modo determinante.

E qui, se non ce lo impedisse l'obbligo della brevità, sarebbe il caso di aprire un discorso sul rapporto tra amministrazioni locali e concessionari, con le relative implicazioni socio-politiche. Ci sono stati dei momenti in cui tutto, in quest'area, ha fatto capo alla direzione delle miniere, giunte municipali comprese: lascio immaginare con quali conseguenze anche sulla gestione del territorio. Auspicando che un giorno l'argo-

mento venga debitamente affrontato, passo ad esporre quanto il documento riferisce a proposito del “cavalcavia o ponte di legno alla Marina”:

La strada ferrata che partiva dalla laveria per il trasporto dei vagoni a Marina, si congiungeva con quella del cavalcavia.

Di fianco passava la strada comunale.

Il cavalcavia aveva principio dalle prime case e terminava agli spiazzi.

Questo ponte era retto da cavalletti di legno, sopra dei quali vi era formato un piano di grossi tavoloni e dalle parti vi era una ringhiera di ferro ben pulita.

In fondo al ponte vi era una piattaforma e da questa si diramavano alcune strade ferrate per scaricare i vagoni del lavato provenienti dalla laveria o da altri punti.

Sopra il piano del ponte vi erano due strade ferrate.

Nei primi tempi alla laveria si lavorava giorno e notte, ma il trasporto dei vagoni si faceva soltanto di giorno per non disturbare nella notte la quiete dei cittadini.

Poco tempo dopo incurvarono i cavalletti e per evitare qualche disastro fu demolito tutto il ponte sollecitamente.

Era il ponte distante tre metri dalla muraglia delle case, e in alcuni punti per accedere le persone nelle case occorreva si abbassassero per passare.

Questo ponte per disprezzo era denominato “animale di cento gambe”.

Fu demolito nel 1860.¹²

Alcune rapide osservazioni: la struttura tagliava in due il paese; costituiva un grosso intralcio

ed un oggettivo pericolo per le persone — nondimeno fu operante per anni; vi si lavorava, però, solo di giorno, “per non disturbare nella notte la quiete dei cittadini”: successivamente simili premure sarebbero divenute impensabili; anch’essa aveva il suo bravo appellativo, l’“Animale di cento gambe” — il che ci riporta a quanto detto a proposito della puletta. L’“animale” fu abbattuto nel 1860, ma per essere sostituito di lì a poco con un altro, in muratura, gli Archi. L’opera è ancora nella memoria di chi vi parla. Esso ha fatto parte per un secolo del paesaggio urbano di Rio Marina.

La nascita degli Archi coincise con la demolizione della chiesa parrocchiale, finita di costruire nel 1843. Si volle individuare un nesso preciso tra la costruzione del cavalcavia e l’eliminazione del tempio. Prove che confermino tale nesso non so portarne, ma gli indizi sono numerosi. E ce ne fornisce anche il manoscritto che recita: “I fondamenti di questa chiesa furono aperti nel 1838 e, appena lesti, fu subito messo mano al muramento.

Fu costruita a regola d’arte e nulla venne trascurato perché fosse stabile e forte. Era fatta a croce greca e le sue cappelle erano a volta reale a prova di bomba.

Fu ornata di bei lavori di marmo dentro e fuori e verso il 1843 fu terminata.

Dietro un piccolo movimento del terreno apparvero (come apparvero nelle case dei proprietari fatte di terra) nelle muraglie delle spaccature ed avvenne un gonfiamento nel pavimento¹³. A questa vista, fu fatto subito rapporto al governo che la chiesa minacciava rovinare. Il governo mandò sul luogo degli ingegneri per proporre

quali lavori occorressero per arrestare il danno, ma questi invece proposero l'immediata demolizione per allontanare dall'imminente pericolo la popolazione e il 5 marzo 1860 fu principiata la barbara demolizione di questo bel monumento che sarebbe stato quasi eterno e fermo e stabile come è tutt'ora il campanile per la loro vergogna e i marinesi avrebbero la loro chiesa, come l'hanno tutti i popoli civili del mondo ed ora sono senza, attendendo (invano) che gliene sia fatta un'altra senza sapere da chi".¹⁴

Il campanile doveva restare in piedi fino a trent'anni or sono. Una nuova parrocchiale sarebbe stata costruita solo nel 1934, "per la munificenza della Società Ilva Miniere" come si legge in un'epigrafe. Un tardivo risarcimento? Nessuno, a Rio Marina, ne ha mai dubitato.

Che a Rio Marina si anteponessero le esigenze della miniera a tutte le altre possibili, era opinione comune dei restanti paesi elbani.

Quando, ai piedi degli Archi, sull'area che aveva ospitato un tratto della navata di S. Barbara, fu costruita una fonte, a Rio Castello uno sconosciuto bardo compose una strofa dal metro incerto, ma dal significato chiaro:

*Oh Marinesi col chiavittello in fronte,
che avete sfatto una chiesa
per farci una fonte!*

La fonte fu a lungo un abbeveratoio per gli asini che trasportavano il minerale, prima di diventare un'artistica fontana con parti in ghisa.

Mi preme passare, ora, a ciò che il manoscritto offre di utile per una storia del locale movimento operaio. Anche su questo argomento le notizie abbondano e sono costretto, pertanto, a "spigolare". E' interessante la descrizione di

uno sciopero, anzi, curiosamente di un "mezzo sciopero", proclamato nel giugno del 1867:

"La strada fu terminata li ultimi dí di Maggio 1867 e i somaraj furono ordinati ai primi di Giugno di andare a dissomare in Vigneria. Essi ricusarono di andarci, adducendo essere poco il prezzo di lire 0,14 la soma che gli si pagava a Marina del minuto.

Sono stati cosí a mezzo sciopero i somaraj un paro di giorni; in dí 5 Giugno tutti insomarono pacificamente e andarono a dissomare in Vigneria".¹⁵

Cosí si dà conto di un'altra agitazione:

"L'8 aprile 1872 ci fu un ammutinamento nei caricatori del ponte di Vigneria.

Era loro intendimento gli fosse aumentato il pontaggio. Dietro ragioni e consigli si misero al lavoro. Il 10 (...) si riammutinarono e non volevano mettersi al lavoro. Obbligati i Partitori di Caricazione a dare il buon esempio, gl'altri lavoranti, per non essere presi a sospetto, anch'essi si misero al lavoro. Alle quattro di questo stesso giorno cessarono di lavorare e tutti se ne andarono via, senza terminare di caricare il bastimento che era sotto il ponte, il quale era l'Unione, Capitano Giovanni di Tommaso Carletti.

Nella notte furono arrestati e condotti in carcere:

Rapallo Ulisse fu Giovanni
Pazzaglia Costantino fu Domenico
Specos Stefano di Alessandro
Giordani Luigi di Andrea

I cavatori del Ponte di Rio anch'essi diedero segno di non voler lavorare, ma dietro consigli ed esortazioni ripresero il (...) lavoro (...).

Dei quattro arrestati non ci fu luogo a procedere e furono dopo pochi giorni rimessi in libertà¹⁶

E ancora:

“Il 16 marzo 1874 vi fu un'altra specie di sciopero.

Circa cento lavoranti delle province modenesi si ricusarono andare al lavoro.

Reclamavano lire diciotto per le spese di viaggio pel ritorno a casa, che loro dicevano averne diritto a forma del contratto d'ingaggio. Essi si ingannavano, perché l'articolo 13 del contratto vieta nel modo il più chiaro che l'Amministrazione non è tenuta a pagargli le spese di viaggio pel ritorno a casa.

Intervennero subito l'autorità di Portoferraio e furono esaminati molti degli scioperanti, i quali incolparono il loro capocchia, Domenico Rossi, che gli aveva assicurati che nel contratto stipulato fra lui e l'Amministrazione era scritto che dovevano avere le spese di viaggio in lire 18, come negli anni decorsi per andare a casa, mentre non era la verità.

L'autorità, sentito questo e verificato il contratto di ingaggio, «procedette» contro il Rossi.

Il giorno seguente ognuno andò al suo lavoro¹⁷

Di grande efficacia è la descrizione dei fatti dell'agosto 1888:

“A dì 10 Agosto 1888 era dal Marzo decorso che i lavoranti erano una settimana sí e una no al lavoro. Le famiglie soffrivano. I Municipi e le Società Operaie fecero di tutto presso il Governo affinché venisse in soccorso di queste popolazioni, ma invano: anzi, si apparecchiava un avvenire più disgraziato, inquantoché, se negli

anni decorsi si escavavano 180 mila tonnellate di minerale, quest'anno erano solo 90 mila. Fu chiesto e richiesto al Governo la lavatura delle gettate per dar lavoro alla gente e finalmente un telegramma (non si sa se vero) annunciò che stessero tranquilli, che il Governo aveva accordato la lavatura. A questa notizia ci furono molte allegrezze e non mancarono evviva e suoni, ma la lavatura non si vedeva e allora daccapo lagnanze e sussurri.

Era atteso l'Intendente di finanza, che si diceva portasse buone nuove; finalmente l'Intendente arrivò qui la sera del 10 agosto e tutti i lavoranti della miniera contornarono il palazzo del Sig. Cav. Tonietti ove esso alloggiava, richiedendogli udienza ed esso rispose: -Domani mandate una Commissione per sentire i vostri desideri. I lavoranti risposero essere uno solo il loro desiderio ed era quello di lavorare per guadagnarsi un pezzo di pane per loro e «per le loro» famiglie, che una settimana sí e una no al lavoro non potevano vivere.

Se ne andarono a Rio, ma la notte nessuno andò a letto. Le campane suonarono tuttanotte a stormo e all'alba fecero alzare il Sindaco e i Consiglieri, se li misero avanti e donne, uomini e fanciulli scesero alla Marina. Nessuno andò alla miniera a lavorare. Tutti erano sul piazzale e intorno al palazzo del Cav. Tonietti, accompagnati con molti Marinesi, chiedevano anche loro lavoro e saranno stati circa 5000.

Il Sottoprefetto, l'Intendente, il Tenente dei Carabinieri, il Delegato di Pubblica Sicurezza, i Sindaci di Rio e della Marina erano serrati in una stanza e spedivano al Governo telegrammi, fa-

cendoli conoscere la situazione e che avesse provveduto.

Fino alle 10 antimeridiane la gente stiede zitta e silenziosa, ferma, senza curarsi che il sole gli cuoceva aspettando qualche buona notizia. Alle undici, non vedendo nulla, cominciò a urlare, chiedendo lavoro ad una sola voce.

Al mezzogiorno l'Intendente si affacciò alla finestra, ordinando silenzio. Tutti son zitti.

— Vi do una buona notizia — dice — il Governo ha esaudito la nostra preghiera. Siate buoni, rallegratevi, andate a casa e lunedì andrete tutti al lavoro; non ci sarà più turno e così non vi mancherà più un pezzo di pane.

L'evviva, i canti, i suoni, furono infiniti, e così terminò la giornata (...).¹⁹

Mentre non mi soffermo su ciò che il manoscritto riferisce a proposito di altre agitazioni, di licenziamenti, di lavoro coatto, di retribuzioni di infortuni, non posso esimermi dal riportare almeno una delle pagine che in esso risultano dedicate alla contrapposizione, che tanto incise sulla realtà dei centri minerari elbani tra Otto e Novecento, fra i "partiti" facenti capo agli esponenti della locale *élite* del potere: i Del Buono, i Mellini, i Tonietti, i Marassi; contrapposizione che talora sfociò in gravi disordini:

"Il Sig. Mellini il 22 Dbre 1895 diede le dimissioni come rappresentante il Sig. Marassi e partì da Rio e andò a Livorno. Le dimissioni non furono accettate e il 13 febbraio 1896 ritornò a Rio Marina e riprese servizio.

Il 14 febbraio (...) vennero qui il Sig. Pilade (Del Buono), il Sig. Comm. Derossi ed altri Signori. Li aspettavano alla laveria tutti i così detti Francesi, tanto di Rio che della Marina, e un grosso

numero di cavoratori del partito stesso delle varie miniere e quest'ultimo contro l'ordine emanato con telegramma dal Sig. Marassi, avvertendo a non muoversi dal lavoro per non incorrere in una severa punizione.

Verso le 10 ant. giunse il Sig. Pilade con il suo seguito alla laveria e fu accolto con evviva ed entusiastica dimostrazione.

All'ore due e 1/2 pomeridiane, ora della partenza del Sig. Pilade, vi fu un gran baccano fra un partito e l'altro e volarono nella baruffa pugni e sassi: furono arrestati Gignoni Geremia e Taddei Giuseppe.

I lavoranti della miniera di Rio, vedendo la zuffa, corsero giù come fiere con i ferri in mano, ma alle preghiere dei superiori e di altre persone ritornarono al lavoro.

Si dice che i lavoranti venissero giù a un cenno di campana, che non si poté sapere se fu suonata come segnale oppure lo fu a caso da qualche ragazzo (...), ma è un fatto che la campana fu suonata.

La sera del 15 arrivò qui il, Sig. Marassi e fu accolto dal suo partito festosamente.

Il giorno 16 - giorno di Domenica - furono invitati all'Ufficio del Sig. Marassi tutti i segnatori che si erano assentati dal lavoro il dí 14 contro il suo ordine e furono, dopo rimproverati, licenziati dal servizio delle miniere.

Il 17 furono invitati tutti i lavoranti (a venire all'Ufficio) i quali disubbidirono l'ordine superiore e furono seguiti nel modo seguente:

N° 35 sospesi per 10 giorni

83 " " 5 "

3 " fino a nuovo ordine

13 licenziati dal lavoro.

In seguito vi furono altri licenziamenti, sospensioni e cambiamenti da una miniera all'altra, tanto di lavoranti che di Capoposti e Segnatori".²⁰

Avviandomi a concludere, mi piace rilevare come i *Rapporti* possano essere utili anche ai cultori di tradizioni locali:

"San Marco viene il 25 d'aprile. E' la festa della miniera.

Prima che fosse divisa la Cura della Marina da quella di Rio,²¹ veniva il Curato con il clero da Rio procissionalmente dalla parte di Rosseto. Entrava sulla miniera, faceva la benedizione nel piano della Casina con salve di mina. Benediceva la polveriera, le officine e gli arnesi. Scendeva a Marima, benediceva il mare, diceva messa e quindi gran pranzo al Palazzo della Amministrazione.

Riconosciuta, poi, la giurisdizione delle cose di Rio e della Marina, la benedizione fu fatta sempre dal Curato di Rio Marina fino al 1890, epoca in cui fu abolita la benedizione della miniera.

Tutti i cavatori in quel giorno di San Marco dovevano essere presenti alla benedizione, perchè gli veniva pagata la giornata. In quel giorno era gran festa: pane ai poveri, suoni, palii, rinfreschi ecc.".²²

Il manoscritto contiene, inoltre, notizie di ritrovamenti archeologici nell'area mineraria allora non altrimenti documentati:

"La Grotta Romana è stata rispettata in tutte le epoche per ricordare che questa grotta fu abitata dagli antichi lavoranti romani, dai quali prese nome. Questa grotta serviva a tempo della cessata Amministrazione per magazzino dei ferri dei lavoranti (...).

La Grotta Romana era di fronte alla porta della Rotonda, distante circa m.80

Fu distrutta dall'attuale Amministrazione dal 1853 al 1857 e ci fu levata una gran quantità di tonnellate di minerale oligisto.

La grotta fu scoperta nel fare una mina nel 1754.

Vi fu trovato del materiale ammonticchiato dentro a qualche vaso di terracotta".²³ E più oltre:

"(Intorno al 1875) (...) lavorando i cottimanti al posto del Vallone 2.do scopersero una grotta nel minerale e non poterono conoscere l'entrata. Dentro la grotta vi erano gli ossami di cinque persone, bene distinti: cioè, teschi e resto dell'ossa.

Vi si trovarono degli anelli e dei coralli di rame e spilli con vasi di terra.

Fu giudicato fosse un sepolcreto di qualche famiglia etrusca".²⁴

Molte sono anche le pagine che concernono il costume, il modo di vivere, e molte quelle relative ad episodi di varia natura che furono ritenuti suscettibili di essere ricordati. Valgano gli esempi che seguono:

La notte del 7 Ottobre 1857 fu una burrasca che resterà memorabile ai Marinesi per tutti i suoi giorni e sarà tramandata ai suoi figli e nepoti.

In questa notte fu tanta la piena dell'acqua che ruppe il gorile della laveria nei terreni dei Berti per una lunghezza di 44 metri.

Scalzò in tal modo la laveria che se non era sopra paloni di pino bene fondi sarebbe immanicabilmente franata.

La piena dell'acqua sbarbò il ponte al Secco,

fatto da pochi anni e non si vide neppure i fondamenti, che anche questi furono ricoperti di macerie.

Portò via una porzione di case sull'argine del fosso verso il Castello di S. Filomena.

Ruppe e portò via tutte le strade della miniera e sotterrò tutti i muri fatti per indirizzare la valle sotto il mulino Castelli con tutti gl'orti dei Berti.

Ruppe e portò via i muri dei giardini nella valle della parte sinistra e ricoprì i giardini di sassi e di rena.

Riempì di fango e terra le officine della Polveriera, il pozzo della Polveriera e le gallerie Fondi.

Si stiede tutto il mese di Ottobre privi di strade e senza poter lavorare all'escavazione, perché la gente era occupata ai restauri di strade, fossi e muri, ripiani ed altro (...).²⁵

In questo giorno (3 novembre 1980) fu una grossa burasca di mare suscitata da vento di Scirocco e di Levante.

Il mare dirappò dall'ancora uno scip inglese e lo portò alle Ripe Bianche e là si ruppe e si annegarono 6 persone, tra i quali anche il capitano.²⁶

Ruppe buona parte del molo, sbarbando le bozze.

Andarono in terra alcuni acconi e tra questi la tartana di Eugenio Giampaoli (...).²⁷

Mi sia consentito rilevare, infine, l'importanza del manoscritto relativamente alla ricostruzione del vocabolario tecnico in uso nelle miniere elbane nel periodo considerato: un sottocodice di grande interesse, ma organicamente indagato.

Termino qui questa mia relazione, con il ram-

marico di non aver illustrato il documento in modo adeguato alla sua importanza.

Mi auguro, tuttavia, di aver suscitato un minimo di interesse per i *rapporti*; interesse che spero possa tradursi in un impegno di studio a vantaggio di quanti, dal nostro e da altri Paesi, vengono a cercare in queste antiche miniere, nelle reliquie delle officine, in un linguaggio, in un nome, la cifra di una civiltà.

1. G. GARBAGLIA, *Le miniere dell'Elba dal 1815 ai giorni nostri*, in MOSTRA AUTARTICA DEL MINERALE ITALIANO - GIUNTA DEI MINERALI FERROSI, *Miniere e ferro dell'Elba dai tempi etruschi ai nostri giorni*, Roma, 1938, pp. 282 - 325.

2. G. VANAGOLLI, *Rio Marina: società lavoro cultura fra Ottocento e Novecento. Memorie fotografiche*, Livorno, 1984.

3. G. VANAGOLLI - S. PIERI, *L'organizzazione della miniera di ferro di Rio negli statuti della comunità*, in *Rio Marina e il suo territorio nella storia e nella cultura*, Atti del Convegno organizzato dal Comune di Rio Marina con il patrocinio del Centro Nazionale di Studi Napoleonici e di Storia dell'Elba, *Rio Marina 29 agosto - 1° settembre 1982*, a cura di G. VANAGOLLI, Pisa, 1987, pp. 91 - 107.

4. Dal 1851 al 1881.

5. ADMRM, *Rapporti manoscritti del capitano di gita A. Pietri*, vol. I, pp. 37 - 39.

6. La Marina o Piaggia o Spiaggia di Rio, comune autonomo dal 1882 con il nome di Rio Marina.

7. ADMRM, *Rapporti cit.*, Vol. I, pp. 39 - 40.

8. *Ivi*, pp. 43 - 40.

9. *Ivi*, pp. 44 - 46.

10. *Ibid.*
11. *Ivi*, p. 52.
12. *Ivi*, pp. 58 - 59.
13. Nel 1856.
14. ADMRM, *Rapporti cit.*, Vol. I, pp. 202 - 203.
15. *Ivi*, pp. 162 - 163.
16. *Ivi*, p. 279.
17. *Ivi*, p. 280.
18. Giuseppe Tonietti, affittuario delle miniere demaniali elbane dal 1888 al 1897.
19. ADMRM, *Rapporti cit.*, Vol. II, pp. 139 - 141.
20. *Ivi*, Vol. III, pp. 3 - 4.
21. La separazione avvenne nel 1841 con la costituzione, alla Marina di Rio, della parrocchia di S. Barbara V. e M..
22. ADMRM, *Rapporti cit.*, Vol. I, p. 141.
23. *Ivi*, Vol. I, p. 106. Le piú antiche notizie sulla grotta si ricavano da A. G. BUZZEGOLI, *Dell'Acqua marziale di Rio*, Firenze, 1762, pp. 17 - 18.
24. ADMRM, *Rapporti cit.*, Vol. I, pp. 334 - 335.
25. *Ivi*, Vol. I, pp. 169 - 170.
26. Perirono nel disastro William Lawrenson (capitano), Joseph Burn (marinaio), William Harrison (marinaio), Thomas Withe (marinaio), James Rasmosson (marinaio) e Henry Durvis (mozzo).
I corpi degli annegati furono recuperati e sepolti, il 5 novembre 1880, nel cimitero evangelico di Rio Marina (ACEVRM, *Libro dei morti*, 1880).
27. ADMRM, *Rapporti cit.*, Vol. I, pp. 174 -175.

Territorio del ferro tra storia ed uso contemporaneo.

Il seminario si è aperto con la relazione assai interessante dell'Assessore Giancarlo Sacripanti, che io dovrei intendere, se mi è consentito, come un invito a lavorare in un certo modo: si è parlato, nella relazione di Sacripanti, di "cultura del lavoro" e "cultura dell'economia". Ciò significa che il termine "cultura" ha da essere inteso come collegato ai problemi che storicamente si pongono (e si pongono a tutto campo) e non soltanto come oggetto di studio e di indagine qualche volta astratta, scollegata cioè da un contesto contemporaneo nel quale poi i riflessi e le conseguenze della cultura sono comunque presenti, e all'interno del quale si possono tutt'ora leggere. Mentre Vanagolli ricordava gli scioperi, le sofferenze dei minatori, dei marinai riesi, io non potevo non collegare la cronaca al precedente intervento che ci parlava del sentiero europeo del ferro; giacché la mancanza di lavoro che periodicamente si veniva a verificare nelle miniere di Rio era senz'altro la conseguenza delle soluzioni nazionali e internazionali che venivano date all'approvvigionamento del ferro. I contingentamenti, l'assorbimento della produzione, addirittura gli interrogativi che già poneva il funzionamento di Bagnoli, creavano, direttamente o indirettamente, dei problemi all'estrazione del ferro e al primato dell'isola d'Elba. Perché la storia, se è fatta in questo mo-

do, non è una storia fatta così, da spiegare ai ragazzini per mettere loro un voto: è una storia viva, vivace, che incide ancora e che ci dà una ragione anche della struttura del territorio e del nostro stesso modo di essere. E quindi se la storia sa essere letta, sa essere interpretata, ci dà anche le spiegazioni, ci dà anche i suggerimenti sulle possibili soluzioni.

Se noi diamo un'occhiata alla storia del territorio delle miniere, che non comprende soltanto Rio e Marina, ma anche Capoliveri e Longone o Porto Longone (attualmente chissà perché Porto Azzurro, anzi, si sa perché, ma...) noi ci accorgiamo che il territorio aveva una dimensione che se, in ipotesi, venisse recuperata, già comincerebbe da sola a risolvere alcuni problemi. Stamani, fra il serio e il faceto (ma dentro di me più sul serio che sul faceto), parlando con alcuni dei presenti, dicevo che in realtà prima del 1882 o del 1911 i comuni erano due: naturalmente il comune di Rio e il comune di Longone. *Co-s'erano quattro come sono oggi i comuni?*

Quattro erano le parrocchie. Praticamente questa suddivisione comunale è stata il trionfo della parrocchialità, non il trionfo dell'assetto del territorio, o della struttura del territorio. E se la cosa può apparire in qualche modo sopportabile a Capoliveri e a Longone che tutto sommato erano parrocchie e poi comuni prevalentemen-

te agricoli, con una minore percentuale di minatori o comunque di addetti all'escavazione delle miniere, la cosa è del tutto insopportabile nel territorio del ferro di Rio e di Marina. Questo territorio sicuramente va letto tutto insieme, perché è strutturato sulla base di un'unica economia, essendo il territorio assolutamente interdipendente: quello delle miniere e quello del trasporto, fino al mare e dell'oltro via mare.

Non dico che i Comuni si debbano riunificare, ma la storia insegna che se una volta i problemi erano uniti, non si capisce perché oggi si debba cercare di risolverli divisi. Vediamo un po' come erano distribuiti allora le strutture, le forze, la popolazione. Dicevo prima che nell'altro comune la prevalenza era sostanzialmente di agricoltori, di coltivatori, di possidenti, con una minoranza di minatori. Fra Rio e Marina di Rio è interessante vedere come era divisa la popolazione: intanto i minatori nella grande maggioranza abitavano a Rio. A Marina invece prevalentemente stavano gli uffici, quello che oggi chiameremmo il terziario (se mai la cosa fosse confrontabile) e stavano i dirigenti, stavano i marinai, e soprattutto stavano i costruttori di barche; cioè stava tutta l'attività di impresa, con una minima presenza di minatori. Questa specializzazione è molto interessante specialmente se poi aggiunge un dato, che è sconcertante, cioè che mentre gli analfabeti a Rio sfioravano l'80% a Marina lo superavano abbondantemente. Ci si poteva aspettare che fosse il contrario. Evidentemente la civiltà dei minatori, dal punto di vista del saper leggere e scrivere, verso la seconda metà del secolo scorso era più preparata e più avanzata di quella dei marinai, ma

anche, se non posso dire degli impiegati, certamente di una popolazione che poteva essere economicamente più ricca di quella di Rio.

E il territorio come era sfruttato? Essendo Rio il centro da cui provenivano i minatori è chiaro che la zona delle miniere gravitava, fisicamente e da un punto di vista di viabilità su Rio; e tutte le strade conducevano a Rio (strade nel senso di mulattiere). Gli asini che servivano a lavorare nelle miniere avevano le loro stalle dentro il paese di Rio; Rio era sostanzialmente un paese cresciuto col crescere delle miniere. Quando lo sviluppo della miniera era impetuoso, allora aumentava la popolazione, aumentavano i minatori e il paese si sopraelevava. E per sopraelevarsi doveva trovare il posto per le scale; e siccome nelle abitazioni costruite le scale portava via spazio, allora era più giusto e più comodo fare le scale in mezzo alle strade. Il comune di Rio autorizzava queste scale a titolo precario. Veramente era una precarietà puramente virtuale, perché se si toglieva la scala si impediva l'accesso al piano di sopra. Quindi Rio oggi è il paese delle scale. E' una caratteristica bellissima di questo paese, nata se volete dall'abusivismo, oppure, se vogliamo essere più semplici, da una necessità. Il geometra del Comune è una figura interessantissima: non era, come si potrebbe immaginare oggi, il controllore, il supervisore delle licenze edilizie. No, era una figura pubblica di aiuto per chi aveva bisogno di presentare un progetto per edificare, chi aveva bisogno di presentare un progettino prendeva la carta bollata e il geometra stesso gli faceva lo schizzo. Così il progetto veniva presentato, e approvato magari dallo stesso geo-

metra. Certo era un modo, diremmo oggi, non proprio tanto elegante di procedere, ma anche qui bisogna fare una riflessione: che cosa sono oggi le amministrazioni comunali nei confronti del cittadino? Questo geometra di Rio mi ha fatto venire a mente una istituzione francese, che in Italia non nascerà mai per il corporativismo delle categorie che rappresentano i professionisti, e che si chiama "agence d'urbanisme": è una agenzia pubblica al servizio del cittadino, che sviluppa piccoli progetti senza costringere chi ha da rifare una finestra ad andare all'esterno a cercare il professionista per delle sciocchezze. E' una istituzione civile che qui esisteva quasi un secolo fa... anche se poi ci scappava qualche pollo sottobanco, forse... vedete, se si vanno a ricucire queste piccole cose — cose di tutti i giorni — della storia, si tirano fuori degli insegnamenti che per noi sono addirittura sconvolgenti. Perché oggi proporre qualche cosa di simile, proporre un Comune che si attrezza per offrire un servizio del genere ai cittadini, vuol dire mettersi contro il mercato delle professioni. E chi ha provato a farlo non vi è riuscito per questo. Io insisto, sarebbe un'istituzione estremamente civile, soprattutto nei piccoli paesi, nei piccoli comuni, nei luoghi in cui la professionalità seria in qualche modo non è recuperabile.

Marina che cosa era? Marina era invece il luogo dove arrivava il materiale. Agli inizi il sistema di caricamento delle barche era quello antico, cioè si caricavano a spalla. Le barche accostavano alla riva finché potevano, gli uomini scendevano in acqua, e rovesciavano dentro il barcone la sacca che avevano sulle spalle.

Se questo sistema di caricamento a spalla in

un certo periodo fu abbandonato non fu certo per ragioni umanitarie! — anche se magari si disse che era per questo —, bensì perché la produzione che veniva richiesta non poteva essere più trasferita su piccole imbarcazioni: c'era bisogno di navi che pescassero di più; allora dovevano essere costruiti i pontili che potevano consentire anche il caricamento meccanico. Questa è la storia di Marina, cioè la storia di continue trasformazioni di carattere meccanico (anche comiche, se vogliamo ma per gli abitanti di allora drammatiche) come quelle che Vanagolli ha ricordato.

Se noi osserviamo la struttura di questi due paesi possiamo leggerla così: Rio è un paese ordinatissimo dal punto di vista urbanistico, molto più ordinato di Marina che invece ha dovuto subire violenze continue da parte della struttura mineraria. La fabbrica, che si doveva espandere specialmente nel momento in cui furono creati gli altiforni, aveva bisogno di spazio a danno dell'abitato. Gli abitanti stessi dovevano subire anche queste forme di inquinamento che — guarda, combinazione! — si scaricavano preferibilmente tutte su Marina e non sul paese dei minatori, cioè Rio. Sostanzialmente Marina era la zona che è rimasta fino a non molto tempo fa, cioè la zona degli inconvenienti dovuti all'inquinamento da scorie di minerale, da caricamento, da attività meccanica.

A Rio restavano la sofferenza delle conseguenze del lavoro, degli scioperi, dello sfruttamento, la povertà persisteva, dovuta alla condizione di questi minatori, sempre censiti come giornalieri, quindi sempre licenziabili da un giorno all'altro.

Quando nel 1982 con il mio gruppo di studenti si cominciò a lavorare in questo paese, si riuscì a malapena a recuperare con il fine di questi vicinati che compongono, perché era un confine che veniva rammentato soltanto dalle persone che vi abitavano: “ecco, qui comincia il Buchino e qua finisce il Buchino e comincia un'altra cosa”. Era nella tradizione delle persone attribuite a un certo gruppo di case e a un certo gruppo di strade questa unità che però voleva dire molte cose: possibilità di essere vicini, di incontrarsi, di essere compatti quando ce n'era bisogno. Unità che si esprime ancora oggi: probabilmente in questa fioritura eccezionale di Rio che è uno dei paesi più fioriti che abbia mai incontrato, cioè grazie a questa volontà di stare dentro la strada, di essere presenti nella strada con i vasi da fiori, e di starci bene, di farsi vedere, di manifestare una presenza, di arricchire quindi il paese. Così, semplicemente, si riesce a evitare di essere soltanto la persona che sta in casa, che sta chiusa, che non comunica.

Quando cominciammo a studiare questo paese una delle prime cose che contestammo fu la scheda regionale di rilevamento ma non perché fosse fatta male tecnicamente — anzi — ma perché censiva i pieni e non censiva i vuoti. Se noi avessimo adottato questa scheda avremmo trascurato — in un paese come Rio — le vie, le scale: tutte le cose più interessanti del paese non sarebbero state schedate, censite. Guardate a volte come i valori si perdono per ignoranza!

Perché poi, quando queste schede vanno negli uffici e c'è da approvare questa o quest'altra cosa, se la scheda non c'è, se la rilevazione non c'è, ci vuol poco.... ma sí, tanto una strada

si può fare in tanti modi... e si sarebbe perso un patrimonio di conoscenza!

Anche questo è uno dei grandi patrimoni di Rio, perché questo paese si legge soprattutto sul selciato. La prima cosa che si vede camminando per queste strade è proprio il selciato, che è di pietra Bagnaia, costruito in un certo modo. Si vedono le scale, le scalinate. E poi naturalmente si legge anche — se si sanno interpretare — nelle stalle; si legge nelle cantine a volte scavate nella roccia; si legge nei palmenti dove si faceva il vino; si legge soprattutto nell'elemento che allora c'era e che oggi non c'è più: in un paese che si chiama Rio non c'è più l'acqua! Nel paese che aveva un'infinità di mulini e di bottacci alimentati dal Rio, dal torrente che scendeva abbondante, l'acqua attualmente viene catturata e va a servire il turismo pingue delle marine, mentre Rio rimane una realtà tutto sommato isolata rispetto a questo turismo. Allora, se questo benedetto acquedotto arriverà, ce la faremo a restituire l'acqua corrente, visibile e zampillante a Rio? Abbiamo visto che il Museo del ferro deve essere un museo che vive. Allora, vogliamo far rivivere i bottacci? Vogliamo far rivivere i mulini per quanto è possibile anche a Rio (se si parla di recupero del territorio ad altri usi)? Quando richiamavo questo problema della distinzione che si è creata fra il comune di Rio e il comune di Marina, mi riferivo soprattutto ad un problema che abbiamo vissuto, che per chi ha lavorato per diversi anni su queste cose è un problema che tuttora esiste, cioè la struttura del Parco Minerario e Mineralogico e la sua gestione. Perché se si ragiona con la storia, se si va dietro a quello che leggiamo ancor oggi nella

struttura del territorio, non c'è dubbio: se i minatori partivano da Rio per andare a lavorare, la porta del parco dev'essere Rio alto, e l'uscita deve essere l'uscita del materiale, quindi Rio Marina.

Non ci sono altri modi di leggere il territorio. Non ci sono altri modi di leggere la storia e non ci sono altri modi di risolvere questo problema che non avrebbe bisogno nemmeno di passare attraverso le delibere dei consigli comunali, se si aderisse alla realtà, se si facesse seguire la progettazione attuale a ciò che il territorio suggerisce.

Per carità, si può anche inventare! Ma ho dato un'occhiata ai progetti che sono esposti là fuori e ne sono stato sfavorevolmente colpito. Sembra che si voglia inventare addirittura il selciato a Rio! Un vecchio detto dice: "conoscere è molto più difficile che inventare". Purtroppo oggi la professionalità è in mano a persone che sanno inventare ma non sanno conoscere. Non tutti però molti sí. *Questo non significa che non si possa fare lo sforzo di inventare su cose che si conoscono, per lo meno.*

Io non so se sia accaduto per combinazione che il mio intervento si sia trovato in chiusura stasera, — dopo una serie di interventi di carattere storico — con questo argomento che sta a mezza strada fra la storia e il riuso, e prima della giornata di domani, che sarà dedicata in buona parte alla presentazione dei progetti. Certo è che noi dobbiamo trovare un aggancio fra l'uno e l'altro piano. Perché se non lo troviamo non soltanto si cancellano le pagine di storia estremamente importanti che poi non sono recuperabili, ma soprattutto si rischia di perdere anche

il senso dell'uso corretto del territorio, dell'uso del suolo, quindi si deve parlare non soltanto di conservazione, ma anche di recupero e di riuso in forme diverse. Non si tratta quindi di decidere che le miniere debbano essere riattivate come miniere, cioè che debba riprendere un sogno che ormai credo tutti abbiano seppellito; ma si tratta di inserire un sistema una volta produttivo in una economia di carattere conoscitivo, di esperienza culturale, e se si vuole anche di turismo: però inserirlo nella maniera corretta, inserirlo nella parte giusta, e, scusatemi il bisticcio, con le porte giuste, con gli ingressi giusti. Non si può risolvere la questione del parco soltanto progettando qualche locale dove sistemare degli oggetti o delle pietre (di cose di questo genere in Italia ce ne sono anche troppe). Il problema è agganciare questa struttura con la storia reale del territorio, con la storia reale del suolo, cioè renderla attiva e rendere partecipe di questa storia anche chi oggi nel territorio è chiamato a vivere; perché la cosa più importante è che chi continua a vivere a Rio creda nel suo paese, creda in questa struttura senza essere costretto a mutuare una cultura che non gli appartiene. Questo è fondamentale perché ora il mare di Marina è tornato limpido. Ora anche Rio Marina può aprirsi al turismo balneare, probabilmente niente riuscirà ad impedire che segua lo stesso destino delle altre coste elbane. Io non sono elbano. Conosco le vicende dell'Elba per apprendimento ma non mi è difficile ricordare che nella massima parte dell'isola i terreni delle marine erano terreni poveri, svantaggiati, abbandonati, lasciati in eredità ai figli e ai nipoti cattivi mentre i terreni ricchi erano quelli delle

colline, erano i terrazzamenti ben coltivati, erano le zone dove si produceva il vino, quello vero. Ma ricordo che nel giro di venti, trenta, quaranta anni al massimo, c'è stato un ribaltamento completo della struttura economica dell'isola per cui le marine sono diventate le zone ricche, pingui e la montagna è diventata la zona disastata, distrutta dal disinteresse, dalla perdita dell'economia, dall'ignoranza, dall'incultura, dalla mancanza di conoscenza di certi valori che piano piano si sono perduti, perché erano valori in contrasto con l'economia vincente.

Come si fa a recuperare questi valori? Si possono agganciare a nuove forme di economia. Questo è vero. Però sono valori che devono essere ancora vissuti. Io non credo che sia così impossibile ricominciare a coltivare in questi terrazzi meravigliosi e pieni di sole, ideali dal punto di vista della viticoltura, il vigneto da aleatico. Non credo che queste economie, se inserite in un discorso generale, non possano essere tuttora valide. Ho trascurato un dato di fatto: quando nei censimenti (a partire dai censimenti del 1941, che è molto preciso) si parla delle attività di Rio e di Marina — attivi e occupati — si fa riferimento ai giornalieri, quindi ai minatori. Sembra quasi che l'agricoltura non esista. Effettivamente si può immaginare che in terreni come questi non molto favorevoli, non fosse sviluppata al massimo, ma sicuramente una parte di agricoltura c'era. Siccome non sono censite le professioni delle donne, è molto probabile che proprio donne e bambini si dedicassero all'agricoltura. Non è detto che il primario debba essere l'unica economia. In una struttura come quella

elbana, in cui ci si può permettere di lavorare tre mesi l'anno e di riposare per altri nove, il fatto che in questi nove mesi qualcuno si dedichi a riabilitare i terrazzamenti e a coltivare i vigneti, non mi sembra una cosa così impossibile. Esattamente quello che sta accadendo in Toscana, dove quella poca agricoltura che si è salvata in mezzo alle case, viene gestita a livello di orti, di seconda attività da parte di persone che oltre al lavoro abituale vanno anche nei campi.

Non c'è niente di meraviglioso in questo. Non c'è neppure bisogno di parlare di part-time (è una espressione che spaventa troppo tradotta in termini sindacali). Qui si tratta semplicemente di occupare il tempo che una o più persone hanno a disposizione. Allora perché non incentivare, programmare dare delle indicazioni, creare delle cornici entro cui inserire questa prospettiva? Perché non riagganciare da questo punto di vista l'uso primario del suolo e dare una ragione di più agli elbani per sentirsi elbani, anche in queste zone di collina, di montagna, dove tutto sommato si sta assai meglio — specie nella stagione calda — che nelle Marine? Quando venni a Rio rimasi impressionato da questo fatto: qui c'è fresco di notte, mi pare che non ci siano neanche e siamo a tre chilometri dal mare. Una distanza colmabilissima coi mezzi di oggi e quindi tutto sommato accettabile, senza dovere intasare ancora una volta quel poco spazio disponibile per edificare sulle marine. Sono pochi spunti naturalmente, perché purtroppo io non sono un professionista, non sono abilitato a progettare, sono uno storico che si occupa di urbanistica.

Anche se una legge recente mi ha consentito di esercitare la professione libera per gli Enti locali, per lo Stato etc. tuttavia non mi sento di fare io un piano, un progetto.

Però continuo a essere estremamente perplesso, preoccupato, quando vedo che gli stessi Enti locali che affidano le commissioni dei piani regolatori, dei piani edilizi, del recupero dei

centri storici, non si preoccupano di fare la storia dei centri; quando vedo gli assessorati all'urbanistica che vanno da un lato e gli assessorati alla cultura che vanno dal lato opposto; quando vedo persone come me che vengono chiamate a fare una "soubrettata" come questa, tanto dopo i progettisti possono fare esattamente il contrario di ciò che vado dicendo.

Elba e Toscana: la via del ferro fra storia, archeologia industriale e attualità

Premessa

Ringrazio l'Amministrazione Provinciale di Livorno e il Comune di Rio nell'Elba per l'invito a partecipare al Seminario "La via del ferro fra storia e attualità" che mi offre la possibilità di focalizzare, evidenziare e visualizzare "le vie del ferro", le infrastrutture, le tecniche e le tecnologie impiegate attraverso i periodi storici e nel rapporto fra l'Isola d'Elba e la Toscana.

La conoscenza puntuale di questi parametri ci offre non solo la possibilità di comprendere le emergenze archeologico-industriali come beni ambientali, culturali e architettonici, e le trasformazioni territoriali, ma ci offre anche una maggiore razionalità per una progettazione più corretta del territorio.

La via del ferro fra storia, archeologia industriale e attualità

Per il periodo etrusco e romano le pubblicazioni di M. Zecchini indicano in modo dettagliato e documentato la distribuzione delle scorie di ferro e dei resti di forni all'Elba.

Le vie del ferro elbano attraverso i tempi furono sempre dettate da parametri fisico-territoriali, politici e dalla dislocazione degli impianti metallurgici. Inoltre privilegiavano struttu-

re, impianti e reticoli esclusivi.

Le indagini in loco, l'analisi dei forni di fusione rinvenuti, l'analisi delle scorie, l'analisi critica delle fonti classiche, lo studio delle fonti moderne ci confortano a ricostruire l'ampia viabilità esclusiva per il trasporto del minerale ferroso elbano verso il punto di fusione, di trasformazione e di mercato.

Confrontando la carta della distribuzione dei giacimenti etruschi con la carta della distribuzione delle scorie di ferro all'Elba, risulta che l'80% dei cumuli di scorie e dei resti di forni è localizzato nel versante settentrionale dell'isola. Questa analisi dimostra che il versante settentrionale dell'Elba non solo era ricco di acqua e di legna, ma era anche attrezzato di porti facilmente raggiungibili per le rotte commerciali verso Populonia, Alalia, Corsica, Caere, Dicearchia.

La maggior domanda di ferro, la maggiore produzione dovuta alla innovazione tecnologica quale il passaggio dal forno catalano agli altiforni ampliarono le vie del ferro non solo via mare, ma anche in terraferma.

Fra le vie del ferro elbano nella terraferma continentale ricordo le seguenti:

— Elba - Populonia via mare. Quindi Populonia - Cerveteri - passo del Tevere - Capua - Posidonia - Sibari. A Sibari il ferro elbano veniva

venduto ai mercanti greci. La via di Populonia - Sibari veniva percorsa in circa venti giorni.

— Elba - Populonia - Luni via mare. Da Luni attraverso il passo del Preatello o della Cisa, tagliando le valli del Ceno e del Nune per la valle del Tarò si giungeva a Parma e Piacenza.

— Elba - Populonia - foce fiume Arno via mare. Dalla foce dell'Arno fino a Pontedera via fiume. Quindi Pontedera - Marzabotto - Felsina - porto di Spina.

— Elba - Populonia - foce dell'Arno via mare. Foce dell'Arno - scalo di Artimino via fiume. Quindi Ponte a Signa, S. Martino a Gangalandi - S. Maria a Castagnolo - Castel Pulci - Le corti sotto S. Martino alla Palma - ponte sul torrente Vingone - Broncigliano - Ponte all'Asse sul torrente Greve - S. Felice a Ema - S. Giusto a Ema - Grassina - Lampeggi - La Capannuccia sul torrente Ema - Casale Rimorello a sud di Monte Masso - S. Polo di Rubbiana - valico di poggio alla Croce - Brolio - Figline - Restone - S. Cipriano - convento di Montecarlo - Ginestra - torrente Ambra - Levane - La Quercia - I Pianacci - poggio di Montozzi - Porticino - Pieve a Maiano - Pratantico - S. Leo - Arezzo (porta S. Lorentino).

Durante il periodo romano per le ragioni politiche che sappiamo, Populonia divenne il centro della siderurgia del ferro elbano e il porto di imbarco dei vari mercanti, mentre le vie del ferro in Toscana cessarono la loro funzione per la centralità del potere politico ed economico di Roma.

Bibliografia essenziale. M. ZECCHINI, *Etruschi all'Isola d'Elba*, Lucca, Nuova Grafica Lucchese, editore EVE Portoferraio, 1978; IDEM, *Relitti romani dell'Isola d'Elba*, Lucca, Maria Pa-

cini Fazzi, 1982; IDEM, *Archeologia e storia antica dell'Isola d'Elba*, Lucca, Nuova Grafica Lucchese, Comune di Marciana editore, 1983; M. LOPES PEGNA, *La divisione territoriale dell'antica Etruria*, "Riv. Geogr. Ital.", LXVII, 1960, pp.318 - 333; IDEM, *Itinera Etruriae*, "Studi Etruschi", XXI, 1950 - 1951, serie II, p. 423;.

Nel Medio Evo ci fu un recupero della viabilità interna, più sicura di quella via mare dominata dai "saraceni".

E' nell'età moderna con Cosimo I che si ha in Toscana lo sviluppo della siderurgia. Il Granduca fece costruire per primo il forno fusorio di Pracchia nella montagna pistoiese, quindi i forni di Caldana di Campiglia (1545) e di Pietrasanta in Versilia (1561). Successivamente Francesco I fece costruire in Valpiana vicino all'antica ferreria un forno (1578). Ferdinando I a sua volta decise di costruire nel 1594 un polo siderurgico al Fitto di Cecina e nel 1596 un altro polo siderurgico a Cornia di Suvereto. A questi va aggiunto il Forno di Follonica degli Appiano mentre a Pescia di Capalbio era in attività un altro forno.

Nel sec. XVIII e precisamente nel 1727 Ferdinando II fece edificare il forno dell'Accesa. Ai forni vanno inoltre associati i distendini e le ferrovie. Poiché le comunicazioni dei Proff. Tognarini e Pierotti affrontano nella loro globalità i riferimenti politici e storici di ieri e i riferimenti ambientali, territoriali e storici su quanto detto sopra, per quanto mi riguarda affronterò la viabilità del ferro elbano, gli impianti e le infrastrutture decise, affrontate, realizzate.

Il minerale elbano raggiungeva il Pietrasanti- no, il Fitto di Cecina, Follonica e Pescia di Ca-

palbio via mare, mentre per i centri siderurgici di Caldana, Cornia, Valpiana e Accesa esistevano vere vie del ferro.

Fra il 1575 e il 1557 Iacopo VI principe di Piombino concesse a Francesco I, granduca di Toscana, l'uso di un "passo" di mezzo miglio di larghezza dalla marina (scalo di Follonica) fino al confine con il Massetano. In base a questo secondo consolidarono le seguenti vie del ferro:

— Elba - scalo di Follonica via mare. Quindi Follonica - Valpiana - Accesa.

— Elba - scalo di Torre Mozza via mare. Quindi Torre Mozza - Vignale - Riotorto - Casa delle Guardie - Casa Poggio dell'Avvoltoio - Casalappi - Forni di Cornia.

— Elba - Magona di Campiglio vicino alla Torracchia via mare. Quindi sentiero lungo il confine con lo Stato di Piombino - Podere S. Leone - Magona - Podere Cardanelle - Fattoria Puledraia - Podere S. Maria Vittoria - Forni di Campiglia.

L'Ottocento se decretò la fine di Cecina, Campiglia e Suvereto, fu il secolo del potenziamento e dello sviluppo di Follonica come polo siderurgico della Toscana voluto dal granduca Leopoldo II.

Alla fine del secolo e precisamente nel 1899 l'"Elba Società Anonima di Miniere ed Alti Forni" cominciò a costruire alle Saline di Portoferraio uno stabilimento siderurgico ed altiforni a coke dell'altezza di m.25,50 che entrarono in funzione nel 1903, mentre nel 1897 la "Società Anonima Alti Forni e fonderie" costruì a Piombino un alto forno e fra il 1905 e il 1907 fu eretto il primo impianto siderurgico a ciclo completo in Italia consistente in tre grandi forni a coke e

una acciaieria.

Follonica nel 1910 divenne fonderia di seconda fusione.

La seconda guerra mondiale decretò la fine dello stabilimento siderurgico di Portoferraio e il potenziamento di quello di Piombino.

Bibliografia essenziale: R. CARDARELLI; *Le miniere di ferro dell'Elba durante la signoria degli Appiani e l'industria siderurgica toscana nel Cinquecento*, in AA.VV., *Miniere e ferro dell'Elba dai tempi etruschi ai nostri giorni*, Roma 1938; E. LOMBARDI, *Valpiana e le fonderie del ferro di Valpiana e Accesa*, Parma, tip. Benedettina, 1976; R. MORELLI, *Sullo "stato d'infanzia" della siderurgia seicentesca; le ferriere e i forni di Follonica e Cornia (1640 - 1680)*, "Ricerche Storiche", X, 1980, 3; T. ARRIGONI, C. SARAGOSA, A. QUARTUCCI, *Luoghi e vie del ferro nella Toscana granducale, Valpiana e Accesa e la siderurgia nella Val di Pecora*, Quaderno dell'Amministrazione Provinciale di Grosseto, 1985; AA.VV., *L'industria del ferro nel territorio piemontese*, Prato 1982; I. TOGNARINI, *La questione del ferro nella toscana del XVI secolo, in I Medici e lo stato senese 1555 - 1609*, Roma 1980; A. RIPARBELLI, *Archeologia industriale: lo stabilimento siderurgico di Follonica*, "Studi e Notizie", Centro Studi Storia della Tecnica CNR, n. 13, Genova, 1984; G. MORI, *L'industria del ferro in Toscana della Restaurazione alla fine del Granducato 1815 - 1859*, Torino 1966; L. ROMBAI, I. TOGNARINI, *Follonica e la sua industria del ferro. Storia e beni culturali*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1986.

Infrastrutture e impianti legati alle vie del ferro

Ricordo le industrie piú famose che hanno partecipato agli impianti e le infrastrutture delle vie del ferro all'Isola d'Elba:

— Decauville di Petit - Bourg (Francia): ferrovie e scartamento ridotto, vagonetti e locomotori.

— Orenstein & Koppel di Berlino: ferrovie a scartamento ridotto, vagonetti e locomotori.

— Adolf Beichert & C. di Leipzig - Gohlis (Germania): funicolari e pontili metallici d'imbarco e sbarco.

— Ceretti e Tanfani di Milano: teleferiche:

La citazione di queste importanti ditte europee dimostra che in definitiva anche un binario a scartamento ridotto, oggi abbandonato, dimenticato, viceversa rappresenta un bene ambientale e culturale di ampio valore.

Bibliografia essenziale: A. RIPARBELLI, *Archeologia Industriale Elbana: Gli impianti di scarico e carico dell'ex stabilimento siderurgico*, "Corriere Elbano", n. 3, 1981; IDEM, *Archeologia Industriale Elbana. La teleferica Ceretti - Tanfani di Punta Rossa della miniera di capo Calamita*, "Ibidem", n. 11, 1981; IDEM, *Archeologia Industriale Elbana. Lo stabilimento siderurgico di Portoferraio*, "Ibidem", n. 18, 1981, IDEM, *Archeologia Industriale Elbana. Le miniere di ferro di Rio Marina nei secoli XVIII - XX*, in Atti del Convegno "Rio Marina e il suo territorio nella storia e nella cultura", a cura di G. VANAGOLLI, Pisa, Giardini, 1987, pp. 109 - 146; IDEM, *Le miniere del Massetano dal 1700 al 1860 fra storia e archeologia industriale. Strumenti, metodi di coltivazione e impianti*, in *Siderurgia e miniere in Maremma fra il '500*

e il '900, a cura di I. TOGNARINI, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1984.

Conclusioni

I recenti Convegni di Grosseto ("La Toscana dei Lorena. Territorio, economia e società", 27 - 29 novembre 1987), di Follonica ("Ilva una grande occasione. Incontro di studio", 5 marzo 1988) e di Campiano ("Per il parco minerario delle Colline Metallifere", 20 settembre 1988) hanno evidenziato, stimolato, auspicato che la progettazione delle aree minerarie e siderurgiche deve essere unitaria. Ancora: i programmi della costituita Commissione scientifica per il Parco Minerario delle Colline Metallifere, il progetto per il recupero dell'ex area Ilva di Follonica, il recupero del Forno S. Ferdinando da parte della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Siena, il prossimo scavo archeologico - industriale nell'ex area Ilva di Follonica da parte della stessa Soprintendenza di Siena, la costituzione del polo degli archivi minerari amiatini ad Abbadia S. Salvatore e la costituzione del Parco Minerario di Abbadia S. Salvatore dimostrano la volontà progettuale unitaria, dove le vie del ferro le Gore unitamente alle aree minerarie, ferriere, distendini e alle aree siderurgiche rappresentano parti integranti del sistema culturale, ambientale, architettonico e territoriale.

Mi dispiace invece sottolineare per quanto riguarda il Parco Minerario dell'Elba la mancanza di una visione globale, l'assenza di un recupero dei resti dell'ex stabilimento siderurgico di Portoferraio, l'assenza di un recupero della storia, della tecnica e delle tecnologie, e

l'assenza di un collegamento tecnico, scientifico e operativo con i costituenti parchi minerari e siderurgici del continente le cui realtà, come abbiamo visto in sintesi, sono sempre state in stretto rapporto con le miniere elbane. Per una migliore progettazione del Parco Minerario dell'Elba, auspico che questo Seminario stimoli le forze scientifiche, amministrative e politiche a non sottovalutare quanto sopra detto e che le "vie del ferro" rappresentino "i fili per una ricucitura" di una progettazione globale dove aree minerarie elbane, aree minerarie delle colline metallifere, aree minerarie del monte Amiata e aree siderurgiche rappresentino scientificamente e culturalmente un unico Parco Minerario - Siderurgico della Toscana.

FRANCO FRANCHINI

Prima di passare la parola per le conclusioni alla Dott.ssa Bucciarelli, mi sia consentito rinnovare il ringraziamento agli studiosi che hanno voluto arricchire il patrimonio delle nostre conoscenze e l'impegno da parte degli Amministratori comunali di Rio dell'Elba — ma anche con l'azione che potremmo svolgere come Amministrazione nel contesto delle Associazioni intercomunali delle altre Amministrazioni - perché si possa arrivare a delle soluzioni di sintesi facendo tesoro di quanto è stato affermato finora, che facciano comunque salvi i principi.

Credo che sia necessario ribadire alcune cose, perché quando si fa cenno ad una volontà precisa di non arrivare ad una pianificazione territoriale, non si può fare di ogni erba un fascio: ci sono degli impedimenti a monte delle scelte delle Amministrazioni comunali. Non possiamo ignorare, per esempio, che manca una legge sul

regime dei suoli, e che un programma di fabbricazione fatto in una condizione come quella attuale è per forza l' "urbanistica contratta", che nasce da una situazione di fatto, altrimenti faremmo dei programmi che sono disegnati sulla carta ma che poi non hanno un riscontro con la realtà (dove è previsto anche un intervento dei privati). Il compito delle Amministrazioni Comunali è di conciliare, di ridurre questo intervento dei privati ad un interesse più generale.

Una nuova legge sul regime dei suoli che ponga le Amministrazioni Comunali nelle condizioni di poter decidere sulle questioni che interessano il proprio territorio! L'Elba poi è una zona particolare per cui si è avviato un discorso sulla riduzione del numero dei Comuni. E' un controsenso che l'Elba, un territorio così omogeneo, con 27 000 abitanti abbia bisogno di 150 Consiglieri Comunali per essere amministrata, quando una città come Roma, con due milioni di abitanti, ha 80 Consiglieri. Fermo restando che la situazione attuale è questa, la sede di decisione degli strumenti di pianificazione non può essere che l'Amministrazione Comunale — e gli arricchimenti su queste questioni devono arrivare, secondo me, nella fase di formazione dei programmi.

Da questo punto di vista, anche questo Seminario sarà sicuramente utilissimo: nella formazione dei programmi noi dobbiamo attingere a tutte le conoscenze di carattere storico, urbanistico, culturale, per arrivare a un programma che sia effettivamente corrispondente alle necessità delle popolazioni che amministriamo, che tenga conto delle diverse conoscenze, dei diversi indirizzi. Una volta fatto il programma, compito

principale dell'Amministrazione Comunale è quello di realizzarlo. Ovviamente un programma non è una cosa statica, ma un processo di atti. Per passare dalla fase di progettazione alla fase di realizzazione c'è bisogno di questo mo-

mento decisionale, che deve appartenere alle istituzioni. Da questo punto di vista il ringraziamento agli studiosi che in questo Seminario hanno concorso ad accrescere le nostre conoscenze, è un ringraziamento molto sentito.

Le nuove prospettive delle miniere di ferro dell'Elba.

Ho conosciuto le miniere dell'Elba negli anni '78 - '79 quando l'Italsider incaricò me e un gruppo di tecnici di elaborare uno studio che delineasse ipotesi occupazionali alternative al lavoro delle miniere ormai economicamente obsolete.

Le proposte che scaturirono da questo studio non furono accettate dai lavoratori e dai loro rappresentanti, anche perchè era diffusa la convinzione che esistessero ancora risorse minerarie utilizzabili sotto terra o sotto il mare.

Una delle proposte di nuova attività economica era appunto quella di considerare le miniere non più come sorgente di attività estrattiva ma come una possibilità di attività culturale e di turismo culturale che presupponeva una loro organizzazione come parco minerario e

Questa proposta è nata quindi circa 10 anni fa, successivamente il progetto di massima del Parco dei minerali dell'Elba è stato finanziato dalla CEE, dalla regione Toscana e dalla comunità montana dell'Elba nel 1985 e concluso con una pubblicazione della Regione Toscana, avente il titolo: il Parco dei minerali dell'Isola d'Elba 1987 ed. Marsilio.

L'ipotesi di Parco prende lo spunto dall'interesse eccezionale che i minerali di ferro dell'Elba presentano per scienziati, ricercatori e appassionati di mineralogia e propone a questi

in modo specifico e poi ai turisti in generale, possibilità di ricerca guidata e scavo o, più semplicemente, di percorsi guidati su sentieri predisposti e illustrati.

Il parco tiene anche conto delle particolari attrazioni paesaggistiche e balneari che le aree minerarie offrono e propone quindi al turista una serie di occasioni complesse e variate di turismo culturale e di qualità superiore rispetto al normale turismo balneare dell'Isola.

Quasi trecentomila persone visitano ogni anno i musei napoleonici dell'Elba; è presumibile che altrettanti, se non di più visiteranno il parco dei minerali, mentre è certo fin da ora che molte migliaia di studiosi e appassionati di tutto il mondo e di tutte le età saranno ad esse interessati in una stagione fortemente prolungata.

Questo nuovo destino delineato per le miniere dell'Elba non è dunque un destino di banale smantellamento né rappresenta una risorsa economica di valore trascurabile. Al contrario non abbandonando queste aree ai rovi e/o alla speculazione ma procedendo anche a vasti ripristini e valorizzazioni dell'ambiente, (come d'altronde è previsto dalle leggi vigenti) si potrà recuperare all'isola un estimabile patrimonio di cultura e della storia della civiltà (come testimonia questo stesso convegno) delle popolazioni elbane e del loro ambiente naturale.

Trovano infatti posto nel progetto: il museo dedicato al lavoro dell'uomo nelle miniere di ferro attraverso i secoli; la piena funzionalità della miniera del Ginevro (profonda un centinaio di metri sottoterra) e aperta alle visite guidate da esperti; importanti testimonianze di archeologia industriale dislocate nel loro ambiente naturale di circa 700 ha nel quale sono per altro previste alcune attività ricreative sul mare e ricettive specializzate.

Ma si farà o non si farà il parco dei minerali? Perché, per la verità, se ne parla da quasi 10 anni ma una risposta precisa a questa domanda non si è avuta.

In realtà la realizzazione del Parco dei minerali è un problema assai complicato.

Non solo e non tanto per il suo inserimento nella formulazione e approvazione dei piani regolatori attualmente in itinere a Rio Marina e a Capoliveri.

Le complicazioni maggiori sono dovute alla destinazione e alla proprietà delle aree su cui il Parco dovrebbe svilupparsi, destinazione mineraria e proprietà demaniale da un lato, dall'altro al valore di mercato che molte di queste aree potrebbero raggiungere se liberate dai vincoli attuali, soprattutto se si volesse ricoprire le coste dell'isola di cemento.

Inoltre, essendo quella del parco un'attività innovatrice molti possono essere quelli portati a

non credere in essa o meglio a pensare che il Parco debba semplicemente essere una nobile scusa per un buon affare.

Se fosse così meglio non farlo e abbandonare le aree ai rovi e agli uccelli e agli scavatori abusivi. Questa è evidentemente una opinione personale mia e di chi ha con me lavorato al progetto.

Ma meglio di tutto sarebbe usare il buon senso per trovare necessarie mediazioni.

Attualmente la Comunità montana, come a molti sarà noto, sta per presentare al demanio uno studio delle aree minerarie che ne propone le future destinazioni; e una società dell'Iri, d'accordo con gli Enti locali ha iniziato a studiare operativamente le possibilità di realizzazione del Parco dei minerali fermo restando che, credo, si dovrà giungere anche ad una soluzione accettabile al contenzioso aperto fra Ilva e Demanio.

Voglio concludere il mio breve intervento ringraziando la Provincia di Livorno e gli Enti locali Elbani per l'invito che mi è stato rivolto, e che mi ha consentito ancora una volta di illustrare questa idea della quale, a torto o a ragione, mi è stata attribuita la paternità.

E, soprattutto, mi auguro di poter partecipare ad un prossimo convegno in cui sia possibile annunciare l'imminente apertura del parco dei minerali e del suo museo.

La storia come attualità nella pianificazione territoriale

Vorrei aprire questa mia relazione prendendo spunto da una considerazione fatta dall'ing. Garavini. Quando l'ing. Garavini ha detto che sono dieci anni da che si è cominciato a parlare del Parco dei Minerali dell'Elbam, ho pensato che sono già vent'anni che sulla costa immediatamente adiacente all'Elba, nella zona che va da Castagneto Carducci a Follonica stiamo parlando di analoghe attività senza che praticamente nulla sia ancora stato realizzato. All'Elba ci vogliono ancora dieci anni di tempo per arrivare allo stesso ritardo: evidentemente mi auguro il contrario.

Mi auguro il contrario soprattutto perché se oggi l'Italia, e non solo l'Elba e i suoi parchi vivono di ritardi e di rinvii, è pur vero che vent'anni fa non era così. I primi piani regolatori di Castagneto, Bibbona, Cecina, San Vincenzo e Sassetta sono stati adottati dalle Amministrazioni comunali del 1970, e l'unico pezzo dei parchi progettati in quella occasione è stato realizzato nel 1971, cioè un anno dopo, da amministrazioni e amministratori, ancora vivi oggi.

Quel pezzo è il Parco di Rimigliano. Realizzato nel primo tratto, lentamente negli anni successivi, il Parco di Rimigliano è andato avanti (anche se ancor oggi non è completo) mentre gli altri non sono mai partiti. Vorrei aggiungere che quel tratto del Parco di Rimigliano era il più

difficile da realizzare perché si tratta di un lunghissimo tratto di costa che ha praticamente fermato l'espansione sud di San Vincenzo, che continua casa dopo casa a mangiarsi le pinete, i tomboli, la costa. Da allora, e fino al confine del comune di Piombino, fino a quel tale scalo del ferro di Torracchia di cui ci parlava Riparbelli, non è stato più costruito un metro cubo e tutta la zona è stata aperta al pubblico, gratis.

Ora, in una costa italiana, dove si costruiscono seconde case o si recinge per fare campings o stabilimenti balneari avere sette chilometri non costruiti pubblici e gratuiti evidentemente è cosa molto difficile: sarebbe come se di quel parco di cui parlava prima l'ing. Garavini qui all'isola d'Elba, si realizzasse proprio e solo quel pezzettino sul mare dove probabilmente le iniziative speculative di compensazione degli oneri del parco intendono insediarsi.

Come mai inizi così brillanti come quelli del '70-71 si sono fermati? E ciò nonostante molte parole in molti convegni in cui si è parlato di Museo del Ferro, si è parlato di forni, di sentieri del ferro e anche di allume. Bisognerebbe cercare di capire come mai nel '70-71 si facevano certe cose e poi non si sono più fatte. Potrei essere cattivo e dire, partendo da una prima constatazione di coincidenza cronologica, che nel '70-71 non c'era la Regione. Non c'era la Regione To-

scana e non c'erano le Regioni in Italia, giacché le Regioni in Italia sono state istituite proprio in quel momento. E in quel momento i piani regolatori di quei comuni che stabilivano l'esistenza di questi parchi sono passati dal Ministero dei lavori pubblici al neonato assessorato alla pianificazione territoriale della Regione Toscana, tra gli applausi di molti. Le Regioni in Italia sono state la più grande sciagura di quest'ultimi cinquanta anni. Tra le ragioni per cui le cose sono andate cambiando e molto peggiorando in questi anni non c'è solo la Regione. Ci sono questioni di fondo di cui hanno già parlato Pierotti e Riparbelli, per cui non posso che ripetere cose che loro hanno detto. Ripetere soprattutto che c'è alla base un problema di conoscenza e di cambiamento della conoscenza in senso negativo: una diminuzione della conoscenza e un aumento dell'ignoranza.

A me piace molto, indipendentemente dal lavoro che faccio leggere e collezionare vecchie guide turistiche. Le prime guide del Touring Club Italiano sono molto diverse da quelle di oggi. Ricordo molto bene la prima guida della Sardegna, edita dal T.C.I. nel 1916. Nella prima edizione ci sono pagine e pagine dedicate esclusivamente alla geologia ed alla petrografia. Ci sono numerose pagine sugli alberi, sulle foreste, sui fiumi ma ci sono anche pagine e pagine in cui si descrivono le miniere della Sardegna, gli orari di visita, le scarpe che meglio indossare per andarle a visitare, e la raccomandazione, d'estate, di portarsi un maglione pesante perché in miniera fa freddo. Ci sono i nomi e i cognomi degli Ingegneri incaricati di fare le visite guidate, la profondità e le piante delle gallerie. Pen-

so che la stessa cosa valga per le edizioni francese, tedesca ed italiana del Baedeker che ha in genere preceduto quella del Touring anche per l'isola d'Elba. Se noi andiamo a guardare le edizioni successive vediamo che tutto ciò che riguarda geologia, foreste, alberi, miniere sopravvive prima in corpo piccolino poi scompare del tutto. Se oggi sulla guida della Sardegna cerchiamo indicazioni sulla geologia e sulle foreste, non ne troviamo; e per quanto riguarda le zone minerarie del Sulcis al massimo troviamo l'indicazione stradale di una miniera attiva o non attiva e niente di più. Non c'è più proprio la conoscenza di base affidata alle persone qualsiasi, ai turisti ma anche ai residenti. Se oggi volessimo raccogliere le stesse notizie che ci davano le prime edizioni delle guide del Touring ci aspetterebbe un lavoro faticosissimo attraverso discipline diverse come la geologia e la botanica e probabilmente non troveremmo dei testi se non per addetti ai lavori, cioè dei testi che non servono a dare quella conoscenza generale (che non significa affatto una conoscenza generica) sulla quale poi si basano tutte le iniziative di pianificazione e di gestione della pianificazione.

Il calo di conoscenza che ho esemplificato con le guide del Touring si ritrova purtroppo anche a livello scientifico, di pianificazione, di progettazione. Infatti dobbiamo riconoscere che la pianificazione territoriale in Italia non solo è giovane, ma proprio perché limitata al breve periodo ha un po' i piedi di argilla. Il primo piano territoriale fatto in Italia è quello redatto nel 1940 dallo studio B.B.P.R. (Banfi, Belgioioso, Peresutti Rogers) di Milano, e da Adriano Olivetti per

la Valle d'Aosta. È lo studio pubblicato in un libro che non ha avuto nè allora nè poi alcuna conseguenza pratica. Comunque è il primo studio, il primo progetto in quanto progetto di pianificazione di un territorio in Italia. Sono passati cinquant'anni di studio e di progetti di pianificazione territoriale ce ne sono stati tanti; di piani territoriali operanti però non ce n'è. Sarebbe del resto abbastanza strano che ci fosse in Italia una pianificazione territoriale quando l'Italia è un paese in cui non c'è pianificazione; anzi, non ci deve essere pianificazione.

Le scelte politiche italiane sono sempre state contro qualsiasi pianificazione economica. Qualcuno fra noi ricorderà il naufragio all'interno del primo centro - sinistra, agli inizi degli anni 60, di quei pallidi tentativi di avviare una pianificazione in Italia. Parrebbe perciò strano che in un paese in cui non si pianifica, ci fosse improvvisamente la pianificazione del territorio, quando proprio il territorio è una delle materie prime di una economia non pianificata.

In questa situazione la pianificazione territoriale è rimasta allo stato di progetto: progetti che si trascinano per dieci, per venti anni e comunque da un rinvio all'altro. E forse per questo essere rimasta progettazione, la pianificazione territoriale è stata considerata anche in Italia figlia dell'urbanistica e della architettura. I piani territoriali in Italia li facciamo (anzi li studiamo) essenzialmente noi architetti e ingegneri. Questa è la cosa abbastanza anomala, che rende spesso difficile la comprensione con i colleghi pianificatori del territorio non italiani, che provengono dalla geografia, dall'economia, dalle scienze forestali, da quelle che oggi si chiama-

no le discipline dell'ambiente e provengono comunque da una preparazione culturale, che in genere ha molto poco di architettonico e di progettuale.

In realtà la conoscenza del territorio che noi abbiamo quando passiamo al campo della progettazione diventa catastrofico. Pensiamo alla situazione della cartografia in Italia. In Italia, come tutti sappiamo esiste una cartografia di base che è 1:25 000 dell'Istituto Geografico Militare, le cui condizioni di aggiornamento sono a dir poco grottesche.

Può darsi benissimo che per esempio, per la zona di Pitigliano, al confine fra la Toscana e il Lazio, non si riesce assolutamente ad avere le carte dell'Istituto Geografico Militare aggiornate alla stessa data. Sono aggiornate a due date diverse fra di loro: il 1938 e il 1951.

Oggi siamo nel 1989 ed è evidente che le carte del '38 e del '51 sono di pochissima utilità operativa, anche se storicamente interessanti. Purtroppo la pianificazione e l'attuazione dei piani sono operazioni lente, che richiedono tempo perché se ne vedano i frutti e le conseguenze. Sono lente in sé, ma oggi in Italia lentissime. I tempi delle legislature, i cinque anni delle amministrazioni sono pochi per fare dei piani e per attuarli. Pochi soprattutto se si considera che gli inizi dei 5 anni di una legislatura sono ancora bloccati dai bilanci e dagli impegni di spesa della legislatura precedente, e che gli ultimi tempi sono caratterizzati dalla preoccupazione di chiudere ciò che è stato iniziato e non altrettanto di mettere in cantiere iniziative ed avviare una continuità. E purtroppo questo andamento sinusoidale della gestione della cosa pubblica in Italia

impedisce i discorsi a lungo termine, rendendo normali improvvise cadute di tensione delle attività in corso o da iniziare. E credo solo questo il motivo per cui oggi c'è la tendenza a riconoscere la superiorità dell'intervento privato rispetto all'intervento pubblico. I tempi dell'intervento privato sono legati alla tecnologia ed ai modi di essere e di attuarsi dell'intervento stesso, e non da altri fatti infrastrutturali che lo condizionano.

Quando andiamo a fare i conti — come si fecero a Suvereto qualche mese fa — sugli effettivi stanziamenti nel settore culturale e paraculturale, gli stanziamenti pubblici sono il 90% e gli stanziamenti privati il 10%. In definitiva questo tanto criticato e disprezzato Ente Pubblico, finisce sempre per essere il maggiore operatore, l'operatore che ha in mano le armi giuste per la pianificazione territoriale. Se il Parco di Rimigliano è stato realizzato ciò è dovuto essenzialmente al fatto che la scelta di piano regolatore fatta nel 1970 è stata tenuta immutata per vent'anni. Cioè si è ragionato a lunga scadenza, si è mantenuta la scelta fatta, si sono mantenuti i vincoli che sono la ricchezza e la forza dell'intervento pubblico. Per salvare dalla distruzione ed inserire nella nostra conoscenza e nella nostra attività le gore di Valpiana, della Cesa, gli altiforni etc., occorre che questi siano pubblici. Questo non significa necessariamente comunali, regionali o statali, può anche darsi che siano in una istituzione di diritto pubblico di altro tipo. Comunque per essere pubblici devono essere acquisiti, e per essere acquisiti devono essere vincolati. Vincolati non solo per essere conservati, ma anche per non mutare di valore. E qui stiamo attenti perché in

Italia pensiamo sempre che il vincolo tolga un valore reale. Il vincolo su un rudere di altoforno toglie valore a quel rudere? No, mantiene a quel rudere il valore che ha attualmente.

Il vincolo non toglie soldi di tasca a nessuno. Quando noi vediamo un altoforno trasformato in un residence vuol dire che c'era una legge comunale che lo consentiva. Lo consentiva perché non si sapeva che era un altoforno oppure lo consentiva perché pur sapendosi che era un altoforno non si aveva alcun interesse a che questi muri restassero come altoforno in attesa di un esproprio e di una utilizzazione di là da venire. Tuttavia è chiaro che se le gore di Valpiana e di Val Cesa non sono vincolate per il loro valore storico cercheranno un altro valore. Questo valore sarà un valore antistorico, cioè privato, che potrà essere lecito o illecito, giusto o ingiusto, ma in un'altra logica:

L'amministrazione pubblica e la cultura devono stabilire prima certe priorità: la priorità della conoscenza su quei fattori, su quegli elementi e su quei manufatti, che costituisce la possibilità di un patrimonio sociale per equilibrare il nostro territorio restituendogli quei valori che sta continuando a perdere; e quindi affiancare alle iniziative economiche di tipo privato quelle pubbliche e sociali, le quali non è affatto detto che debbano essere in contrasto.

Credo che sia importante, perché un cambiamento di questo genere, cioè una scelta di avvenimenti di cultura collettiva e di interesse sociale come prioritari è proprio la svolta che oggi sentiamo tutti e rivendichiamo tutti, non solo in convegni periodici, ma nella stampa, e nella verifica dei fatti. Qui sono stati citati 280 000 vi-

sitatori all'anno per i musei napoleonici. Il numero giornaliero di visitatori della zona archeologica centrale di Roma moltiplicato per quindici è di 80 000. Perché ho moltiplicato il numero dei visitatori per quindici? Perché ogni quindici giorni gioca in casa la Roma che è seguita da 80 000 spettatori. Quindi il numero di persone che vanno nella zona archeologica è esattamente identico al numero degli spettatori che a Roma vanno allo stadio. Questi ci vanno tutti insieme, fanno gazzarra, ed escono sul giornale il giorno dopo; ma i visitatori della zona archeologica sono esattamente lo stesso numero. Quindi il fenomeno di uso di massa della cultura è al livello del calcio di serie A. Probabilmente all'Elba, non essendoci una squadra di calcio di serie A i 280 000 visitatori dei musei napoleonici superano anche i dati di affluenza sportiva. Vogliamo fare dei conti, moltiplicare questi 280 000 visitatori per il costo di un biglietto? Un biglietto non potrà certamente costare per la zona archeologica, per una zona di parco minerario ampia, vasta, che richiede spostamenti ecc., meno di duemila lire. Se costasse duemila lire potremmo parlare di mezzo miliardo all'anno. Ma siccome probabilmente ne costerà almeno quattromila, siamo nell'ordine di un miliardo all'anno. Ora, credo che per l'economia di Rio nell'Elba un miliardo sia una cifra notevole, e con un miliardo fisso, ripetuto, costante ogni anno si possano realizzare molte cose. Inoltre è prevedibile che il prezzo del biglietto si aggiunga al prezzo dei cataloghi, souvenirs etc., risultato di una attività indotta che ben conoscono le zone turistiche.

Vi è oggi una richiesta — accanto ed oltre al

museo dell'opera d'arte da ammirare — di altri tipi di museo ed altri tipi di conoscenza.

Per esempio i musei del ferro o musei ecologici, i musei della civiltà contadina in Austria e in Germania, sono musei frequentatissimi, c'è tutta una attività museografica non legata all'attività artistica che ha un pubblico veramente enorme, oltre ad avere un enorme valore didattico ed educativo.

Io penso che un approccio storico alla pianificazione territoriale sia fondamentale sia nel momento di progettazione sia nel momento di scelta, di gestione e di attuazione. La storia intesa non come pretesto e suggestione per copiare qualche riga venuta fuori da una affrettata lettura di una carta di qualche secolo o di qualche decennio fa, bensì la storia intesa come ricerca paziente condotta non dal solo pianificatore né dal solo storico, ma frutto dell'incontro di tante discipline. La storia del ferro parte dall'ingegneria mineraria, dalla economia del ferro, dall'organizzazione sociale dei minatori dalla geologia, dalle foreste. Si tratta di nozioni che non vanno acquisite soltanto per quello che sono, ma che devono essere dal pianificatore lette, digerite, trasformate secondo quelle che sono le esigenze del territorio, la collocazione dei luoghi, dei fatti e degli avvenimenti.

Occorre stabilire delle gerarchie fra i fatti più importanti e altri; occorre stabilire delle continuità e delle rotture che non sempre coincidono con le cronologie degli avvenimenti che le storie settoriali offrono. Nella ricerca storica si possono fare degli errori e si possono valutare come importanti dei fatti che non lo sono, ma soprattutto è pericoloso il contrario: si possono ignorare

dei fatti che si rivelano importanti. Per fare un esempio nel 1923 viene pubblicato a Roma un libro che si intitola *Architettura minore a Roma*. In questo libro ci sono le opere di Borromini definite bizzarre e barocche. Successivamente Borromini è stato studiato da storici dell'architettura, ed oggi chi considerasse le opere del Borromini minori, e le inserisse alla rinfusa insieme ad altre anonime dentro ad una antologia di architetture minori non solo non venderebbe copie del suo libro ma gli si darebbe dell'ignorante. Se si fosse ragionato nel 1920 sulla base di quel libro, probabilmente le opere di Borromini non sarebbero state vincolate e quando fosse venuta l'occasione buona sarebbero state distrutte.

Oggi abbiamo allargato l'orizzonte della nostra cultura l'orizzonte dei nostri interessi, perché si è allargato il campo delle persone che vivono di cultura, che considerano la cultura un elemento del loro lavoro anche se il loro lavoro non è fare cultura, insegnare cultura. La scelta è evidentemente una scelta che deve essere fatta dagli architetti e dai pianificatori contemporaneamente agli amministratori e contemporaneamente alle scelte politiche. E' una scelta inevitabile in questo momento perché l'eviden-

za di un cambiamento di una svolta viene da tantissimi settori, e perché solo su questo cambiamento le forze politiche e culturali che vogliono avere un ruolo a lunga distanza possono oggi assestarsi.

Questa è una zona in cui c'è un motivo centrale che giustifica una svolta ed è il ferro. Esistono degli studi che sono andati avanti dieci o venti anni, non solo nel settore della pianificazione ma in tanti altri settori. Tutte le relazioni di questo Seminario hanno come conclusione: "si può pensare all'esecutivo". Siamo pronti per passare all'esecutivo (qui piuttosto che altrove in Toscana) proprio perché c'è questa colonna vertebrale di ferro, di ghisa, di acciaio. Possiamo costituire un momento di recupero di queste conoscenze obsolete e un momento per farle diventare trainanti un modo di fare politica diverso e nuovo. Abbiamo tante volte chiuso le relazioni o gli interventi conclusivi dei convegni augurandoci che il successivo fosse un convegno in cui si potesse cominciare a vedere e a presentare qualche cosa di fatto, di valido, di concreto. Ripetiamo l'augurio anche in questa sede e speriamo che il ferro possa costituire una buona colata di realizzazioni e di fatti di cui parlare al prossimo convegno.

questo versante essa risulta estremamente più delicata e più complessa, specie dove la geografia del luogo non presenti come facili, nuove forme di ristabilizzazione edilizia, nuove destinazioni del territorio.

La relativa distanza dal mare del comune di Rio, rispetto ad altri centri dell'isola, fa sì che la storia e la tradizione, qui più vivi che altrove, diventino importanti poli di attrazione di un turismo che non può e non vuole essere di massa.

E' proprio su queste premesse e sulla base di quest'ultima considerazione che prendeva vita il nostro lavoro: un lavoro dal quale sarebbero poi scaturite le proposte progettuali per il recupero del Centro Storico di Rio nell'Elba.

Le proposte

Dovevamo, a questo punto, individuare una linea di intervento che fosse in grado di dare risposte qualitativamente premianti per Rio e per l'Amministrazione Riese.

Il pericolo era però quello di cadere nella tentazione di elaborare una sorta di "*Plan Général d'embellissement*" con tante belle indicazioni sull'arredo urbano e sulle ricette per un "maquillage" generale del Centro Storico.

Ma la nostra posizione nei confronti dell'arredo urbano non è priva di riserve critiche, ci piace ricordare a questo proposito le parole del prof. Gabetti:

"...Si, di questo argomento se ne parla ormai molto; i programmi delle Amministrazioni ne sono pieni, specie se si vanno a vedere le motivazioni premesse dagli assessori proponenti rispetto alle scelte progettuali messe in program-

ma. Si tratta quasi sempre di insiemi culturalmente poveri, anche se gli enunciati paiono aulici, accattivanti. Si sa, la tendenza degli architetti, come degli amministratori, è di enfatizzare il loro intervento: il termine arredo urbano, occorre constatarlo, premia."

(Roberto Gabetti in AU, urbanità dell'arredo).

A Rio l'arredo urbano presenta forti caratteri di discontinuità, come del resto discontinuo è il tessuto degli edifici realizzati in vari tempi con interventi che risultano necessariamente eterogenei fra di loro per tipologia ed elementi formali; in questo insieme non ci si può inserire attivamente impiegando, con una certa disinvoltura, gli elementi di una anonima "vestizione ufficiale": panchine, lampioni, fontanelle e cestini, noiosamente standardizzati in "stile moderno", in "stile ottocento"!

Scartata la strada del "maquillage", abbiamo intrapreso lo studio di tutti quei frammenti urbani, di tutte quelle aree esterne o parti di edificio che compongono il quadro del Centro Storico, privilegiando quelle che in quel momento non avevano una funzione precisa, che presentavano una loro singolare storicità da rivalutare o da potenziare.

La direzione da seguire a questo punto era ben chiara:

salvaguardare il patrimonio culturale ed ambientale del Centro Storico, utilizzando e rivitalizzando spazi attualmente in abbandono, al fine di creare incentivi nuovi e di portare forme di sviluppo affrancate da facili operazioni di sostituzione del "vecchio": non volendo cancellare la memoria storica, ma nello stesso modo impedendo l'imbalsamazione del nucleo originario,

evitando la sua trasformazione in museo permanente.

Percorrendo le vie di Rio d'Elba ci si rende bene conto che il nucleo abitato, costituito da insediamenti a ridosso del versante montuoso, presenta un diradamento edilizio in zone caratterizzate in passato dalla massima concentrazione demografica. Diradamento, questo, originato da crolli o demolizioni che hanno ritagliato qua e là spazi oggi ben poco qualificati, che hanno gravemente compromesso l'originaria tessitura della maglia urbana.

Un secondo aspetto di dimensioni piuttosto consistenti riguarda i piani terra delle vie del centro. Molti vani sono inutilizzati: le porte di accesso sbarrate, catene e lucchetti arrugginiti custodiscono da anni stanze vuote, vani seminterrati ma anche, in qualche caso, interi appartamenti, che oggi non hanno neppure un preciso proprietario.

Infatti fra le diverse forme di abbandono e di degrado è da ricercare soprattutto il succedersi dei proprietari, che a vario titolo, nel tempo avrebbero potuto e dovuto esercitare il loro diritto di uso, il loro dovere rispetto alla manutenzione degli immobili.

Ma tali e tanti sono stati i trapassi di proprietà che ora mancano interlocutori certi.

Dal rilievo e dall'analisi di questi aspetti del Centro storico di Rio, aree libere e vani non utilizzati, assieme ad altri di minore portata, abbiamo elaborato una tavola di potenziali interventi sul territorio.

Tra le opere di possibile realizzazione comparivano:

— individuazione e sistemazione di quelle

aree che per dimensioni e posizione geografica rispetto al nucleo abitato potessero presentare nuovi scenari per la vita del centro;

— recupero funzionale di vani a piano terra, con assegnazione di particolari destinazioni d'uso, tali da rivitalizzare le vie del paese, anche le più interne;

— creazione di collegamenti fra le diverse vie in modo da creare una rete continua di spazi pubblici di facile percorrenza per gli abitanti e per i visitatori;

— valorizzazione di alcuni fenomeni specifici: quali le "sorgenti", prerogativa molto rara per l'Elba e invece caratteristica del Comune di Rio.

Di queste proposte di intervento, ne sono state individuate inizialmente una quindicina: ma ne sono state poi sviluppate alcune in forme e tempi diversi.

Fra i primi studi di carattere progettuale ricordiamo: la sistemazione della piazzette della Pietà, di un'area libera in via Cavour e la sistemazione dell'area del campo sportivo con la realizzazione di una sala pluriuso (da noi recentemente sviluppata in forma esecutiva).

Piazzetta della pietà.

Il progetto della Pietà prevede la sistemazione dell'area a gradoni. Un gioco di terrazzamenti, in pietra locale, permette il collegamento della via Cavour con la via Zambelli, asse viario principale del Centro Storico. Il disegno ricorda un po' la geometria dei teatri e ricomponne l'antico allineamento degli edifici sulla via Cavour.

Un tema di piccoli gradini dà origine ad una serie di percorsi colmando il dislivello fra i ter-

razzamenti. Nella zona sottostante la gradinata, dove le altezze lo consentono, sono ricavati locali di servizio.

L'area così sistemata potrà ospitare le manifestazioni all'aperto da tenere nei periodi estivi (organizzate fino ad oggi, quasi esclusivamente in Piazza del Popolo).

Le tettoie.

Percorrendo la via Cavour, verso la piazza della Pietà, s'incontra a monte un'area libera attualmente utilizzata a parcheggio.

Il nostro progetto prevede l'inserimento di una struttura a tettoia con copertura a falde ordite in legno. L'intento è quello di ricucire una slabbratura, creatasi probabilmente a seguito di demolizioni, con un elemento che non condizioni l'attuale destinazione dell'area, ma che la renda idonea ad ospitare, per esempio, le bancarelle del mercato.

L'opera, costituita da otto pilastri in pietra che portano le capriate in legno della copertura, non interferisce mai con gli edifici vicini: è un oggetto che nasce dalla lettura della preesistenza che diventa cerniera di raccordo fra due frange di una lacerazione, confrontandosi con i manufatti circostanti, senza avere su di loro sopravvento.

L'area del campo sportivo.

L'area del campo sportivo è forse la più interessante, sotto il profilo della riqualificazione, perché gode della migliore esposizione rispetto agli altri versanti del paese ed è poco valoriz-

zata dal patrimonio edilizio esistente.

Il campo sportivo è collocato a valle rispetto alla piazza del Popolo, questi due poli, anche se molto vicini, continuano ad essere fisicamente separati dalla mancanza di un percorso che ne renda agevole la comunicazione.

Su questa considerazione abbiamo pensato di creare un collegamento diretto tra piazza principale e zona sportiva, inserendo un volume architettonico che ospiti al suo interno una sala polivalente.

L'opera si colloca fra due costruzioni preesistenti e realizza una sorta di continuità delle masse edificate senza peraltro costituire barriera visiva per chi osserva il nucleo abitato del campo sportivo.

Utilizzando il dislivello esistente in quel punto, abbiamo inserito un volume la cui copertura è praticabile ed accessibile dalle vie soprastanti.

La stessa copertura diventa utilizzabile come eventuale ampliamento della piazza del Popolo e potrebbe ospitare manifestazioni all'aperto nel periodo estivo. Dalla copertura si può scendere per raggiungere l'ingresso della sala pluriuso. A questa quota viene creata una strada, utilizzando un tracciato esistente, per permettere un agevole accesso a chi raggiunge la zona in auto.

L'elemento che caratterizza questo volume architettonico è rappresentato da una quinta in pietra che, ritagliandosi in pianta ed in sezione, costituisce il tamponamento della scala verso valle e permette l'inserimento di elementi verdi a quote diverse.

Così, reso continuo, senza cesure rispetto alle preesistenze, il muro, pare quasi la continuazio-

ne naturale del pendio che raggiunge il livello della piazza, senza apparenti interruzioni o barriere edificate.

Per l'interno abbiamo pensato ad allestimenti molto semplici, adatti ad un utilizzo della sala molto flessibile: proiezioni, teatro, conferenze.

Anche l'area che circonda il campo sportivo è attualmente incolta e non presenta caratteristiche ambientali che siano in armonia con il versante montuoso. Il nostro progetto partendo dalla lettura della morfologia del luogo (attraverso le curve di livello), ha teso alla ridefinizione formale del complesso, con un intervento di ricucitura, di ricomposizione.

Il disegno del pendio, viene così a recuperare la naturale disposizione del terreno, ridando continuità alle stesse curve di livello e risolvendo anche problemi inerenti la non facile percorribilità del declivio.

Tale disegno consente quindi di ridurre l'entità delle opere di livellamento e delle strutture di sostegno.

La sistemazione prevista comporta la realizzazione di terrazzamenti definiti da piccoli muri di contenimento in terra e pietra, e di tre percorsi pedonali che, dal campo sportivo attraverso piccole rampe di scale, raggiungono la quota della sala congressi. Ad un livello intermedio è stato inserito un parcheggio accessibile da una strada che già attualmente ha il suo tracciato a quella stessa quota.

La riorganizzazione di quest'area prevede inoltre la realizzazione di un nuovo tratto di strada che collega i due estremi del complesso sportivo e che segue l'andamento del terreno,

raccordandosi con la sottostante circonvallazione.

Siamo all'epilogo.

Oggi sfogliando quel diario di appunti, possiamo confrontare i progetti con le intenzioni di partenza, con le nostre proposte per il Centro Storico ma soprattutto con gli interventi di prossima realizzazione. Si è trattato per noi di porre alcune basi per uno sviluppo di Rio nell'Elba che vogliamo diverso da quello del grande turismo di massa, diverso da quello che porta massima congestione nei mesi estivi e abbandono durante l'anno: un turismo nuovo legato al tempo libero, locale e non locale. Tra le varie iniziative che questo nostro progetto tende a relizzare, vi sono forse alcuni necessari presupposti per uno sviluppo fondato su un turismo nuovo, non d'élite in senso aristocratico e mondano, ma di qualità, in senso culturale e sociale.

Per questo vorremmo alimentare le attività culturali, promuovendo anche specifiche iniziative a favore dell'arte e degli artisti.

Vorremmo che, di ritorno a Rio, quel viaggiatore che c'è già stato, abbia registrato fra le sue memorie i segni di una società che cresce e si rinnova; ed è per questo che ci ritorna, per registrare i mutamenti, per partecipare alla loro realizzazione.

Gli esempi non mancano: l'incontro a S. Caterina nel mese di marzo è stata la dimostrazione di come un'iniziativa di carattere culturale, in quel luogo, possa avere tanto successo.

Parco come processo

Alla fine degli anni settanta la Comunità Montana aveva voluto costituire la commissione tecnico-scientifica per il Sistema Museale, un organismo che metteva insieme le competenze che per motivi istituzionali o per autonome capacità di ricerca erano in grado di costruire una proposta di musealizzazione all'interno di questo comprensorio, che non fosse il museo per ogni campanile, ma lavorasse piuttosto in un'ottica di sistema.

All'interno della Commissione emersero due proposte fondamentali: coltivare in questo versante orientale la storia e la cultura del ferro, nel versante occidentale la storia e la cultura del granito. Studiare, rendere culturalmente e didatticamente fruibile la storia delle popolazioni che sono vissute da secoli in queste aree, del rapporto che hanno avuto con le attività produttive fondamentali di queste due aree. Questi dovevano essere i due pilastri del sistema museale. Questa elaborazione parallela è poi confluita, negli anni 82-83, quando la Comunità Montana ha, d'accordo con la Regione Toscana cercato di costruire quella che diveniva la punta avanzata del sistema museale nel parco minerario.

E' di quegli anni la ripresa dei contatti con l'ing. Garavini e l'incarico per la elaborazione del progetto di parco.

La questione che si poneva sostanzialmente

allora da parte della Comunità Montana era quella di sapere quali fossero i costi, gli impegni economici, gestionali, complessivi che si ponevano agli Enti locali nell'ottica della organizzazione, degli impianti e della gestione del parco minerario.

Con il suo progetto, Garavini ha risposto egregiamente alla domanda che gli veniva posta. Rimanevano e rimangono però da approfondire tutta una serie di ricerche e di temi di carattere scientifico-culturale legati al parco. Il titolo del mio intervento: *Parco come processo* sta a indicare che oggi è più importante individuare e dare concretezza a questo parco perché l'elaborazione, la produzione scientifica, possa proseguire ulteriormente.

Le coordinate sono già ben tracciate, le competenze sono anch'esse già facilmente rintracciabili e disponibili (molte hanno partecipato a questo Seminario, altre, pur non essendo presenti, sono già chiaramente impegnate e disponibili in questa direzione) e quindi oggi il problema fondamentale è quello di procedere. Giustamente diceva Garavini, sono ormai anni che si parla del parco, e credo che quindi non sia questo il momento di approfondire temi specifici di contributo settoriale alla costruzione del parco; ma si devono tuttavia rilevare le difficoltà, i problemi, i ritardi che sono notevolissimi.

Io personalmente sono il responsabile del settore cultura piú grosso del Comune dell'isola, sono presidente della Commissione Beni Ambientali, consigliere della Comunità Montana, avrei molti titoli per saperla lunga sullo stato del parco. Devo sostanzialmente ringraziare questo Seminario e l'intervento di Garavini se sappiamo ad oggi qual'è la situazione reale, concreta intorno a questo progetto. Il progetto Garavini non è mai stato discusso nella assemblea della Comunità Montana. Le assenze qui oggi credo che siano molto eloquenti. Si tratta purtroppo di assenze non solo al livello di Comunità Montana, ma anche dei Comuni direttamente interessati (che forse è piú grave). Sinceramente comincio ad avere molti timori sulla reale volontà di costruire questo parco in questa area. La proposta del parco minerario è partita qualche anno fa, ed era una proposta avanzata, forte, sostanziata di una proposta culturale ricca, approfondita ulteriormente da una progettazione di fattibilità estremamente interessante. Strada facendo si vanno accumulando nella nostra isola montagne di parole intorno ai parchi e credo che sia opportuno fare un minimo di chiarezza: perché dopo il parco minerario, dopo il parco del ferro, la Comunità Montana negli ultimi anni ha portato avanti un discorso di parco nel versante occidentale, spogliato del significato complessivo che aveva di "parco del granito", per essere ridotto ad una dizione puramente naturalistica che sostanzialmente viene ridotta ad una gestione dell'area forestale del cocuzzolo del monte Perone ed una parte del Capanno: una banalizzazione della proposta originaria.

Come pensare di mettere in moto seriamen-

te una proposta di installazione contemporanea del parco nel versante orientale e del parco nel versante occidentale? Nella realtà orientale le condizioni sono molto piú favorevoli che nel versante occidentale, intanto perché se anche il demanio è un interlocutore non ottimale è un interlocutore unico e le aree interessate del versante orientale sono riconducibili a quest'unico soggetto, ma costruire, progettare, il parco nel versante occidentale è di una difficoltà notevole. Dovremmo partire dal costruire e gestire questo momento avanzato nella zona del ferro per andare poi ad una espansione della stessa gestione in una ottica elbana. Bisogna assumersi le proprie responsabilità, e dichiarare ciò che si vuole fare. In questo senso dobbiamo cogliere anche l'occasione offerta da uno strumento importante quale il P.N.I.C. (Piano Nazionale di Interesse Comunitario) a cui accennava l'Assessore Carosi, perché gli elementi di coordinamento e di certezza nella gestione di questo piano presentano anche una grossa debolezza a livello elbano e di Comunità Montana.

C'è un così gran parlare di disponibilità di miliardi, ma ciò è inutile se queste disponibilità non vengono integrate con una capacità di lavoro di ricerca, di progettazione quotidiana, di vita delle strutture.

A questo proposito la Commissione tecnico-scientifica per il Sistema Museale ha prodotto, nell'ambito della ricerca sui centri storici, delle cose di grande interesse e valore proprio in questa realtà di Rio Elba con il gruppo del prof. Pirotti, negli anni '82-83.

La gestione delle ipotesi di parco deve esse-

re ricondotta all'interno di una struttura che permanentemente mette in campo le competenze per portare avanti questo tipo di progetto. Insomma, non si può continuare a parlare del parco individuato come un punto un episodio, che arriverà, un giorno, pronto e impacchettato. Bisogna che si riparta a costruire giorno per giorno, e questa costruzione giorno per giorno non deve essere contraddetta dai comportamenti quotidiani. La mia impressione è che nella realtà elbana i parchi rischiano di essere utilizzati sostanzialmente come una forma di ghettizzazione alla rovescia, cioè il parco è la zona in cui si lavora bene, si gestisce bene il territorio e questo è funzionale a lasciar fare e al fare una gestione scorretta nel resto del territorio. Bisogna pensare al parco non come qualcosa di separato ma come a qualcosa che si integra fortemente con il resto dell'isola. Invece ci sono alcuni elementi di forte contraddizione.

L'amico Riparbelli accennava a quello che è ad oggi praticamente l'ultimo resto edilizio del grande monumento dello stabilimento siderurgico di Portoferraio, che è la centrale elettrica dello stabilimento, ebbene c'è un progetto che ne prevede la demolizione da parte dell'Enel. Se va avanti questo progetto, della storia siderurgica di Portoferraio non si leggerà assolutamente nulla. Gli interventi previsti dal P.N.I.C. per quello che riguarda i centri storici non mi pare vadano nella direzione giusta, sganciati come sono dalle esperienze di ricerca sui centri storici portate avanti negli scorsi anni, perché non individuano riguardo ai destinatari di questi incarichi di ricerca, le competenze necessarie che devono essere articolate e complesse. Se sono "sto-

rici" questi centri avranno bisogno prima di tutto di una ricerca storica e quindi bisognerà che siano gli storici interessati, e non in via subordinata, ad approfondire questo tipo di problemi. Io ho la sventura di essere il Presidente della Commissione Beni Ambientali di quest'isola: siamo in cinque a dovere esaminare tutte le proposte di attività edilizia dei nove comuni (otto dell'elba più Capraia). Siamo sommersi dalle pratiche... immaginate poi cosa ha significato per noi il condono edilizio! Andiamo avanti a ritmo di due sedute a settimana, abbiamo un arretrato di circa sei mesi, siamo subissati dalle richieste di coloro che vogliono che la loro pratica sia esaminata, e che considerano unica funzione della Commissione mettere il timbro su una situazione, su una proposta:

La Commissione è — dovrebbe e potrebbe essere — un luogo in cui quotidianamente si fa un minimo di attività di controllo sul territorio; ma in realtà questo ci è negato perché non siamo messi nelle condizioni concrete di dare un senso reale al nostro lavoro: non abbiamo una Segreteria, cambiamo sede continuamente, con le conseguenze che è facile immaginare.

Qui si misura la distanza tra i parchi di parole e il comportamento quotidiano della Comunità Montana, ma non soltanto di questa. Credo che per noi Elbani si ponga un problema molto serio intorno alla questione del parco, proprio perché la discussione sul parco è indicativa di un atteggiamento, di un orientamento più o meno serio intorno al problema della gestione corretta di questo territorio. A Capoliveri il condono è stato interpretato sostanzialmente come l'introduzione incontrollata di un regime permanen-

te di variante al piano, per cui far maturare diritti ulteriori, ampliamenti, volumi tecnici in una situazione di ingestibilità assoluta. Come si fa a pensare che questo rapporto col territorio sia integrabile e compatibile con la gestione di una zona di parco? Ho ascoltato con attenzione le previsioni di Garavini sulla adozione di strumenti urbanistici che facciano proprie le proposte del suo progetto, ma io dubito che ciò possa andare a buon fine.

Concludo con una considerazione che riguarda l'individuazione delle possibilità di mercato e la ricchezza portata dai visitatori nei musei.

A parte il flusso consolidato e fortissimo sulle ville napoleoniche, l'arricchimento è recente. Per esempio il comune di Portoferraio ha aperto recentemente il museo archeologico, una struttura appena avviata e non ancora pubblicizzata: i visitatori da gennaio a maggio di quest'anno sono stati in numero 4500, numero indicativo di una domanda crescente in questa direzione.

Infine, alcune ipotesi ed alcune proposte concrete di lavoro.

Il rilancio dell'attività della Commissione Tecnico-scientifica per il sistema museale presso

la Comunità Montana; l'impegno di tutti perché un soggetto-parco ci sia e perché in questa situazione estremamente complessa e confusa esista un soggetto fisicamente individuabile in una persona, in un gruppo, in una istituzione, che rappresenti il parco e ne garantisca gli elementi di coordinamento. In questo senso è necessario fin da subito l'insediamento del Comitato Scientifico del parco, perché non è detto che il Comitato debba attendere la maturazione complessiva del parco, ma può intanto riprendere il molto lavoro fatto e proseguirlo e con ciò individuare concreti momenti di approfondimento progettuale per quello che riguarda i punti qualificanti del progetto Garavini. Il Museo, per esempio, impone fin da ora lo sforzo di organizzare forme di fruibilità di queste aree. Questi possono essere elementi concreti per portare avanti il processo di creazione del parco considerando l'estrema urgenza di lavorare all'interno di esso prima che elementi di scadenza, di degrado, di alterazione del quadro complessivo siano tali da mettere seriamente in dubbio la stessa realizzazione del parco.

L'opera di intervento della Sovrintendenza Archivistica per la salvaguardia degli archivi minerari.

Innanzitutto vorrei ringraziare, come rappresentante della Sovrintendenza Archivistica per la Toscana e membro del settore Archivi Industriali, l'Assessorato alla Cultura della Provincia di Livorno e il Comune di Rio nell'Elba per avere previsto la partecipazione del nostro Istituto al presente Seminario. Riteniamo infatti utile occuparci anche del problema della salvaguardia e della tutela delle fonti archivistiche in questo specifico settore. Come molti di voi certamente sapranno, la Sovrintendenza Archivistica, organo del Ministero dei Beni Culturali, ha il compito di tutelare la conservazione a fini storiografici, degli archivi che non appartengono allo Stato e, tra questi, di quelli delle industrie che si ritiene abbiano inciso più profondamente nel tessuto economico e sociale di una realtà territoriale portando a cambiamenti negli aggregati sociali, nella qualità della vita e anche nella mentalità collettiva

In questo ambito appare molto importante l'interessamento delle Amministrazioni e delle forze locali per raggiungere questi obiettivi di salvaguardia, di censimento, di riorganizzazione e di studio delle fonti. Come è noto, infatti, le Sovrintendenze Archivistiche non hanno strumenti normativi e mezzi finanziari adeguati per operare in questo settore, e le loro uniche possibilità di intervento sono di natura tecnico

- archivistica.

D'altro canto anche gli Archivi di Stato, che pure collaborano alla nostra attività (e quello di Livorno in modo particolare), spesso non possono per motivi logistici accogliere depositi di fonti che nel caso degli Archivi imprenditoriali, hanno spesso una rilevanza quantitativa assai cospicua. E d'altra parte depositi generalizzati presso centri di conservazione extra-locale non sarebbero neppure adeguati sotto il profilo teorico-archivistico, in quanto si ritiene un bene che gli Archivi rimangano nel luogo ove sono stati prodotti e in connessione perpetua con la realtà sociale che in essi è rispecchiata. L'intervento degli Enti locali per gli archivi aziendali mi sembra che sia anche una caratteristica della nostra Regione, ed è in qualche modo rivelatore delle grosse potenzialità culturali di questi Enti e degli aggregati locali in genere. A titolo di esempio di quanto può essere fatto in questo campo, vorrei ricordare per chi eventualmente non ne fosse a conoscenza, il contributo delle Amministrazioni locali di Abbadia S. Salvatore e di Massa Marittima. La prima come già accennava l'ing. Riparelli, ha accolto in deposito gli archivi delle Società Minerarie che hanno operato nel bacino del Monte Amiata, che ammontano a parecchie migliaia di pezzi. Di essi quelli afferenti al settore amministrativo della Società

mercurifera del Monte Amiata (comprensivi di oltre quattromila unità archivistiche) sono stati inventariati a spese dell'Amministrazione Comunale a cura di Luciano Segreto ed Franco Angeli, mentre per gli atti di altre Società (Siele ed Arbus), e per la documentazione tecnica - assommanti ad altre svariate migliaia di pezzi - è in corso un'altra operazione di riordinamento per cura del Prof. Riparbelli, che è qui presente.

Allo scopo di approfondire le realtà sociali ed istituzionali riflesse nella documentazione archivistica, è stato avviato anche un progetto di raccolta di fonti orali, tramite il quale è stato ormai effettuato un lavoro molto cospicuo. Il Comune di Massa Marittima ha invece accolto in deposito gli archivi delle aziende del bacino delle Colline Metallifere, in primo luogo la Montecatini (poi Solmine), consistenti in circa ottomila unità archivistiche.

Sono già in corso lavori rilevanti di ristrutturazione dei locali che accoglieranno la documentazione; mentre le operazioni di riordinamento degli archivi — molto ben conservati — del personale, sono avviati da circa un anno.

E questo solo per citare i Comuni che si sono fatti conservatori di documenti in qualche modo assimilabili a quelli presenti per l'attività mineraria nell'Isola d'Elba; perché anche in altre località toscane sono stati fatti depositi di archivi imprenditoriali, ed altri ne sono in progetto.

Per quanto riguarda l'Elba, il principale archivio da noi conosciuto è quello dell'Ilva - Italsider, che proprio in questi tempi la Società proprietaria ha deciso di aprire alla valorizzazione. Il dott. Marzinot ci ha già informati sul con-

tenuto e le prospettive di riordinamento e fruizione di questo archivio. Senza voler ipotecare le iniziative che la Società vorrà prendere relativamente ad esso, appare opportuno auspicare che per la sua apertura si possa arrivare ad una associazione di forza che ne renda possibile, in tempi ragionevolmente brevi, una sistemazione ed una inventariazione adeguata. Forse, a somiglianza di quanto è stato fatto con buoni risultati ad Abbadia S. Salvatore, potrebbe essere creato un Comitato scientifico con compiti operativi e di indirizzo nel quale siano rappresentate tutte le forze che intendono collaborare. Da parte mia posso dare fin d'ora l'adesione della Sovrintendenza Archivistica. Tale Comitato potrebbe studiare le forme anche per l'eventuale recupero di quella documentazione che è andata dispersa nel corso degli anni, in merito alla quale si sono sentite anche qui all'Elba voci consistenti. Potrebbe anche essere effettuata una campagna per l'acquisizione — in originale o in copia — della documentazione eventualmente posseduta da privati (fotografie ed altra documentazione) ed inerente all'attività mineraria e alla Via del ferro, a somiglianza di quanto si sta facendo — e anche qui c'è il riferimento all'operato di un'Amministrazione Comunale — a Sesto Fiorentino per l'attività tradizionale delle manifatture di ceramica.

Io mi auguro che questo Seminario possa essere momento di riflessione affinché vengano gettate le basi, in un futuro molto prossimo, di uno strumento molto simile a quello creato dagli Enti precedentemente citati.

L'Archivio storico Ilva, prime indicazioni

Consentitemi innanzitutto di ringraziare l'Amministrazione Comunale di Rio dell'Elba e l'Amministrazione Provinciale di Livorno per aver dato alla mia azienda uno spazio in questo interessantissimo convegno. L'archivio storico ILVA, di cui vi presento i primi lineamenti, comprende principalmente almeno in questa fase, il materiale degli archivi storici della Dalmine, della Italsider e della Terni. Si tratta di tre entità che hanno ciascuna proprie caratteristiche e collocazione, e di tale individualità si intende tenere conto anche per il futuro.

Più in generale, l'indirizzo Ilva per il materiale di interesse dell'Archivio Storico è: quello che si trova presso ogni unità aziendale rimane in loco, in quanto parte della storia di un'area geografica, della gente del luogo, e quindi intimamente legato ad essa. Il materiale verrà utilizzato anche a fini culturali locali, con la piena disponibilità di Ilva. Ciò che abbiamo ritrovato catalogato e archiviato a Genova, da Genova ritornerà al luogo di origine, così pure per il materiale che abbiamo a Portoferraio, che ritornerà qui, a Rio Marina. Ilva effettuerà un coordinamento centrale, in termini di conoscenza centralizzata di tutto l'esistente, e di stimolo e collaborazione per le varie situazioni di interesse storico. L'ufficio di Genova funzionerà come centrale di collegamento, ma lo studioso che

vorrà consultare il materiale potrà rivolgersi direttamente all'unità o alla zona alla quale intende riferirsi: se vorrà, ad esempio, interessarsi delle miniere, si potrà rivolgere alla Direzione delle Miniere di Rio Marina. Potrà anche rivolgersi a Genova, e noi lo appoggeremo.

A Genova attraverso un sistema informativo, avremo la situazione di tutto il materiale esistente, al livello di documentazione cartacea, di foto, di cimeli, ed altro materiale di interesse storico, presso le varie aree e unità aziendali.

Passiamo dunque ad esaminare la vicenda dell'archivio Storico Ilva sotto i seguenti aspetti: le origini, l'oggi, gli indirizzi di lavoro per l'immediato domani.

Circa le origini, abbiamo detto che si deve partire dagli archivi storici della Dalmine, dell'Italsider, della Terni. Questi, per una particolare coincidenza si costituiscono, o comunque trovano il momento più importante per la loro esistenza in uno stesso lasso di tempo: gli inizi di questi anni 80. E' infatti nel 1980 che a Genova prende corpo il progetto per un libro, che sulla base di interviste ad ex dipendenti, ricerche archivistiche e fotografiche, raccontasse la storia della deportazione in Germania di dipendenti e di impianti dello stabilimento genovese della Siac di Campi. (Siac è Società Italiana Acciaierie Cornigliano). Si tratta del primo nucleo della

siderurgia ligure — nasce infatti nel 1899 in riva al fiume Polcevera poco distante dal mare nel ponente industriale di Genova.

Il libro si intitolava *Due treni di storia*: quello con i vagoni dei deportati e il treno di laminazione. Uscì nel 1981, e ne fu autore il giornalista genovese Manlio Fantini. Chi vi parla ne curò l'edizione e la ricerca di materiale fotografico che illustrasse la vicenda della grande industria di Genova dalla fine dell'800 agli anni sessanta.

Alcuni degli intervistati, i discendenti dei protagonisti di quelle pagine di storia — alcuni dei deportati e parte del treno di laminazione Siac non tornarono più dalla Germania — i vecchi dipendenti fornirono documenti, fotografie, disegni. Si ravvivò ancora una volta l'interesse per il passato, che aveva già trovato espressione negli anni Sessanta e Settanta con libri fotografici e monografie dedicate ad alcuni stabilimenti ed alle città che li ospitavano. Così nel 1983, dal libro *Due treni di storia*, prese definitivamente corpo l'Archivio storico Italsider, nel quale confluirono anche tutti quei documenti che l'azienda aveva, per legge, dovuto confermare.

Sempre nel 1983 la Società Terni compiva cent'anni. In tale occasione uscì per l'editore Einaudi, il libro *Lo sviluppo della grande impresa in Italia*. L'autore era Franco Bonelli, docente di Storia Economica nella facoltà di Scienze Economiche e Bancarie di Siena e presso l'Università di Pisa.

Le ricerche, che precedettero l'uscita del libro — alle quali ho avuto l'occasione e l'onore di partecipare — e la pubblicazione del volume, riportarono alla ribalta l'Archivio storico della Terni.

Una prima parte di esso era stata depositata già nel 1971 all'Archivio di Stato di Terni, a seguito di una apposita convenzione, approvata nel 1967 con decreto del Ministero dell'Interno.

Si trattava di documenti relativi al periodo 1881-1932. Nel 1984 la Sovrintendenza Archivistica per l'Umbria dichiarava “di notevole interesse storico” l'Archivio della Società Terni. Prendeva così corpo nel febbraio 1985 una seconda convenzione per un ulteriore deposito di documenti della società.

- Infine la Dàlmine: nel dicembre del 1986, per celebrare gli ottanta anni di vita dell'azienda, venne realizzato a Dàlmine un convegno di studi sul tema *1906-1986: Dàlmine, una città, un'industria*.

Punto nodale dell'incontro — oltre la relazione di Vittorio Castronovo, noto storico dell'industria — furono le testimonianze di dipendenti che vantavano 30/40 anni di anzianità aziendale. Dal convegno di Dàlmine prese corpo il progetto Archivio storico Dàlmine, la cui cura fu affidata all'équipe del prof. Castronovo ed a rappresentanti dell'azienda.

Detto dell'origine dell'Archivio storico Ilva, vediamo come esso si presenta attualmente: bisogna rifarsi ancora una volta alle pre-entità di cui si è parlato: gli Archivi storici ex Italsider, Dàlmine e Terni.

L'Archivio storico ex Italsider comprende al momento documenti cartacei in gran parte catalogati; 37 contenitori con l'Archivio di Enrico Radelis Prefico, il quale fu l'Amministratore delegato della Società dagli inizi degli anni Sessanta agli anni Settanta.

Si tratta di materiali interamente da cataloga-

re. Comprende oltre quattromila foto dal 1877 in avanti, numerosi esemplari di vecchi titoli azionari, numerosi cimeli. Si tratta solo della punta di un iceberg. Me ne ha dato conferma una mia recente visita proprio alla Direzione delle miniere di Rio Marina, dove si trova moltissimo materiale di interesse storico. Ciò che noi possediamo è soltanto una parte di quello che è reperibile e individuabile presso tutte le unità aziendali dove la siderurgia — a partecipazione statale o privata e poi a partecipazione statale — ha avuto la sua presenza. Abbiamo avviato, dunque, il lavoro dell'individuazione di cosa, dove e quanto c'è. Circa i contenuti, vediamo che la parte più consistente dell'Archivio Italsider è costituito dalla serie di Libri Sociali, dei Libri inventario per i bilanci annuali, da alcune buste relative all'attività negli anni successivi al 1944, dai contratti per la fornitura dell'energia elettrica.

Per gli archivi delle Società siderurgiche aggregate, troviamo i Libri sociali di sedici aziende che verranno incorporate.

Tra le carte della Siac, figurano anche quelle messe a disposizione dell'Archivio storico dalla prof. Angela Maria Carlini, sorella dell'ingegner Alessandra Carlini, morta nel 1981. Entrata nel 1925 nello stabilimento di Cornigliano, allora appartenente all'Ansaldo, l'ing. Alessandra Carlini divenne vice caposezione dello stabilimento siderurgico di Campi durante la Seconda Guerra Mondiale.

Agli inizi degli anni Cinquanta fu fra gli animatori della Commissione mista, costituita nel 1951, da dirigenti, tecnici ed operai della Siac per ricostruire e riportare in attività il treno di laminazione che era stato appunto deportato in

Germania. Di tutta questa vicenda l'Archivio, e in particolare il Fondo Carlini, ha la completa documentazione.

Numerose, infine, fra il materiale di archivi aggregati, è quello relativo alle Società ex elettriche, incorporate dall'Italsider all'inizio degli anni Sessanta. La parte relativa agli impianti di produzione dà particolare rilievo ai Libri matricola dello stabilimento di Portoferraio. Essi coprono l'intero arco di vita dello stabilimento, dall'inizio del secolo ai primi anni Cinquanta.

Vi si trovano, inoltre, più di cinquemila schede personali di operai di Portoferraio e dello stabilimento di Genova Voltri, dalla metà degli anni Trenta agli inizi degli anni Cinquanta.

La parte relativa alle fotografie ha subito — ad opera di chi vi parla — una prima catalogazione, per temi, luoghi, periodi.

Si è fatto altrettanto per una prima "tranche" di titoli azionari (per quanto riguarda i titoli azionari, vi posso anticipare che è stato rinvenuto in questi giorni un fondo che ne comprende oltre ottomila, di Società siderurgiche e non, che hanno vissuto direttamente o indirettamente la vicenda dell'Ilva), la cui catalogazione comincerà tra breve. Il fondo si trova interamente a Genova.

E veniamo alla Dàlmine. Per il momento sono state catalogate circa trecento buste, o faldoni, quasi tutte inerenti la Direzione, la Segreteria generale, gli impianti. La catalogazione è stata ripartita per Società di provenienza: Dàlmine, Ferrotaie, Innocenti, Montubicini, Pro-dàlmine, Tubisider, Stabilimenti Dàlmine italiani e stranieri.

All'interno di ciascuna delle sezioni il materiale è stato suddiviso nelle seguenti classi: Ac-

cordi nazionali ed esteri; Bombardamento e danni di guerra; Brevetti; Corrispondenza; Direzione; Grandi progetti; Impianti e produzione; Infortuni; Libri societari; Personale; Scuola; Stampa; Statistiche; Visite. Attualmente resta da sistemare tutta la documentazione relativa agli Atti societari, alla Direzione di stabilimento, alla Produzione e impianti, alla Segreteria tecnica, alla Contabilità industriale e all'Ex scuola aziendale. E' già stato individuato presso i vari uffici, a Dàlmine Spa., materiale relativo ad Atti societari; Direzione; Fabbriche consociate e sedi produttive; Organizzazione della produzione; Segreteria generale; Impianti; Immobili; Personale; Ufficio selezione e Addestramento personale.

Curiosità riguardo due cose: La prima, il materiale fotografico. Si tratta di circa ottomila fotografie, quasi tutte catalogate dagli anni Trenta in avanti (parliamo di Dàlmine). La seconda, una ricerca sulla stampa locale. Concerne giornali della provincia di Bergamo, che dal 1907 in avanti hanno parlato della Società Dàlmine: tutti gli stralci sono stati ritrovati.

Infine, penso sia interessante ricordare che nell'attuale sede dell'Archivio storico Dàlmine sono stati raccolti vecchi mobili d'ufficio, utilizzabili per la conservazione della documentazione.

Il materiale rinvenuto presso Dàlmine è grosso modo lo stesso di quello esistente presso Terni, dove in più si trovano circa centomila negativi — il 40% in vetro e il 60% in pellicola — dal 1900 al 1975. Il 70% dei negativi riguardano prove tecniche di proiettili (venivano sparati e poi sottoposti alle prove), ma il 30% riguardano la vita dell'azienda e della città, dagli inizi del Nove-

cento agli anni Settanta.

E ora veniamo all'Elba, e a ciò che ho trovato in questa mia recente visita alla Direzione di Rio Marina. Presso la Direzione miniere c'è una notevole mole di documenti cartacei dal 1851 in poi, numerosissimi disegni, rilievi topografici dal 1880 agli anni Quaranta, oltre ottomila lucidi, dal primo decennio del Novecento agli anni Settanta. A questo punto appare necessaria una revisione e catalogazione globale del materiale. In Ilva, qui alle miniere, esistono risorse idonee per la parte relativa ai disegni. Per i documenti cartacei intendiamo ricorrere a studiosi e borsisti elbani.

Va tenuto presente che buona parte dei documenti è già stata a suo tempo accorpata ed archiviata in buon ordine al pian terreno dell'edificio della Direzione. Così si è fatto, ad esempio, per i Ruoli paga dal 1921 in avanti, i copialettere dell'Ufficio contabilità e gli Inventari degli anni Trenta in avanti.

Ed ora uno sguardo sul futuro. Il progetto Dàlmine si era fermato, recentemente, in attesa del confluire del Dàlmine, del Terni e dell'Italsider in Ilva. Si sta, comunque, per ripartire sempre sotto la guida del prof. Castronovo. Cosa significa questo?

Significa che se oggi uno studioso si volesse recare a Dàlmine a consultare il materiale, gli si chiederebbe di pazientare, in quanto il materiale è riposto in grandi scatoloni, in attesa della ripresa dei lavori, ma si tratta al massimo di un mese o tutt'al più di un mese e mezzo.

Per quanto riguarda la Terni, continua la pubblicazione di manuali sullo studio del territorio. In pratica la Terni sta fornendo il proprio mate-

riale, scritto e fotografico, a degli studiosi che stanno elaborando delle monografie su varie località dell'Umbria. Si tratta di monografie che hanno un notevole successo, alcune di esse sono già esaurite.

Per quanto riguarda il materiale fotografico, stiamo impostando una catalogazione "ex-novo" di tutto l'esistente, una "scheda-tipo" che andrà bene per l'Italsider, per Dàlmine, per Terni, e per tutte le altre situazioni in cui ci sono fotografie, e non solo, ma una scheda con la quale poter dialogare anche con gli Archivi storici delle altre aziende, per esempio l'Ansaldo e così via.

E' un sistema che noi stiamo impostando proprio in questi giorni.

Una cosa veramente degna di nota è la cineteca: abbiamo, allo stato attuale, oltre cento documentari — il piú antico è del 1926, si intitola *Col ferro e col fuoco*, ed è il primo documentario industriale italiano. Intendiamo valorizzare ulteriormente questa sezione dei documentari antichi. Si è fatto anche cenno al film di Rossellini: ho avuto personalmente il piacere e l'onore di accompagnare Rossellini in giro per l'Italia durante la lavorazione, e vi posso dire che è stata una cosa molto bella. Possediamo anche questo, nel nostro Archivio storico. Per la Cineteca, come anche per il materiale documentario e

quello fotografico, intendiamo procedere ad un accorpamento a livello di fondazione regionale, almeno per quanto riguarda la Liguria, e questo per dare agli studiosi la possibilità di accedere da piú parti.

Finora i fruitori dell'Archivio storico, sia Italsider, che Dàlmine che Terni, sono stati studiosi italiani e stranieri, laureati, laureandi. Le tesi di laurea sono state davvero numerose. E' un invito agli studiosi a continuare a venire da noi, si garantisce la massima disponibilità da parte dell'azienda e degli esperti che in essa operano.

A questo punto è inevitabile porsi una domanda: qual'è la funzione dell'Archivio storico? Cosa intendiamo che esso sia? Per noi l'Archivio storico ha sí una funzione di immagine aziendale, ma soprattutto di contributo alla storia del territorio e della sua comunità. Non si porta via niente, tutto quello che c'è deve rimanere in loco, e semmai si tenta di accrescere la documentazione, con ulteriori ricerche del tipo di quelle che vado conducendo io qui all'Elba. Archivio storico è un'occasione per leggere il passato, capire meglio il presente ed eventualmente orientare meglio le scelte per il futuro.

E' ciò che stiamo cercando di fare, dando meno spazio alla ricerca dell'immagine e cercando di potenziare il servizio: servizio alla comunità, servizio agli studiosi.

Mi sia consentito ancora una volta rinnovare il ringraziamento agli studiosi che hanno voluto arricchire con il loro contributo il patrimonio delle nostre conoscenze e ricordare, al contempo l'impegno dimostrato dagli Amministratori Comunali di Rio nell'Elba che con la collaborazione dell'Amministrazione Provinciale e della Comunità Montana hanno fatto sí che si pervenisse al buon esito di questa valida iniziativa.

Credo che sia necessario ribadire alcune cose, perché quando si fa cenno ad una volontà precisa di non arrivare ad una pianificazione territoriale, non si può fare di ogni erba un fascio: ci sono degli impedimenti a monte delle scelte delle Amministrazioni Comunali. Non possiamo ignorare, per esempio, che manca una legge sul regime dei suoli, e che un programma di fabbricazione fatto in una condizione come quella attuale è per forza l'"urbanistica contratta", che nasce da una situazione di fatto, altrimenti faremmo dei programmi che sono disegnati sulla carta ma che poi non hanno un riscontro con la realtà (dove è previsto anche un intervento dei privati). Il compito delle Amministrazioni Comunali è di conciliare, di ricondurre questo intervento dei privati ad un interesse più generale.

Occorre una nuova legge sul regime dei suoli che ponga le Amministrazioni comunali nelle condizioni di poter decidere sulle questioni che

interessano il proprio territorio! L'Elba poi è una zona particolare per cui si è avviato un discorso sulla riduzione del numero dei Comuni. È un controsenso che l'Elba, un territorio così omogeneo, con 27.000 abitanti abbia bisogno di 150 Consiglieri comunali per essere amministrata, quando una città come Roma, con milioni di abitanti, ha 80 Consiglieri. Fermo restando che la situazione attuale è questa, la sede di decisione degli strumenti di pianificazione non può essere che l'Amministrazione Comunale e gli arricchimenti su queste questioni devono arrivare, secondo me, nella fase di formazione dei programmi.

Da questo punto di vista, anche questo Seminario sarà sicuramente utilissimo: nella formazione dei programmi noi dobbiamo attingere a tutte le conoscenze di carattere storico, urbanistico, culturale, per arrivare a un programma che sia effettivamente corrispondente alle necessità delle popolazioni che amministriamo, che tenga conto delle diverse conoscenze, dei diversi indirizzi. Una volta fatto il programma, compito principale dell'Amministrazione Comunale è quello di realizzarlo. Ovviamente un programma non è una cosa statica, ma un processo di atti. Per passare dalla fase di progettazione alla fase di realizzazione c'è bisogno di questo momento decisionale, che deve appartenere alle

istituzioni. Da questo punto di vista il ringraziamento agli studiosi che in questo Seminario han-

no concorso ad accrescere le nostre conoscenze, è un ringraziamento molto sentito.

Conclusioni

Rivedendo il dibattito di questi due giorni penso che forse per le tante questioni generali a cui abbiamo fatto riferimento e che coinvolgono la Regione, ma non il mio assessorato, forse avremmo dovuto pensare un itinerario diverso che vedesse l'assessore alla cultura partecipare all'apertura del dibattito, e una conclusione all'assessore Carosi che per conto della Giunta Regionale è il coordinatore di tutte queste iniziative sull'Elba.

E' bene che gli assessori vadano un pochino più a fondo nei settori di cui devono occuparsi, ma credo ci sia una parte di approfondimento che appartiene comunque alla comunità scientifica, e mi riferisco di certo alle tante voci che si sono sentite sugli archivi, sulle fonti, sui punti di documentazione, le questioni storiche, archeologiche, urbanistiche.

Parte del confronto che qui è emerso può e deve comunque essere rimandato alla comunità scientifica. C'è invece una parte — ed è su questa che io mi dovrò più soffermare — che attiene ai vari livelli di decisione.

Su questo argomento delle "vie del ferro" in questi anni che sono stata assessore della Regione Toscana, ho avuto vari incontri. Uno a cui parteciparono molti degli interlocutori oggi presenti lo avemmo a Capalbio poco più di un anno fa. C'erano anche altre presenze, oggi

assenti per problemi contingenti: penso a Tognarini, e anche alla Fondazione Cardarelli.

Sulla Fondazione Cardarelli, sul suo essere momento permanente per le varie competenze specifiche e culturali su questo tema e momento importante di coordinamento giacché le competenze hanno specificità diverse, abbiamo fatto tutti degli investimenti. E qui viene naturale porre un problema all'assessore Sacripanti: quanto ancora è opportuno investire? Questo è uno strumento scientifico di riferimento per avere molti punti di vista sul ferro, ma che devono avere poi degli sbocchi, non dico unitari, ma che comunque devono incontrarsi. Ricordo che anche un anno fa a Capalbio non era molto diverso il sapore delle conclusioni emerse dal mondo delle competenze da quelle degli Enti locali.

Noi consideriamo la "civiltà del ferro", l'archeologia industriale nella nostra Regione un bene culturale a tutti gli effetti, un bene che vogliamo conservare, aggredire secondo lo schema classico di conoscenza, in primo luogo, che in alcuni casi può significare la permanenza della documentazione, comunque sempre la catalogazione, la tutela, il restauro, in una politica di valorizzazione. Tutto ciò ci riporta all'eccezione stessa di "bene culturale", cioè conoscenza, tutela, valorizzazione in sé per il bene, ma sentiamo anche che tutto ciò oggi

si pone in relazione con altri settori. Abbiamo visto in questa occasione che le forme, i riferimenti sono i piú diversi: se prendiamo questa vasta area, che è una parte della “via del ferro”, ci accorgiamo che anche le risposte dei servizi culturali possono essere le piú diverse: musei, aree archeologiche strutturate in itinerari o parchi. Il compito si presenta molto difficile oggi, in una realtà che si è sviluppata soprattutto per specialismi, e che quindi presenta una doppia faccia: da una parte la frammentazione ha portato ad un arricchimento di conoscenza ma che dall'altra parte ci ha condotto in mezzo al guado della mancanza di un disegno complessivo. Da ciò ne deriva che è molto difficile che questo bene riesca ad avere un ruolo davvero strategico rispetto allo sviluppo di una Regione come la nostra, che ha invece la fortuna di avere un passato, un territorio, un ambiente che non è di certo il piú degradato del panorama italiano. In una Regione come la nostra il perseguimento della valorizzazione della cultura e dell'ambiente è sicuramente la via migliore per ridefinire anche altre politiche. La difficoltà che si incontra è comunque quella di stabilire con chiarezza quanto di tutto ciò è approfondimento, arricchimento e quanto invece è dispersione.

La conoscenza, gli specialismi hanno assolutamente bisogno di un'indirizzo preciso, di scelte chiare e definite. Anche dopo convegni, seminari come questi si sente sempre maggiormente l'esigenza di alcune scelte, politiche, che non sono facili, poiché ci si confronta con una quantità di soggetti, anche se volessimo limitarci ai soggetti pubblici. Io credo che qui, nel caso specifico dell'Elba, le risorse ci sono e devono

essere sfruttate.

Si tratta di vedere come in realtà possono operare gli enti come le Regioni. La Regione, in un paese che non ha mai scelto la programmazione, è un'ente di programmazione. Viene da domandarsi quali spazi veri abbia!

Le Regioni si trovano ad essere una via di mezzo, un ibrido fra un ufficio periferico di alcuni Ministeri nazionali e ciò che è la possibilità gestionale di un Comune di media grandezza. Io credo che il punto di partenza nel valutare le Regioni sia quello della presa di coscienza dell'insistenza delle Regioni in un discorso di programmazione nazionale, ed il conseguente atteggiamento dello Stato nei confronti delle Regioni. Io sento profondamente questo problema. Inoltre i cinque anni delle Amministrative sono un tempo troppo ridotto per portare avanti un progetto fino a vederne i risultati, ammesso e non concesso che un'Amministrazione arrivi effettivamente a coprire i cinque anni del mandato. Se crolla il discorso dello Stato come Stato delle autonomie, se crolla il discorso del decentramento — che significa ridisegnare lo Stato centrale — se si smarrisce questa via principale, tutto il resto è ridondanza, ci si riduce alla “politica - spettacolo”, che si incentra su un protagonismo che parte dall'alto... Io credo che anche intorno a tutto quello che è fiorito intorno alla Regione ci sia piú di un'autocritica da svolgere, e questo vale a maggior ragione per quanto riguarda la politica dei beni culturali. E' importante considerare che cosa ha significato anche per le Regioni il non aver avuto, dopo la 616 una riorganizzazione del Ministero, una legge di tutela. Cosa ha significato il confronto, in una Re-

gione come la Toscana, con ventiquattro fra Sovrintendenze e Archivi. In attesa di una legge di tutela non si capiva neanche quale fosse la strumentazione anche tecnica di riferimento, abbiamo visto nascere i “giacimenti culturali”, falsamente morti, la 449 1-bis, e forse anche ter, giacché è difficile che si possa fare la legge di spesa.

Qui all’Elba c’è un grosso problema di identità, di sviluppo futuro, e noi crediamo che le risorse culturali, variamente intese, abbiano un ruolo di pregio. Ambiente e cultura sono due punti nodali. Innanzitutto andrei a vedere quali sono i comparti verso i quali guardiamo: Pnic-Fers e la legge 64. Su quest’isola abbiamo avuto anche la 449, che l’anno scorso ha portato all’Elba un miliardo e seicentomilioni. La prima curiosità è quella di conoscere il livello di progettualità esecutiva: i cantieri funzionano o queste risorse sono rimaste bloccate? Ci sono moltissimi strumenti, alcuni dei quali stanno già convogliando delle risorse. A questo proposito è auspicabile che la Regione esprima un solo interlocutore, a cui poi il mondo della cultura darà poi il suo contributo. Ma è fondamentale individuare un interlocutore unico — per semplificare i nostri rapporti — a cui i gruppi tecnici saranno integrati, e gli assessori prenderanno la loro parte in responsabilità. E per portare avanti questo tipo di discorso bisogna prendere come punto di riferimento un ente territoriale, e dal momento che queste questioni si stanno incentrando principalmente sulle Province bisognerà fare in modo che la Provincia possa assumersi sempre di più questo ruolo.

Per ciò che concerne il parco io credo che sa-

rebbe profondamente giusto cominciare a pensare ad un parco che non abbia una valenza squisitamente ambientale — ne abbiamo già alcuni esempi nella nostra Toscana — ma che si incentri, che abbia il suo vero humus nel suo aspetto culturale. Io credo che questo progetto debba circolare, poiché apre nuove prospettive, sul versante culturale, di sperimentare il possibile collegamento con altri settori: qui all’Elba si sta già verificando, anche attraverso il Pnic-Fers (Pnic è il programma e Fers lo strumento attuativo), attraverso il turismo, per esempio. Il turismo deve assolutamente affrontare il problema della riqualificazione, e per questo è bene scegliere il bene culturale come asse di sviluppo, cercando di eliminare quello che possiamo chiamare “consumismo culturale” — io che vivo ed opero a Firenze ho estremamente presente il problema e i rischi che si corrono...

Credo che l’Ente pubblico si debba assumere delle responsabilità in maniera decisa che non escluda i privati — beninteso — ma che sia in grado, rispetto al privato di avanzare richieste e proposte. L’andare a fondo a verificare la fattibilità della cosa, la ricerca di una mediazione accettabile fra pubblico e privato deve essere assolutamente resa esplicita, perché, come diceva dianzi Battaglini, non possiamo continuare a nutrirci di illusioni e di parole.

Io mi dichiaro assolutamente disponibile a fare questa verifica, assumendomi l’impegno di riportare in Giunta Regionale le cose che sono state viste e discusse in questa sede, nella ricerca di quelle forme di integrazione che portano ad individuare un interlocutore che per la Regione tenga il riferimento in primo luogo con l’Ammi-

nistrazione Provinciale (che a sua volta avrà il compito di individuare le forme istituzionali corrette con gli altri Enti locali) e noi, come Regione possiamo agire sul coordinamento con le Sovrintendenze.

Il centro della riflessione deve comunque restare il “sistema del ferro” in questa area: un “sistema del ferro” che trova un immediato riscontro negli altri beni culturali, ed un punto di

riferimento nella “strategia - cultura” di cui tanto si parla, e cioè cultura - economia, cultura - turismo, per fare un esempio.

Insomma, io ho chiaccherato troppo, forse, non ho detto probabilmente niente delle cose che volevate sentire, ma vi posso assicurare che le domande che vorrei farvi sono molte di più delle parole che vi ho detto. E chissà che la curiosità umana non sia ancora un valore positivo...

La presente pubblicazione non comprende l'intervento del Prof. Gerhard Sperl, che ha partecipato al Seminario con un'interessante relazione documentata da numerose diapositive.

Non è stato possibile, dati i numerosissimi impegni del Prof. Sperl, che ne hanno impedito la verifica, inserirla nel presente volume.

Redazione degli atti a cura della cooperativa Livorno: Nouvelles Frontieres di Livorno

Grafiche Favillini / Livorno
Aprile 1990